DEGLI UOMINI ILLUSTRI DELL'ANTICO TESTAMENTO E DELLE...




BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
EBORENSE
32
3 E
7



DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DELL' ANTICO
TESTAMENTO

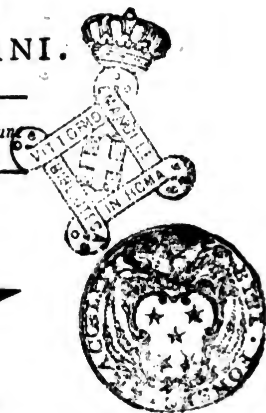
E DELLE PRINCIPALI ANALOGÌE, CHE LE LOR PERSONE, I LOR DETTI, FATTI EC. HANNO COL NUOVO, OSSIA CON GESÙ CRISTO, E COLLA SUA CHIESA,

SAGGI

DEL SACERDOTE
BERNARDINO FAMIANI.

Docta legant Docti, Pueros mea forte juvabunt.

TOMO I.



IN ROMA 1794.

NELLA STAMPERIA DI PAOLO GIUNCHI.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

Horum Sanctorum, qui praecesserunt tempore Nativitatem Domini, non solum sermo; sed etiam vita, conjugia, et filii, et facta prophetia fuit hujus temporis, quo per fidem passionis Christi ex Gentibus congregatur Ecclesia.

S. Aug. de Cathec. Rud. Cap. XIX. num. 33.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. AGOSTINO CHIGI

MARESCIALLO PERPETUO DELLA S. R. C.

CUSTODE DEL CONCLAVE, PRINCIPE DEL S. R. I. DI FARNESE, E DI CAMPAGNANO, DUCA DELL'ARICIA, EC. EC. EC.

DOve avvenga, che corrisponder non si possa alle ricevute beneficenze, è uffizio di animo ingenuo, e grato non

solo tenerle a se stesso sempre presenti, ma proccurar di più confessandole, che durevole ne resti eziandìo in altri, e gloriosa la rimembranza. Colmatone io di molte, e di massime dall' E. V., sarei ben degno di tutto il biasimo, se pubblico non rendessi tal verissimo mio debito or che pubblici rendendo questi miei Saggi su degli Uomini illustri dell' Antico Testamento, ho la somma ventura, che fregiati andar possano del rispettabilissimo Vostro Nome. Gioverà senza dubbio questo a dar loro in oltre tutto quel peso, che d' altronde augurarsi non osano dalla mia insufficienza. Destinati come essi sono a

formar pratticamente il cuore de' bennati Giovanetti su d'altrettanti eccellenti modelli, quanti sono i chiari Personaggi, che intraprendo ad encomiare, e intesi principalmente ad affezzionarli altresì alla Religion nostra santissima, di cui avvisatamente perciò mi studio di rilevar tratto tratto gli augusti pregi, e le eminenti prerogative, esser non può, che gli occhi essi Giovanetti fissando su Voi pur Giovane, e che, quantunque nato d'alto lignaggio, quantunque mirabilmente istruito ne' più nobili studj, e dalla Provvidenza posto in opulentissimo stato, apparite nondimeno, e siete veracemente grande, massime

perchè siete grandemente cristiano, esser, dico, non può, ch'eglino anche ad esempio vostro stimolati non si sentano, e con tutto l'ardore non si determinino ad apparire, e ad essere grandi per una professione speciale, pubblica, virtuosa, solenne della medesima nostra adorabile Religione, che non già bassi spiriti, e vili, come sfrontatamente mentisce un empio esecrato Filosofismo, ma nudre anzi Ella sola, e sola Ella avviva anime, come la Vostra, eccelse, e generose.

A tali rilevantissime ragioni, che mi hanno animato ad umiliare all'E. V. queste, qualunque sieno, mie fatiche, permet-

tete, che io aggiunga l'onore dì confermarmi immutabilmente, e col più profondo ossequio,

Di V. E.

Umo, Devmo, Obblmo Servitore, e Suddito
Bernardino Famiani.

IDEA DELL' OPERA.

NON vi ha cosa, che a' Giovanetti più opportuna, e più aggradevole sia, e che valga altresì più ad erudirne gl' ingegni, quanto lo spesso intrattenerli con de' non insulsi, e non inutili racconti. Ed ecco il perchè abbiamo noi compilati i presenti Saggi, che tratti dal vecchio Testamento sulle azioni, e sulle precipue avventure aggiransi de' suoi più celebri Personaggi. Qual altro soggetto mai potevam noi trascerre, che più nobile fosse, e più interessante? Quai proporre modelli più varj, e più luminosi in ogni genere di virtù? Qual rinvenir miniera di fondo più ricca, e più inesausta, che infallibilmente, e in maggior copia ne fornisse tesori inestimabili, e verissimi di dottrine sublimi, di regole eccellenti?

In un Abramo, per esempio, in un Isacco, in una Sara, in una Rebecca, in un Giacobbe, in un Giusep-

pe, in un Mosè, in un Davidde, in un Daniele, in un Esdra, in un Neemìa, in un Eleazzaro, e (a tacer di molti altri) in un Giuda Maccabeo, in un Gionata, in un Simone avran sempre e Reggitori, e Sudditi, e Sacerdoti, e Laici, e Magistrati, e Popoli, e Capitani, e Soldati, e Padri, e Figli, e Facoltosi, e Poveri; tutti di qualunque sesso, di qualunque età, di qualunque condizione, avran di che istruirsi or su d'un viver semplice, frugale, laborioso, senza lusso, senza fasto, senza morbidezza: or su d'un nobile disinteresse in mezzo all'opulenza; or su d'un'amabile affabilità, e soave mansuetudine verso i suoi simili: or su d'un generoso impegno di renderli migliori per farli felici; e, per dir tutto in breve, su d'un costante orrore alla colpa, su d'un invincibil coraggio in sostener la Religione, su d'uno zelo ardentissimo della gloria, e dell'onor di Dio.

Sebben grande, non è stato tuttavìa questo nè l'unico, nè il principal disegno nostro, ed altro ne abbiamo avuto in mira niente men rilevante, e

quello fu d' insinuare al tempo stesso le solide auguste prerogative della Religion santa, che professiamo, e l' antichità segnatamente indicare de' suoi natali, e la divina origin sua.

Non è difficil cosa il comprendere, che l' eterno, infinito, onnipotente Dio, sapientissimo nelle sue vedute, e liberissimo nelle sue operazioni potea (dove a grado stato gli fosse) potea non creare il cielo, la terra, e le cose tutte, che sono in essi; ma tosto che per determinazione perfettamente libera dell' onnipotente sua volontà uscir fece dal nulla questa mondiale macchina, tosto che regolò il corso delle stagioni, il movimento degli astri, l' eleganza degli organici corpi, la succession costante delle generazioni d' ogni specie di piante, e di animali, e gli altri fenomeni tutti, che tanto ammiriamo, è ancor del pari facile a concepirsi, che se la creazion dell' universo suppone in lui un poter senza limiti, la creazione sola non ha dovuto essere il fine della sovrana sua sapienza, cui conveniva di trar gloria dalla sua ope-

ra, e farsi onorar dalle sue creature.

Non essendovi chi tanto potesse tra le prodotte dianzi sensibili, e materiali, imprende però in seguito la formazione dell' uomo, e ad indicar l' eccellenza, e la nobiltà del nuovo suo lavoro, non più in tuon d' impero: *Sia la luce, e la luce fu: produca la terra gli animali, e gli animali furon prodotti*, ma: *Facciam*, dice in tuono più dolce, benchè non meno efficace: *Facciam l' uomo ad immagine, e similitudine nostra.*

E a convincerne altresì degli arcani altissimi fini, che se ne propone, non sol lo modella, e lo contorna Dio stesso a sua somiglianza, ma rendelo insiem vivente col suo soffio divino infondendogli un' anima spirituale, e capace di vivere, ad imitazion sua, di ragione, e d' intelligenza, di a lui unirsi, e di trovare in lui la sua felicità, contemplando, ed amando nell' eccelse sue opere l' onnipotenza, la bontà, e le altre ammirande ineffabili perfezioni del sovrano Facitore.

Formato con queste vedute l' uomo,

e di lui formata la donna compagna (perchè nascer dovendo tutti gli uomini da un sol maritaggio , si riputassero , e realmente discendessero tutti da uno stesso stipite , e tutti fossero figli di una medesima famiglia) collocò Dio Adamo , ed Eva , che tali erano i nomi del primo uomo , e della prima donna , nel Paradiso terrestre , ad oggetto che da essi costituiti già nella giustizia , e dalla grazia elevati al di su della propria condizione , un ceto d' uomini risultasse , che colle rette , e vere idee della mente , e co' puri casti affetti del cuore onorassero degnamente il loro Dio , e a se stessi procacciassero un bene sommo .

E così non avesse Eva secondate le ingannevoli suggestioni dell' insidioso serpente , e aderito non avesse Adamo alla sedotta consorte mangiando del pomo vietato , come rimasta non sarebbe sciaguratamente interrotta l' augusta alleanza , che lui risguardava , e l' uman genere tutto quanto , nè desso , nè piombata sarebbe la posterità sua in quel quanto noto , altrettanto funesto abisso

di mali, che dalla perdita derivarono di sua innocenza.

Se non che costituivasi specialmente il colmo del grande infortunio dall' essere esso irreparabile affatto per la parte non men dell' uomo, che di tutto insiéme il creato; e quel tentatore maligno, che per invidia di veder sostituito l' uomo al retaggio di gloria, ond' egli decaduto era per essersi superbamente arrogato di divenir simile all' Altissimo, si applaudiva già d' aver fatto il ferale scempio del primo Padre, e con esso lui di tutte le umane generazioni, quando la divina onnipossente misericordia (come fermo era negli eterni decreti) altamente protestò, che messa avrebbe *inimicizia implacabile tra lui, e la donna, tra la stirpe di lui, e tra la stirpe di lei, e che la donna schiacciato gli avrebbe l' orgoglioso suo capo* (1).

Protesta fu questa, che avvilì, percosse, conquise l' infernale nemico, e

(1) *Inimicitias ponam inter te, et mulierem, et semen tuum, et semen illius: ipsa conteret caput tuum.* Gen. III. 15.

riempiè viceversa d' interissimo gaudio, e conforto il primo uomo, che da supernal lume illustrato in quelle misteriose profetiche parole tosto comprese, promettersi COLUI, che consustanziale all' eterno suo Padre nella pienezza de' tempi si degnerebbe nascere in terra da sola donna; e che per la fede in lui, e per la speranza ne' di lui meriti operata si sarebbe la propria, e la redenzion de' suoi figli.

Ed ecco dal primo giorno della caduta d' Adamo promesso a lui un Riparatore: ecco rinnovellata l' alleanza tra Dio, e l' uomo: ecco da quell' epoca data a lui, e stabilita in terra la Religione: ecco ad essa destinato Capo, Santificatore, Maestro, Vita un Uomo Dio.

Da quaranta secoli per gli altissimi fini suoi adorabili fece Dio precedere il grande avvenimento. Ma in questo frattempo un Popolo eletto, e diviso dal resto de' mortali, che involti giacevano in profane superstizioni, certa ne serbò la promessa, viva ne nudrì l' espettazione, e in mezzo alle stesse idolatre genti, di cui or fu trionfatore,

ora schiavo, intatta mantenne la purezza del culto, la santità de' precetti, e fedele trasmise a' secoli susseguenti il sacro venerando deposito degli oracoli affidatigli.

E tanto è, che ci auguriam noi di debolmente insinuare in questi nostri Saggi, allorchè parlar dovendo degli uomini più illustri di questo medesimo Popolo, se non sempre (che troppa opera, e troppo tempo chiederebbe) dove almen più cadrà in acconcio, le luminose tracce additeremo di questo gran vero, con individuare tratto tratto or nelle stesse loro persone, or ne' loro detti, or nelle loro gesta espressa, presagita, annunziata quando la nascita, quando la morte, quando i trionfi dell' Uomo-Dio, aspettato, e venuto a santificare, e a glorificare l' avventurosa società de' Fedeli, ch' è quella, che dee costituire l' ab eterno ideato augusto suo Regno.

Quel Regno si vuol dire, cui, come all' opera più eccelsa delle onnipossenti sue mani, tutte egli rapporta le cose di quaggiù: quel Regno, che

formando il primario oggetto delle sue compiacenze, è insieme l' ultimo termine degli altissimi suoi consigli: quel Regno, cui, giusta il vaticinio d'un gran Profeta (1), *dopo che avran servito tutte le Tribù, tutte le Genti, dopo che avran dato luogo tutte le Dominazioni, saldo si rimarrà, invariato, e superiore a tutti gli assalimenti dell' Inferno*: quel Regno in fine, di cui Primizia, Capo, Conquistatore è lo stesso Uomo-Dio, il quale, dopo aver vivificati noi suoi membri, suoi fratelli, coeredi suoi, quando verrà il fine, e la consumazione di tutte le cose, distrutti allora tutti gl' Imperj, tutte le Signorie, tutte le Podestà, ci consegnerà a Dio suo Padre nella celeste magione, luogo di nostra origine, e di sempiterno nostro soggiorno: *In Christo* (oh come al dir del grande Agostino, *una, e sola è la faccia de' casti parlari dell' una, e dell' altra Pagina*) *In Christo omnes vivificabuntur: unusquisque in suo ordine: Primitiae Christus, deinde ii, qui sunt Christi, qui in ad-*

(1) Daniel. VII. 14.

ventu ejus crediderunt. Deinde finis, cum tradiderit Regnum Deo, et Patri, cum evacuaverit omnem Principatum, et Potestatem, et Virtutem (1).

Del qual Regno, ch' è appunto la nostra Chiesa, siccome i Giovanetti, a' quali, e pe' quali scriviamo, riputar debbono a lor somma ventura di esser chiamati a parte, così caro forse, e giocondo loro sarà di vedersene in questi Saggi non di rado accennati gli eccelsi innegabili pregi, e le proprie di lei sola eminenti prerogative. Sarebbe stato (e chi nol vede?) sarebbe stato un defraudarli della parte più pregevole di questa divina storia (2), se attenutici alla sola corteccia della lettera, e alla nuda narrazione de' soli fatti, trascurato avessimo di tracciare, al possibile delle tenui nostre forze, quell' ammirabile serie di sublimissimi misterj, ch'

(1) I. Cor. XV. 23. seqq.

(2) *Si hoc tantum volumus intelligere, quod sonat in littera, aut parvam, aut prope nullam aedificationem de divinis lectionibus capiemus.* S. Aug. Serm. de tempore.

ella sotto il velo racchiude di sue figure (1).

Sappiamo, che pure è stato ciò fatto da altri, e con tanta ampiezza, solidità, erudizione, con quanta non abbiam noi fatto, nè avremmo potuto fare. E perciò non a' dotti, e nemmeno indistintamente a tutti indirizzate sono queste nostre fatiche, contenti noi se d'alcun vantaggio elleno esser possono a'soli Giovanetti, pe' quali non isdegneranno, almeno i buoni, di veder moltiplicati consimili libri, in un secolo in ispecie, quale è sventuratamente il nostro, che a sua indelebile infamia tanti ha veduto prodursi scritti, e tanta imbrattarsi carta a solo esecrabile oggetto di combattere con inutili sì, e vani, ma con sempre empj audaci sforzi la Religion nostra santissima, e di tutte farne crollare, e (seppur fosse possibile) di tutte svellerne le fondamenta.

---

(1) Così la Storia porrà anzi in maggior chiarezza i misterj, e concilieranno i misterj maggior venerazione alla Storia.

Gradisca la cristiana bennata Gioventù il pensiero , che abbiamo avuto di giovarle, e il donator supremo d'ogni bene Dio benedica colle nostre intenzioni chi compiacendosi di trascorrere queste nostre, qualunque esse sieno, narrazioni, avrà bisogno anzi che no di una più che ordinaria sofferenza.



IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patr. Sac. Palat. Apost. Magistro,

F. Xav. Passeri Arch. Lariss. Vicesg.

APPROVAZIONI.

NON può a mio credere troppo commendarsi lo zelo del Sig. Don Bernardino Famiani nell'essersi applicato a comporre l'Opera, che ha per titolo: *Degli Uomini illustri dell' Antico Testamento, e delle loro principali Analogìe col Nuovo, Saggi ec.* E' stato suo scopo di affezzionare con tale lettura i giovanetti alla santa Cattolica Religione, e mostrarne loro i divini suoi pregj, e caratteri, con farla vedere pel corso di quaranta secoli da Dio promessa, annunziata, e prefigurata in tutti gli avvenimenti dell'antico Testamento, e di presentar loro in quegli Uomini illustri, de' quali riferisce le gesta, gli esemplari, e le lezioni di ogni sorta di virtù, che giovino a preservarli dalla seduzione dell'odierno Filosofismo, e difenderli contro lo spirito del mondo, e il contagio de' pravi esempj, e consuetudini. Pertanto avendo letto diligentemente l'accennata Opera per commissione del Rmo P. Maestro del sagro Palazzo, anzichè trovare in essa cosa alcuna, che disconvenga alla purità della fede ortodossa, e de' costumi cristiani, mi è sembrata corrispondente in ogni sua parte alle mire dell' Autore, atta ad insinuare negli animi giovanili i semi delle virtù, e scritta oltracciò con quella robusta eloquenza, che alla dignità dell' argomento si conviene: onde la stimo degna di essere pubblicata colle stampe.

Dalla Casa di s. Maria Maddalena 22. Settembre 1793.

Michel' Angelo Toni
de' C. R. Ministri degl' Infermi.

VEdendomi incaricato dal Rmo P. Maestro del sagro Palazzo di rivedere l' Opera del Sig. Don Bernardino Famiani, distribuita in quattro Tomi, sotto il titolo: *Saggi degli Uomini illustri dell' Antico Testamento, e loro principali Analogie, che hanno col Nuovo*, ne ho eseguito l' esame con quell' accuratezza, che mi sembrava richiesta da una materia così gelosa, adulterata da altri o per ignoranza, o per mala fede, da altri avvilita o con caricature, o con troppa semplicità; ed ho avuto il contento di trovarla maneggiata dal dotto Autore con perpetua adesione al sacro Testo, con precisione sì d' ordine, che d' idee, con nobiltà d' espressione, ma sempre facile e chiara, con illustrazioni sensate, nè mai pesanti, coll' intreccio infine della più sana morale, non senza l' opportuna unzione, principalmente nello sviluppo della parte Allegorica: talchè giudico questi *Saggi* non solo esenti da quanto potesse offendere l' Etica, la Politica, la Religione, ma degni inoltre di uscire in pubblica luce a vantaggio non tanto de' Giovanetti, pe' quali son destinati, quanto pur degli adulti, anche di quelli, che già possedessero la sostanza de' fatti, attinta da altri Estrattisti. E in fede ec.

D. in Roma 29. Settembre 1793.

Giuseppe Solari
Ch. Reg. delle Scuole Pie.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Vincentius Pani Ord. Præd. Sac. Palat. Apost. Magister.

NOTIFICAZIONE.

ESsendosi benignamente degnata la Santità di N. S. Papa PIO SESTO felicemente Regnante, in virtù di speciale Rescritto a noi diretto, concedere al Sacerdote Bernardino Famiani di dare alla luce privativamente, e ad esclusione di qualunque altro un' Opera da esso lui composta, il di cui titolo è: *Degli Uomini illustri dell' Antico Testamento, e delle principali Analogie, che le lor Persone, i lor Detti, Fatti ec. hanno col Nuovo ec.*, che si stampa da Paolo Giunchi nel corrente anno 1794., perciò noi in esecuzione dell' enunciato Pontificio Rescritto de' 12. Novembre 1793. concediamo al suddetto Sacerdote Bernardino Famiani, e suoi il privilegio, e privativa sopra espressa, purchè però essa Opera sia da noi veduta, ed approvata. Inibiamo ancora, e in ulteriore esecuzione del suddetto Pontificio Rescritto proibiamo a tutte, e singole persone, e specialmente a' Libraj, e Stampatori non solo di questa Città di Ro-

ma, ma anche di tutto lo Stato Ecclesiastico sotto pena di cinquecento Ducati d' oro di Camera, perdita di Libri, ed altre a nostro arbitrio, di fare qualunque edizione dell' Opera medesima, o ristampar quella, che da' Torchj del mentovato Giunchi verrà come sopra pubblicata, come ancora d' introdurne edizioni estere senza espressa nostra licenza.

Dalle nostre Stanze nel Quirinale questo dì 2. Marzo 1794.

Fr. Tommaso Vincenzo Pani de' Predicatori Maestro del sacro Palazzo Apostolico.

NARRAZIONI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO.



DE-

DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DELL'
ANTICO TESTAMENTO,

E DELLE PRINCIPALI ANALOGÌE, CHE LE LOR PERSONE, I LOR DETTI, FATTI EC. HANNO COL NUOVO, OSSIA CON GESÙ CRISTO, E COLLA SUA CHIESA.



EPOCA I.

ANNI DEL MONDO 1., AVANTI G. C. 4004.

ADAMO, ED EVA.

L'Increato, ottimo, massimo Iddio, che da tutta l'eternità fu, ed è in se medesimo compiutamente felice, determinatosi per elezion sua liberissima di manifestare al di fuori di se stesso la grandezza del poter suo, e la sapienza de' suoi consigli, *fiat* (disse con quella voce onnipossente, e sovrana, cui nulla resiste) *fiat lux*, *si faccia la luce*; *germinet terra*, *germogli la terra ec.*; e coll' ordine segnato nel primo capo del Genesi creò il cielo, la terra, e le altre cose tutte, ch'essi

contengono, e che costituiscono la maravigliosa macchina, che mondo comunemente si appella. Per quanto però al degnevole divino sguardo apparissero buone le già create cose, *et vidit Deus, quod esset bonum*, mancava tuttavia il meglio, perchè appunto mancava quaggiù chi il fine conoscesse, per cui tante opere, e sì belle prodotte erano, e chi ne rendesse lode, e gloria al supremo meritevolissimo Creatore. Il perchè, non finito peranche il sesto giorno: *Facciamo* (ripigliò Dio) *facciam l' uomo, e facciamolo ad immagine, e somiglianza nostra: abbia dominio sopra i pesci del mare, sopra gli uccelli dell' aria, e sopra gli animali tutti, che si muovon sulla terra. Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram: præsit piscibus maris, et volatilibus cæli, et bestiis terræ, omnique reptili quod movetur in terra.*

Di quà, con quella del Mondo, prende il suo cominciamento la prima, vera, unica Epoca della Storia dell' Uomo, su della cui formazione, che in modo tanto circostanziato si descrive a noi da Mosè, non increscerà forse al nostro Lettore d' esser per poco intrattenuto a fare alcune brevi osservazioni.

E per prima è ben da notarsi, che il s. Storico non più, come nel riferir la creazione dell' altre cose, usa or la parola di comando: *Si faccia, germogli ec.*, ma, cambiato linguaggio, usa la parola *faciamus*; con che, adattandosi all' intelligenza nostra, e parlando all' umana, oltre all' adombrarne l' augustissimo mistero della Trinità,

ci fa rilevare altresì, che tutte tre le divine Persone furono come chiamate a consulta, onde nella grande opera, più che nell'altre già descritte, la virtù infinita spiccasse del Facitore, l' onnipotenza cioè, la sapienza, la bontà, e gli altri tutt' ineffabili attributi comuni alle tre divine Persone, e visibilmente apparisse, ch' ella cotesta opera supera di gran lunga in perfezione le dianzi rammentate.

Sebbene questa perfezione si palesa anche meglio, dove si soggiunge, che *Dio formò l' uomo*, vale a dire lo disegnò, lo modellò, l' impastò quasi colle medesime sue mani, lo che non si verifica degli altri animali, che si dicono prodotti dalla terra, dal mare ec.

Cresce ancor di più l'eccellenza dell'uomo, se si pon mente alla maniera, onde Dio lo rese animato, e vivente, quando *gli soffiò in faccia un alito di vita*. Poichè derivando cotal alito immediatamente da Dio, ch' è puro spirito, ne segue di legittima conseguenza, che l' anima pur dell' uomo, ch' è la sostanza, per cui egli vive, sia spirituale, e non altrimenti materiale; come materiali sono il sole, le stelle, le piante, e il corpo medesimo dell' uomo: cose tutte, che leggiamo essere state tratte dalla materia, come tratto fu l' umano corpo dalla polvere, o fango della terra. Ma se l' anima è spirituale, è immortale altresì, ed incorruttibile.

Avvertasi però, che quando si dice, che l' anima umana è spirituale, e soffio spirato da Dio, non si vuol già intendere, ch' ella sia una porzione della natura divina. Conciossiachè Dio

è sibbene un Essere infinito, ma semplicissimo, che non ha parti. Iddio oltracciò non è fatto, ma eterno, ed increato; ed è cosa assurda il pensare, che la natura del Creatore sia composta di cose create. Viceversa l'anima umana è certamente creata, e fatta, e di tal modo fatta, che assolutamente non può dirsi una porzione della natura divina. E' bensì fatta ad immagine, e similitudine di Dio, e da questa similitudine deriva appunto il più ammirabile pregio dell'uomo, pregio, che pone tra esso, e le altre creature tutte corporee una grandissima distanza.

Consiste poi segnatamente questa somiglianza divina nell'essere l'anima ragionevole, e come tale capace d'intendimento, di cognizione, e di amore, e nell'essere inoltre destinata a godere di quella felicità, per la quale Dio stesso è felice. E siccome Dio è sommamente felice in conoscere, e in amare se medesimo; così l'anima è felice nel conoscere, nell'amare Iddio, e felicissima sarà, dopo questa mortale vita, per un'intiera eternità nel possedere Dio.

Creato così Adamo, collocato fu nel Paradiso terrestre, dove Dio gli schierò innanzi tutti gli animali della terra, e gli uccelli tutti dell'aria, quasi in atto di rendergli ubbidienza, ed omaggio, come a Signor loro, e Sovrano. Ed affinchè sopra essi esercitasse oltracciò il dominio, che gliene avea conferito, volle, che a tutti, e a ciascuno imponesse il proprio nome, com'ei fece molto acconciamente; e non l'avrebbe certo potuto fare senza un adequato conoscimento dell'

essenza, natura, e proprietà di ciaschedun di essi animali. Dal che si comprende di quanto sublime non ordinario lume fu da Dio dotata l'anima di Adamo rapporto ancora alle cose naturali.

Vedendo poi Dio, *che non era bene, che l'uomo fosse solo, facciamogli*, disse, *un ajuto, che gli sia simile*; e in seguito infuse ad Adamo un profondo sonno, gli levò una costa, e riempiuto quel voto con della carne, ne formò la donna, e condottala ad Adamo già desto, in tai sensi egli si espresse: *Questa è ora osso delle mie ossa, e carne della mia carne. Perlocchè l'uomo abbandonerà suo Padre, e sua Madre, e starà unito alla sua Moglie, e saran due in una stessa carne* (1).

Nella qual formazione d'Eva ci s'insinuano con de' misterj ancor degli utili insegnamenti. E per prima ci s'insinua la formazione della Chiesa di Gesù Cristo. Acciocchè sia formata Eva, si addormenta Adamo: Gesù Cristo secondo Adamo si addormenta sulla croce del sonno della morte, perchè la Chiesa, ch'è come la seconda Eva, sia da lui formata. Dio toglie ad Adamo addormentato un osso del suo costato per formarne la prima donna: a G. C. morto è aperto con una lancia il costato, e dal sangue, e dall'acqua, che ne sgorgano, si formano i Sagramenti, che santificano la Chiesa, e la rendono sua degna Sposa.

Ci s'insinua in secondo luogo, che coll'aver Dio formato la donna togliendo all'uomo una sua

(1) Gen. II. 18. seqq.

costa, se la donna ha da riconoscer l' uomo come suo superiore, e suo capo, da cui dipendere, e cui servire d' ajuto, l' uomo pure riguardar dee la donna come parte di se medesimo, e come sua compagna, e non mai come sua serva.

Ci s' insinua finalmente l' indissolubilità, e concordia dei matrimonj, e la strettissima lor unione. Poichè quando Adamo chiamò la donna *osso delle sue ossa, e carne della sua carne*, indicò bastantemente, non esservi al mondo vincolo più forte di quello, che insieme lega marito, e moglie. In sequela di che lo stesso s. Paolo riconosce nell' unione di Adamo, e di Eva figurata l' unione di G. C. colla sua Chiesa, ch' è per verità la più perfetta, e la più tenace, che possa mai darsi (1).

A molto buona ragione pertanto il medesimo s. Apostolo chiama *onorevole* un tal vincolo, perchè da Dio santificato per la propagazione dell' uman genere, e per la sua moltiplicazione; e perciò soggiunse tosto Dio a' nostri Progenitori: *Crescete, e moltiplicatevi, e riempite la terra, e rendetela soggetta ec.* (2).

Si trovavano allora Adamo, ed Eva collocati da Dio nel Paradiso terrestre, in un soggiorno cioè di delizie, e pieno particolarmente de' più delicati, saporosi frutti, coll' ampla facoltà di cibarsene a lor talento, e solo era loro ingiunto sotto minaccia di morte di astenersi dal man-

---

(1) Ephes. V. 31. I. Cor. V. 16.
(2) Gen. I. 28.

giare del frutto dell' albero della scienza del bene, e del male.

Col qual precetto piacque a Dio di usar di sua assoluta sovranità, cui dovea assoggettarsi la creatura pel rispetto, e dipendenza, che deve al Creatore, e volle far prova altresì dell'uso, che avrebbe fatto del suo libero arbitrio la creatura medesima. Senza che un tal precetto era anche discreto, dolce, e niente arduo ad eseguirsi; perchè, oltre al potere eglino cibarsi de' tanto varj, e de' tanto squisiti frutti, onde abbondava quel deliziosissimo luogo, era in ispecie renduto lor facilissimo dall' interezza di lor forze, che formava appunto il colmo della felicità de' nostri primi Padri.

Qual felicità era realmente, e fuor di dubbio somma sì risguardo all' anima, perchè costituiti giusti, e forniti nell' anima stessa di molti doni gratuiti, e soprannaturali, sì risguardo al corpo, perchè dotati d' immortalità. Come costituiti giusti per la sovrannaturale giustizia, e santità infusa nell' anima, illustrati erano da tale, e tanto divino lume, che lor facea conoscere ciò, che dovevano a Dio, a se medesimi, a' loro simili, quando fossero nati. Avevano una piena libertà di far quel che volevano, e una volontà per nulla inclinata al male, loro accordato avendo Dio tutti i soccorsi, e tutte le grazie, colle quali poteano conseguire la vita eterna. Avean di più un impero assoluto su tutte le impressioni de' loro sensi, su tutti i moti del lor cuore. Godevano, per dir tutto in breve, di una pace, e tranquillità di animo, che non era alterata da ve-

runa men retta passione, e tutto ciò in virtù della giustizia, e innocenza, in cui erano stati creati.

Il dono aggiunto loro dell' immortalità gli esimeva dalle miserie, e dagli accidenti della vita; dal sofferir caldo, freddo, fame, sete, dal soccombere alla stanchezza nel lavoro, al disgusto nel riposo; e soprattutto facea sì, che ne stessero sempre lontane le infermità, le malattie, la debolezza, la vecchiaja, la morte.

Di questi, e di ben altri singolari privilegj, che possono vedersi a lungo annoverati da s. Agostino (1), poco goderono i nostri Progenitori; poichè il Demonio invidioso del fortunatissimo stato dell' uomo, valendosi d' un serpente, come d'organo, o strumento, intraprese a tentare Eva, come men forte, affin di persuaderla a mangiar del frutto vietato, e così farle trasgredire il divin precetto. Riuscì pur troppo il maligno a sedurre Eva, e questa a far gustare di quel frutto fatale anche ad Adamo; ed ecco che fatto fu dalla creatura il primo enormissimo abuso del proprio libero arbitrio contro il Creatore.

Ma ben tosto punì Dio tal trasgressione; e prima nel serpente (2): *Sei tu maledetto*, dicendogli, *tra tutti gli animali, e tutte le bestie della terra*. Qual maledizione divina diretta fu al serpente, come a figura, e a simbolo, e al Demonio in verità, come al principal reo.

La punì in Eva, cui soggiunse: *Io ti affliggerò con molti travagli nel tempo della tua gra-*

(1) De Civ. Dei L. XIV. c. 26.
(2) Gen. III. 1.4

vidanza: partorirai con dolore: tu sarai sotto la potestà del tuo marito, ed ei signoreggerà sopra di te.

La punì in Adamo, cui intimò il Signore (1): *Poichè hai mangiato del frutto vietato, la terra sarà maledetta per quel che hai fatto: ne trarrai il tuo sostentamento, ma con molti stenti: mangerai il tuo pane col sudore del tuo volto, infinchè tu torni ad essere terra, dalla quale fosti tratto.*

La punì finalmente in tutti noi suoi malavventurati discendenti. Non può dubitarsi, che in Adamo si trovaron come rinchiusi tutti gli uomini, e perciò se Adamo si fosse conservato nell' innocenza, siccome le felicità, e l' eminenti prerogative di quello stato si sarebbero comunicate a tutti gli uomini; così il di lui peccato, e le funeste sue conseguenze, tanto le relative al corpo, come l' assoggettamento del medesimo al caldo, al freddo, alla fame, alla sete, in somma ad ogni sorta d' infermità, e per fine alla morte, quanto le relative all' anima, come l' ignoranza, la concupiscenza (che sono le due infauste sorgenti di ogni peccato), e soprattutto la morte spirituale dell' anima stessa, cioè a dire la privazione della grazia, e dell' amicizia di Dio in questa vita, e l' eterna dannazione nell' altra, si rovesciaron pur troppo universalmente su di tutti; poichè in sostanza il peccato di Adamo fu il peccato di tutti, e la rovina insieme di quante mai generazioni furono, sono, e saranno.

(1) Gen. III. 15. seqq.

E buon pe' nostri Progenitori, e per noi, che quantunque offeso così il supremo Signore, anzichè abbandonarne in balìa del Demonio, e del peccato, gli eterni proponimenti seguendo di sue infinite misericordie, il pietoso riparo appalesò, che appresterebbe al gran disastro, e le micidiali mire a confondere del maligno tentatore, e a tutto avvilire l' infernal suo orgoglio, amorosamente protestò, che rifarebbe per man di donna ciò, che per man di donna venne disfatto (1).

Questa donna poi (troppo giusta cosa è di rammemorar quì l' augusta Signora, ch' eletta a fornir dell' umana sua purissima carne il Verbo eterno, e per tal modo a concorrere all' altissima impresa del meraviglioso rinnovamento) è la gran Regina delle vergini, il fior di tutte le donne, Maria.

Dal detto per altro sin quì della colpa di Adamo, e delle conseguenze sue, è facile inferire, che il peccato è senza dubbio il massimo de' mali, sì perchè impossibile a ripararsi dall' umanità tutta, che senza un Redentore sarebbe andata onninamente perduta (onde bisognò, che lo stesso Figlio di Dio vestisse nostra carne, e spirasse su d'una croce per distruggerlo) sì perchè solo il peccato è la funesta cagione di tutta l' immensa piena di quelle sciagure, che inondano l'universo.

Oltre la continua sperienza, che ne abbiam noi, rimasero ben presto convinti di questo amarissimo vero anche i nostri Progenitori, che coperti pria nella lor nudità, col mezzo del ministero degli Angeli, furon per ordin di Dio im-

---

(1) Gen. III. 15.

mantinente scacciati dal Paradiso terrestre, e per la commessa colpa soggettati a tutti que' mali di anima, e di corpo riferiti di sopra. Segnatamente fu soggettato Adamo a guadagnarsi il vitto col proprio sudore, ed Eva a sofferir dolore nel partorire; e dopo una stentata misera vita dovettero in fine soccombere alla morte.

Di Eva s' ignora quanto ella vivesse; Adamo visse 930. anni. Che poi amendue si sieno salvati, è sentenza così costante della Chiesa, che sin da' primi tempi furon riputati Eretici quei, che lo negavano, come gli Encratiti, e i Taziani. Convien però ammettere con ugual certezza, ch' eglino, oltre all' aver sofferto in ispirito di penitenza tutti gl' incomodi di questa misera vita, che se pesanti son per noi, più pesanti esser dovettero, e dolorosissimi al certo per esso loro, come quelli che provato avevano nel Paradiso terrestre la felicità dello stato d' innocenza; convien, dico, ammettere, che abbiano altresì sommamente detestata, e pianta ad amare lagrime la lor colpa, e che soprattutto abbiano posto una vivissima fiducia ne' meriti di quel divino Mediatore già promesso, come si notò di sopra, e che sarebbe una volta venuto al mondo, e ch' è l' unico, pe' di cui meriti usò il Signore di sue misericordie, e si placò non solo con Adamo, e con quanti mai (1) andarono salvi nell'antica Alleanza, ma l' unico pur nella nuova, per la cui mediazione si son salvate, si salvano, e si sal-

(1) Sap. X. 1. seqq.

veranno sino alla fine de' secoli quante son anime predestinate, ed elette.

Noi pertanto che siamo or per natura, qual fu Adamo dopo il peccato, e che abbiamo ereditato da esso la colpa, e la pena della medesima, sopportiamo in ispirito di penitenza tutti i mali, cui siamo soggetti in questa vita, sì i comuni a tutti gli uomini, sì quelli, che a Dio piaccia di mandarci personalmente. Siane di più sempre fisa in mente l'estrema nostra natural miseria, e diffidando sempre di noi stessi, tutta rivolta assiduamente sia la fiducia nostra in G. C., affinchè pe' meriti di questo secondo Adamo riparar possiamo le perdite sofferte nel primo.

Ammaestramenti son questi, che a meraviglia collimano, che sono anzi gli stessi, che si suggeriscono dalla Religione santa, che professiamo. Rapporto alla qual Religione, poichè in proseguimento, e in coerenza di questi Saggi, cogli accennati già suoi augusti principj, si avrà luogo di fare insiem ammirare l'altissima, provvida, divina economia non men nella menzionata fondazion sua, che nel governo, e nella perpetuità della medesima; si ha perciò sin da ora coraggio di augurare al giovane nostro Lettore, che a tai luminosi caratteri, che in lei sola risplendono, e pe' quali ella sola distinguesi, riconoscendola, qual è, opera tutta divina, l'empie fole esecrerà della incredula odierna Filosofia, che per invenzione osa spacciarla d'interessata Politica, e di puro Despotismo; e di leggieri eziandìo avviserà, che, come a' tempi di Adamo, e degli antichi Patriarchi,

ossìa della Legge di natura, e come a' tempi di Mosè, e de' Profeti, ossìa della Legge scritta, niuno fu giustificato; niuno andò salvo, se non mediante la fede (1), ch'ebbe ognun di loro in Cristo venturo, e la speranza ne' di lui meriti (dal che può conchiudersi con verità, che Adamo, e gli altri giusti della vecchia Alleanza aveano un' intima relazione alla nostra nuova) così nella Legge di grazia niuno sarà giustificato, niuno andrà salvo, se non mediante i meriti di Cristo venuto, e regnante in cielo, autore sovrano, maestro, moderatore, e Capo invisibile di nostra Chiesa, cui, per costituzion sua, moderatore, maestro, e Capo visibile in terra è il sommo Pontefice Romano.

---

(1) Qui una volta per sempre è pregato il lettore ad interpretar le nostre espressioni qualunque circa la credenza, che da que' dell' antico Testamento si ebbe in un futuro Liberatore, come consentanee alla più comune de' Teologi (ved. Est. in 3. dist. 25. art. 4.) e a quanto segnatamente s' insegna dall' Angelico Dottor s. Tommaso (2. 2. qu. 2. art. 7. in corp. ivi): *Post peccatum fuit explicite creditum Mysterium Incarnationis Christi, non solum quantum ad Incarnationem, sed etiam quantum ad Passionem, et Resurrectionem, quibus humanum genus a peccato, et morte liberatur; aliter enim non præfigurassent Christi Passionem quibusdam Sacrificiis et ante Legem, et sub Lege; quorum quidem Sacrificiorum significatum explicite Majores cognoscebant, Minores autem sub velamine illorum Sacrificiorum, credentes ea divinitus esse disposita de Christo venturo, quodammodo habebant velatam cognitionem.*



CAINO, ED ABELE.

ADamo, ed Eva ebbero, non v' ha dubbio, molti figli, e figlie. La Scrittura però non fa menzione che di tre. Noi riserbandoci a parlar del terzo in appresso, parleremo quì de' primi due, che furono Caino, ed Abele.

Per Caino suo primogenito, siccome ancor per gli altri tutti susseguenti suoi figli, mosso Adamo da lume superiore, con atto d' esterior pietà avrà certo protestato la sua fede nel venturo Messìa, perchè col nome salutevole del medesimo si venisse ad espiare nel figliuolo la macchia contratta per l' original infezione. Del che instruiti dal primo uomo i proprj figli, e da questi a mano a mano i lor discendenti, non è da dubitare, che tutte le generazioni, sintanto almeno che non apostatarono idolatrando, abbiano in seguito praticato lo stesso.

Sarebbe (e chi nol vede ?) uno strano pensare, che la divina Provvidenza non abbia in ogni tempo tenuti pronti all' uomo que' soccorsi, ch' erano indispensabilmente necessarj all'eterna sua salvezza. Or non avrebber potuto i genitori usare in pro de' loro infanti i mezzi opportuni, se per alta rivelazione non avessero avuto contezza dell' infezion dell' origine, e de' necessarj rimedj, onde liberarli dallo stato infelice, in cui si trova-

vano; i quali rimedj, sebben non sieno con distinzione indicati, tuttavia non son men chiari, e men certi di quello che se fossero scritti (1).

Oltre di che la stessa Scrittura insinua, esservi stati prima di Abramo e Religione, e Sacerdozio: con che insinua per conseguenza, esservi stati de' Sacramenti, e de' Sacrifizj, senza de' quali nè la Religion può sussistere, nè il Sacerdozio (2): Sacramenti però tali, che applicati agl' infanti, benchè li mondavan dalla colpa d' origine, e applicati agli adulti, benchè li mondavan dalle colpe attuali, ciò eseguivano, non perchè avessero in se virtù, come l' hanno i Sacramenti della Legge di grazia, ma mediante la fede di quelli, che li ricevevano, e della Chiesa.

Come pure i Sacrifizj (che il s. Testo espressamente nomina nel cap., ch' or illustriamo (3), e che presto avrem noi occasion di narrare) come pure i Sacrifizj, che al supremo Signore offeriva l'uomo coll' immolazione delle cose animate, o inanimate in pubblico attestato della sua dipendenza, e della sua servitù, non erano, nè poteano esser

(1) Ved. Melch. Can. Releƈt. de Sacram.

(2) Aug. Lib. XIX. cont. Faust. cap. 11.

(3) Il Sagrifizio che quì si accenna, e di cui sotto si parlerà, non si nomina mica quasi sia stato esso il primo Sagrifizio del mondo (giacchè è fuor di dubbio, che Adamo, e i figliuoli suoi dovevano aver molto prima, e molte volte sagrificato); ma se ne fa special menzione, perchè fu desso un Sagrifizio solenne, e offerto con istraordinaria celebrità. Vegg. Saliano, e Calmet in questo luogo.

per se graditi a Dio, e meno esser capaci di purificar l' uomo da' suoi peccati, come l' asseriscono ancora in varj luoghi le medesime sacre Scritture (1); ma traevano tutto il lor principal pregio, e tutta la lor efficacia dal rappresentare la natura, gli effetti, e le proprietà del Sagrifizio del Messìa, che solo potea rendere a Dio un onor degno di lui, e ottenere agli uomini il perdono de' lor peccati, e il dono della giustizia.

Dal che s' inferisce, che dal principio del mondo niun Sagrifizio potè essere accetto, nè potè produrre alcuna grazia in ordine all' eterna salute, se non in quanto fu figura, e fu rappresentativo del gran Sagrifizio, che consumar si dovea sulla croce; e se non in quanto i Sagrificatori si univano per la fede a questo inestimabile Sagrifizio; e in fine se non in quanto collocavano eglino tutta la lor fiducia ne' meriti infiniti della vittima, che per amore, ed a pro dell' uman genere sarebbesi immolata nella pienezza de' tempi.

Non ostante però la divisata differenza tra' nostri, e tra' Sagramenti, e tra' Sagrifizj de' primi tempi, trovandosi que' primi uomini adunati in un sol corpo di Religione, con tutto fondamento concludiam noi co' ss. PP. che sin d' allora avesse in terra i suoi natali la Chiesa, la quale altro non essendo, che una congregazione d' uo-

(1) Psal. XXXIX. 7. seqq. Ps. L. 18. seqq. Is. II. seqq. Jerem. VI. 20., & VII. 22. Mich. VI. 6. seqq. Hebr. IX. 10. etc.

mini, che sotto la subordinazione de' legittimi Pastori professano la stessa fede, ed hanno i medesimi Sacramenti, e Sacrifizj: risplendendo tali caratteri nella Religion di que' tempi, dicesi con tutta verità, che nella sostanza non differisse dalla nostra, e che, come si è notato altra volta, e giova tuttora ripetere, quanti mai fiorirono Santi prima dell' Incarnazione del Verbo eterno, riputar si debbono come appartenenti alla Chiesa di G. C.

Conciossiachè dove la fede è la medesima, dove dal medesimo autor della Religione trovansi istituiti de' misterj (sebben non del tutto simili, affin di renderli più confacevoli alla diversità de' tempi, e degli uomini, che dovevano usarne) la Religione non può dirsi, nè già per questo è differente; massime dove insieme apparisca, essere stato in tutti lo stesso spirito di fede, in tutti la stessa credenza in un sovrano Liberatore, la fiducia stessa nel prezzo del divino suo Sangue, e dove soprattutto apparisca in fine, che que' Sacramenti, e que' Sacrifizj (come se non di tutti, per non esser di soverchio prolissi, ci occorrerà di favellare di alcuni nella serie de' fatti, che andremo esponendo) adombravano l'accennato Liberatore, e gli effetti, che producevano, derivavano dalla viva fede nel medesimo: onde potè senza veruna esitanza affermare sant' Agostino (1), essere stati i misterj di quell' età differenti da' nostri nel solo segno esteriore, ma non mai nella cosa indi-

(1) Tract. XXVI. in Johan.

cata; e lo stesso s. Paolo (1) volle sin da' suoi dì, che noto fosse a tutte le genti, *come i nostri Padri, e antenati furono tutti sotto la mistica nube, e tutti passarono il mare, e tutti nella nube, e nel mare furono battezzati.... e tutti si nudrirono dello spirituale alimento.... e che questo spirituale alimento era Cristo*. E in altro luogo protestò, che siccome non vi ha che *un Dio*, *così uno fu sempre, ed è il Mediatore tra Dio stesso, e gli uomini tutti quanti* (2). Ed infatti in questo medesimo senso dee intendersi, esser vero quanto del medesimo gran Liberatore si trova più enfaticamente scritto altrove, ch' *Ei* cioè (3) *sacrificato fu sin da' principj stessi del mondo*, perchè la sua morte cominciò sin d' allora a produrre la speranza, e la salute di tutti gli uomini.

Convenendo dunque così la Religion di que' tempi nella sostanza colla nostra, non è punto da meravigliare, se un celebre antichissimo Scrittore (4) non temette già di sapientemente fare avvertire, che malgrado che i Cristiani fossero nell'età sua come moderni, e moderno fosse il loro nome, tuttavolta dovean considerarsi come antichi, e com' esistenti sin da' primi giorni del mondo, e ch' essa Religione non era, nè potea dirsi altrimenti nuova, se nacque gemella col mondo stesso.

Caratteri così eminenti, e così sublimi, che solo convengono alla Religione nostra, nel tempo

---

(1) 1. ad Cor. X. 1. seqq.
(2) 1. Tim. II. 5. seqq.
(3) Apocal. XIII. 8.
(4) Euseb. Hist. Ec. L. I. 4.

stesso che dimostrano invincibilmente la più rimota di lei origine, e antichità, e la perennità evidente sua (come quella, che trovasi, essere stata sempre scolpita ne' cuori degli uomini, e sempre essere stata indicata dalle più semplici nozioni della stessa natura, e per conseguenza tutta apparisce, e tutta è in sostanza opera divina) appalesano insieme con altrettanta chiarezza la superstizione, e l'errore di tutte le sette, che sbucate dall'abisso ad infettar l'universo, separate si sono dalla Chiesa di G. C., ma soprattutto appalesano di più l'estremo torto degli odierni liberi pensatori, che sdegnando orgogliosi di veder posti dalla Religione santa de' forti ritegni al protervo loro intelletto, e al corrottissimo lor cuore, affin d'oscurarne l'augusta origine, osano con isfrontata baldanza d'asserire, non da altra fonte dovere ella ripeterla, che dalla prepotente ragion di Stato, e dalla più sottile Politica, per tener con essa ne' debiti termini l'imperita moltitudine. Ma che a' primi tempi del mondo esistesse una moltitudine, e più esistessero i Magistrati, i quali la tenessero a dovere, potrà soltanto immaginarlo il voto stravolto capo di chi spacciandosi ridevolmente per soli illuminati, non si vergognano poi di pronunziar, come altrettanti oracoli, somiglianti assurdissimi paradossi. Ma riedasi al racconto dell'altre paterne premure presesi da Adamo rispetto a Caino, e Abele, ed a tutti gli altri natigli figli.

Quando questi furon giunti ad una età sufficiente, ei che ben il poteva, mediante la sua scienza infusa, comunicò loro senza meno, e con

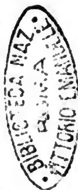
tutta precisione i necessarj lumi intorno alla creazione della materia, alla produzion degli animali, alla composizion del corpo umano, alla creazione dell' anima ragionevole, alla di lei spirituale essenza, alla di lei immortalità, ed a cento altre utilissime cognizioni di simil fatta; come inoltre gl' istruì nell' agricoltura, nell' arte pastorale, in quella di vestire, e verisimilmente in quella pur d' abitare: le quali nozioni di mano in mano si tramandaron poscia di padre in figlio, come in effetti si scorgono non oscuramente accennate di tratto in tratto eziandìo dal s. Mosè, il quale nel descrivere con nobile semplicità la produzione dell' indicate cose, e l' avanzamento progressivo delle arti necessarie, o utili all' umana vita, sebbene fu infallibilmente assistito da virtù superiore, affinchè non prendesse abbaglio (anzi per divino impulso, ed instinto ne scrisse la storia) nondimeno ne potette avere, e ne ebbe in realtà (e ciò è stato da' nostri (1) dimostrato) distinta notizia per una non interrotta, stabile, invariata tradizione.

Il massimo pensiero però, di cui si occupò certamente l' inclito Progenitore, fu di ammaestrare i suoi figliuoli intorno alle verità soprannaturali, e a' più reconditi misterj. Conosceva ei per divina rivelazione, essere creati gli uomini, e ordinati a un fine superiore, ed eccedente le forze della natural condizione, onde dovette lor insinuare, esser l' Altissimo non solo l' autore sovrano della natura, ma il benefico donator altresì della

(1) Vegg. oltre i nostri Apologisti il Graveson Hist. Eccl. Vet. et Nov. Test. Vol. I. Colloq. I.

grazia, e della santificazione; ed insieme dovette dar loro notizia di un Dio, che come rimuneratore de' buoni, e punitor de' malvagi, a' primi un' ineffabil felicità sopra la natural loro condizione preparato avea, ed una pena eterna a' secondi. E poichè per la stessa divina rivelazione non meno, che per propria funesta sperienza conosceva l' alta sciagura, di cui a se, e a tutti i suoi posteri era stata cagione la prima sua colpa, che tutta corrotta avea l' infelice umana progenie, dovette eziandìo lor dichiarare, che a riparo della medesima colpa, e delle luttuose sue conseguenze altra risorsa non rimanea, che la credenza nel promesso Liberatore, e la fiducia negl' infiniti suoi meriti. Ed a queste eccelse istruzioni dovette infine unire i preziosi semi di salutevoli massime conducenti al ben vivere, e al conseguimento dell' eterna salute.

Nè il sin quì detto ha già da riputarsi per una nostra mera congettura. Conciossiachè, oltre le non equivoche tracce, che di tai luminose verità ci si somministrano dal s. Mosè e nel bel principio, e in tutta la serie dell' ammirabil sua storia, ce ne toglie ogni dubbio il divino Ecclesiastico, ch' espressamente contesta quanto sù di ciò si è da noi avanzato (1).



Malgrado però una così eccellente educazione, e l' arredo di sì sante sublimi massime da Adamo trasfuse ne' figli, geloso Dio della sua gloria, d' esser riconosciuto cioè per l' unico autore

(1) Ecclesiastici XVII. 1. seqq.

di quanto di bene quà giù rinviensi, e di tutti convincere i mortali, che, sebbene valutabile sia un fondo di salutari principj, pur essi a nulla valgono, semprecchè avvalorati non sono dalla divina sua grazia, di cui se il libero arbitrio abusa per condiscendere ad una rea passione, si cade ne' più gravi eccessi, e talvolta anche in reprobo senso; permise (1), a terrore di tutta l'umana posterità, un funesto esempio di questo gran vero nel primogenito infra tutti i figliuoli dell' Uomo.

Cresciuto questi insiem con Abele sotto gli occhi del padre, e sotto una comune educazione religiosamente abituati amendue a rendere omaggio a Dio coll' offerta d'una parte de' beni, che ricevevan da lui, circa l'anno 130. del mondo andaron essi unitamente in campagna, per offerire solenni Sagrifizj al Signore; e avendo offerto Caino i frutti della terra, come quei che attendea all' agricoltura, e Abele, come pastore, i primogeniti più grassi della sua greggia, il Signore guardò con occhio favorevole Abele, e la sua offerta, e non riguardò Caino, e l'offerta sua. Invidioso pertanto questi (Caino), che fossero più gradite le offerte del fratello, che le sue proprie, ne concepì un grand' odio, il qual non represso su-

(1) Dal permettere Dio per altissimi, e sapientissimi fini il peccato, guardisi ognun dall' inferire, esser tal permissione causa del peccato stesso, il qual sempre, e solamente deriva dalla volontà difettibile della creatura.

bito da lui, anzi coltivato, lo indusse infine a barbaramente ucciderlo; e così ne' primi anni del mondo cominciò la virtù ad essere perseguitata dal vizio, e per un' abbominevol gelosia videsi la terra bagnata di uman sangue innocente.

Si è detto, che Caino s' indusse ad uccidere il fratello per l'odio, che mal a proposito concepì, e che peggio ancor secondò. Infatti quando Dio, per frastornare Caino dal commettere il meditato fratricidio, lo interrogò, perchè era sdegnato, e precisamente gli disse: *Se tu* (1) *farai bene, non ne riceverai tu la ricompensa: e se farai male, non ne pagherai tu la pena?* incontanente gli soggiunse: *La tua concupiscenza sarà sotto di te, e tu ne sarai il padrone.* Colle quali parole volle Dio avvertito Caino, e con lui tutti gli uomini dell' obbligo, che ciascuno ha di non lasciarsi trasportare al male dalle cattive inclinazioni, ch' ei sente in se, ma sibbene di far loro resistenza, e di tenerle soggette alla ragione, che qual signora, e padrona dee comandare. Dal che si comprende, che l' uomo per mal inclinato che sia, mai non perde la libertà dell' arbitrio, e sempre conserva nella sua libera volontà il poter non consentire al peccato; e non vi consentirebbe difatti, s' ei nol volesse, e per conseguenza è sempre vero, che il peccato è tutt' opera dell' uomo, perchè in sostanza è un abuso, che fa l' uomo del suo libero arbitrio.

(1) Gen. IV. 7.

Iddio non ostante trattò Caino, come d'ordinario trattar suole quelli, che l' offendono, cioè a dire con misericordia. Infatti a qual altro fine gli domandò il Signore: *Dov' è Abele tuo fratello*, se non per pietosamente invitarlo a confessar con sincerità il suo misfatto, e fargliene implorare umil perdono?

A tanta bontà rispose egli con intollerabile arroganza: *E che son io forse il custode di mio fratello?* Nel qual punto rampognandolo fortemente il Signore: *Ah infelice*, sclamò, *che hai tu fatto* (1)? *Ecco la voce del sangue di tuo fratello alto grida a me dalla terra, del di cui sangue l' hai tu spietatamente lordata: tu sarai maledetto sopra la terra . . . . che da te lavorata sarà avara in corrisponderti co' suoi frutti, e tu sarai fuggitivo, e vagabondo sopra di essa.*

Dal qual giusto rimprovero anzichè trarre profitto, e pentirsi del suo barbaro eccesso, soggiunse lo sciaurato: *La mia iniquità* (2) *è troppo grande, perchè io ne meriti il perdono*. Con che precipitò nel maggiore di tutti i mali, quale si è il disperare della divina infinita misericordia. Indi seguì a dire al Signore: *Ecco che tu mi scacci dal tuo cospetto, e da sopra la terra: ne andrò ramingo, e fuggiasco per la medesima, onde avverrà, che chiunque in me s' imbatterà, mi ucciderà.*

---

(1) Ibidem.
(2) Ivi v. 12. seqq.

A non approfondar la cosa, può qui sembrare strano cotanto timore di Caino, non già perchè allora mancassero persone, dalle quali si potesse a lui torre la vita; conciossiachè essendo stato ucciso Abele, come si notò di sopra, circa l'anno 130. dalla creazione del mondo, Adamo, ed Eva dovevano in quel tempo avere avuti molti figli, e molti anche nipoti atti a vendicare la morte del lor trucidato antenato; ma perchè essendo Caino primogenito infra gli uomini, e il capo primario della discendenza di Adamo (allora tanto più che i capi di famiglia tant'aveano autorità su de' loro inferiori) naturale cosa era, ch'ei da quella, anzichè temerne insulti, se ne ripromettesse de' riguardi, massime dopochè fu assicurato da Dio, che non gli sarebbe avvenuto ciò che temea, e che si sarebbe punito sette volte di più chi lui uccidesse, e dopochè gli fu posto inoltre un segnale, che sgomentava ognuno dall' attentare alla di lui vita.

Nulla di manco è certo da non potersene dubitare, che grandissimo, e continuo fu il di lui spavento; e si scorse sin d'allora, che quanto terribile, altrettanto è necessario, ed inevitabile l'effetto d' ogni colpa, di aver cioè per indivisibili compagni i più fieri tormentosi rimorsi, che non fanno trovar mai calma a' miseri delinquenti. E se costoro appariscon talvolta divertiti, son simili pure in ciò allo stesso Caino, che anch' egli, affin di quietar l' agitato suo spirito, diversificò in mille guise le sue occupazioni, fabbricò una città, che dal nome d' un suo figlio chiamò Enochia, si as-

sentò dalla famiglia di suo padre, dove temendosi Dio, nell' altrui buone azioni leggeva la condanna delle sue, passò da uno in altro luogo, ma tutto inutilmente; perocchè portò seco da per tutto col disordine di sue passioni quel turbamento, ed inquietezza, che non lascia aver pace a chiunque sta in guerra con Dio, esigendo la divina giustizia, che ogni animo disordinato trovi in se medesimo il proprio carnefice.

Lezione ella è questa, che sola è per se bastevole a far nascere in cuor di tutti un sant' orrore al peccato, come quello, che solo rende sommamente infelice l' uomo in questa vita, oltre al procacciargli l' eterna dannazione nell'altra, semprecchè non venga di quà espiato a tempo con lagrime di sincera penitenza, e con umil ricorso alla divina misericordia. Lo che non fece certo Caino, che persistette anzi nella sua impenitenza, e morì da empio qual visse, lasciando dopo di se una numerosa posterità niente meno iniqua, e scellerata.

In questi due fratelli così diversi tra loro e ne' costumi, e nella riuscita, e nell' esito, che ciascun d' essi sortì (poichè siccome Abele fu il primo predestinato tra' figliuoli degli uomini, così Caino fu il primo reprobo) rilevano i ss. Padri, ed altri pii Scrittori due ben espresse figure; in Abele riconoscono Gesù Cristo morto in croce per noi, in Caino gli Ebrei, che lo crocifissero. Noi dietro le loro tracce ne accenneremo quì i principali rapporti, colla fiducia, che debbasi avere a grado di vedere in un de' primi avvenimenti del mondo prenunziato, e al vivo rappresentato il gran Sagrifizio del Messia già

promesso ad Adamo, e nel primo sangue, che sparso fu sulla terra, vedere indicato quello, che noi ritorna ad eterna vita.

Lo stesso G. C., e dopo lui nella sua Liturgia la Chiesa denomina Abele *Giusto*. Questo nome però di *Giusto* attribuito ad Abele in tanto special modo, e quasi come proprio suo, non può competergli, se non in quanto è desso figura di Gesù Cristo, l'unico ch'è *Giusto* di sua natura, ed essenza.

Abele è odiato, ed ucciso da suo fratello, perchè visibilmente testifica Dio, che accetti gli sono i doni suoi, e gradita la sua innocenza. G. C. il Santo de' Santi, l'autore, e il fonte d'ogni giustizia, è perseguitato, e messo a morte da' Giudei suoi fratelli secondo la carne, ma nemici della sua virtù, e pieni d'astio, e d'invidia contro di lui, perchè riconosciuto dall'eterno Padre per Figlio suo prediletto, e perchè n'è autenticata la santità, e la purezza della dottrina co' più strepitosi miracoli.

Abele pastore di pecore le offre a Dio in santificazione di se medesimo, e del suo gregge, pel quale si può dire, che versasse il sangue, essendo stato ucciso pel da se fatto Sagrifizio. G. C., che s'intitola il buon Pastore, santifica la sua greggia, offerendola al divin Padre, e dà per essa tutto il suo sangue.

Abele non fa verun lamento contro il suo uccisore. Attesta il santo Vangelo, che Gesù Cristo in mezzo alle più nere calunnie osserva un profondo silenzio, e che va a morte qual agnello mansuetissimo.

Con pari chiarezza vedesi espressa in Caino la figura de' Giudei crocifissori. Il sangue d' Abele grida a Dio vendetta, e Dio lo vendica. Caino, che lo sparge, n' è maledetto, e punito. Il sangue di Gesù Cristo tuttochè destinato alla Redenzion di tutti gli uomini, grida vendetta contro i Giudei, che sconsigliati insieme, ed empj protestarono di voler, che ricadesse sopra loro medesimi, e sopra i proprj figliuoli.

Si diparte Caino dalla casa di suo padre, dove si serba la promessa del futuro Liberatore; quindi ne perde ei la speranza, o non ne conserva che una idea vaga, falsa, e confusa. Ha cessato pur la Sinagoga d' esser l' eletta di Dio, tiene il deposito delle s. Scritture, le legge, e non le intende, e rigettato il vero, aspetta indarno un falso Messìa.

Pone Dio un segnale a Caino, che sebbene non iscema l'orror, che si ha pel suo misfatto, lo garantisce nondimeno invisibilmente dall'essere ucciso. Un' altissima Provvidenza fa ugualmente sussistere gli uccisori del vero Abele G. C. in mezzo all' abborrimento, e al disprezzo di tutti; e non ostante che corsi sieno già tanti secoli, lungi dall' essere ad essi seguito ciò, che avvenuto è a' popoli e più potenti, e più numerosi, e più rinomati di loro (i nomi d' alcuni de' quali, se son giunti insino a noi, se ne dee buon grado alla storia, che ce gli ha trasmessi) si sono anzi conservati sempre, e tuttora si conservano, erranti però, e dispersi da per tutto, e da per tutto proscritti, senza Re di lor nazione, senza Magistrati, senza Città, senza Tempj, senz' Altari, senza Sagrifizj, da per tutto con

indelebili marche di visibile riprovazione, e appunto in tal guisa si conservano, perchè sieno eglino in sì fatto stato un'eterna evidente prova della veracità delle Profezie, l'incontrovertibile adempimento delle quali forma un de' più luminosi argomenti, che invincibilmente dimostrano l'innegabile verissima provenienza da Dio della nostra Religione, e la stoltezza insieme, e la rea contumacia de' riprovati figli di Giuda (1).

SET,

E SUOI DISCENDENTI SINO A NOE'.

NOn molto dopo l'uccisione di Abele nacque ad Adamo Set, la di cui madre Eva (2) disse: ***Il Signore mi ha dato un altro figlio in luogo di Abele***. Non avendo Eva detto niente di simile degli altri figliuoli, che sicuramente le doveano esser nati nello spazio di ben 130. anni, è segno chiaro, che Dio le avea superiormente fatto conoscere di ave-

(1) Sì che insino agli estremi tempi del mondo sussisteranno gli Ebrei, affinchè non avvenga, che dimenticar possan le genti, essere eglino stati una volta il popol di Dio. Predisselo in persona di Cristo lo stesso Davidde: *Deus ostendit mihi super inimicos meos: ne quando occidas eos, ne quando obliviscantur populi mei: disperge illos in virtute tua* (Ps. LVIII. 12.).

(2) Genes. IV. v. 26.

re trascelto segnatamente Set, e la di lui discendenza, per in essa trasfondere le celesti sue benedizioni. Infatti, come si rileverà in progresso, nell' unica discendenza di Set si conservò a lungo la pietà; ella sola sopravvisse al diluvio, e per conseguenza dalla sola sua stirpe nacque Gesù Cristo. Non è dunque meraviglia, se Mosè, omessi gli altri figliuoli di Adamo, e le lor discendenze, parla solo con particolarità di questa di Set, come ad imitazion sua si farà parimenti da noi.

Ebbe pur questo santo Patriarca parecchi figliuoli, de' quali la Scrittura non nomina che Enos, il quale gli nacque quando esso avea 105. anni; ne sopravvisse altri 807., e morì dopo esser vissuto 912. anni, la qual morte accadde nell'anno del mondo 1042., cento dodici anni dopo suo padre Adamo.

Enos (son parole del sagro Testo) *cominciò il primo ad invocare il Signore*. Con che si vuol esprimere, che ai tempi di Enos, andandosi moltiplicando gli uomini, si moltiplicavano ancora i peccati, e che in Enos solo, e nella sua famiglia si scorgea della morigeratezza, e della pietà, osservandosi il contrario nelle altre, dove già insinuato s' era a poco a poco il vizio, e il mal costume; e sin d' allora si principiò a vedere il mondo diviso come in due grandi famiglie, l' una de' figliuoli di Dio, cioè de' buoni, l' altra de' figliuoli degli uomini, cioè de' malvagi, com' erano generalmente que' della discendenza di Caino.

Enos nel suo novantesimo anno generò Cainan, dopo la cui nascita visse altri 815. anni, ne' quali ebbe altri figli, e figlie; sicchè morì di 905.

anni, e novantotto dopo la morte di Set suo genitore.

Cainan di anni 70. generò Malaleel; visse altri 840. anni, nel qual frattempo generò degli altri figli, e figlie, e morì di novecento dieci anni.

Malaleel di 65. anni generò Jared, ne visse altri 830. con aver figli, e figlie, e morì di 895. anni.

Jared di 162. anni ebbe Enoc, ne visse altri 800. con aver generato figli, e figlie, e morì in età di 962. anni.

Enoc di anni 65. generò Matusala, dopo il quale ebbe degli altri figli, e figlie nei 300. anni che stette su questa terra. Dal s. Testo ci si dice di lui, *che camminò* (1) *col Signore*, *elogio*, al dir di s. Paolo (2), *col quale si testifica*, *ch' ei piacque a Dio*. E per questo, quando fu giunto all' età di 365. anni, *Iddio lo tolse*, *e più non apparve*. D' onde ben si argomenta non essere egli morto, attestando anche s. Paolo, *che per la fede Enoc fu tolto dal mondo*, *affinchè non morisse*.

Il luogo poi dove fu trasferito Enoc, e dove al presente egli viva, credono alcuni, che sia il Paradiso terrestre, ed altri la region superiore dell' aria. Ciò, di cui niuno de' sacri Espositori dubita, si è, che certamente Enoc non sia stato trasportato in cielo, dove Dio mostra svelatamente la sua gloria a' Beati.

---

(1) Genes. V.
(2) Hebr. XI. 15. seqq.

Si crede comunemente, che intanto Enoc si conservi prodigiosamente in vita, perchè alla fine del mondo debba rivenire in terra insiem con Elìa per opporsi al furor dell'Anticristo, e ch' ei predicherà a' Gentili, ed Elìa agli Ebrei; e vi ha ancora chi pensa, che questi sieno que' due testimonj, de' quali si fa menzione nel Cap. XI. dell'Apocalisse.

Matusala giunto agli anni 187. generò Lamec, e nello spazio che sopravvisse di altri 782. anni ebbe molti altri figli, e figlie, e morì che avea 969. anni.

Lamec, che visse in tutto 777. anni, ebbe anch' ei de' figli, e figlie. Nell' anno però 182. dell' età sua generò

N O E'.

E P O C A II.

ANNI DEL MONDO 1656. AVANTI G. C. 2348.

CI siam riserbati di parlare a parte di questo grande uomo, sì perchè termina in lui la prima epoca del mondo, e comincia la seconda, sì perchè fu desso singolarmente destinato da Dio a cose grandi, e sì finalmente perchè vien distinto dal medesimo divino Spirito, che a lui rivolto fa un de' più insigni elogj in questi precisi termini: *Ho trovato te solo* (1) *giusto sopra la terra*. Se ne leg-

(1) Gen. VII.

ge un quasi consimile, come poc'anzi si avvertì, anche di Enoc, ma se la pietà di Enoc meritò di essere encomiata, massime perchè a' tempi di lui già cominciava a prender piede la scostumatezza, e il vizio, quanto lo meritò di vantaggio quella di Noè, che si mantenne giusto, ed illibato in mezzo alle licenze non di pochi, o di molti, ma sibbene in mezzo alla più deplorabile universal corruzione di tutti?

A chi paresse poi strano, come la corruzione a' tempi di Noè giunta fosse ad esser generale, così che tutti gli uomini ne andavano infetti, quando poche generazioni innanzi i discendenti di Set, perchè buoni, meritarono il glorioso titolo di figli di Dio, a distinzione dei discendenti di Caino chiamati figliuoli degli uomini, perchè cattivi, cesserà ogni meraviglia, semprecchè rifletta colla divina Scrittura, essere ciò addivenuto per un molto potente motivo, che pur è a' dì nostri sorgente infausta di gravissimi disordini; e questo fu per essersi i discendenti di Set addomesticati di troppo colle figlie della discendenza di Caino, della di cui bellezza follemente invaghiti, senza punto badare alla pietà, ed alle altre virtù, che son la principal dote, che si debbe avere in vista in chi si vuole scegliere a moglie, si unirono in matrimonio colle medesime, ch' empie, ed irreligiose com'erano, resero empj i mariti, e più ancora la lor figliuolanza, nella qual figliuolanza si contano i Giganti, famosi per avventura più per le loro malvagità, prepotenze, e sterminato orgoglio, che per la statura lor mostruosa.

Quando però vide Dio, ch' estrema, e (1) *somma era la malizia degli uomini sopra la terra, e che ogni pensiero del cuor loro era rivolto in ogni tempo al male, si pentì* (per esprimersi all' umana) *di aver creato l' uomo, e tocco da dolore nell' intimo del cuor suo*: *Distruggerò*, disse, *l' uomo, che ho creato, e tutto ciò, che vive sopra la terra dall' uomo sino agli animali, dal rettile sino agli uccelli dell' aria; perciocchè mi pento di averli fatti.*

In mezzo a questa universal corruzione si serbava innocente, e giusto Noè, cui perciò il Signore non solo manifestò lo sterminio, che colle acque del diluvio avrebb' ei fatto di tutto l'uman genere, e di tutti gli animali; ma che ne lo avrebbe altresì scampato in un con tutta la sua famiglia. Gli ordinò pertanto di fabbricare un' Arca prescrivendogliene la forma, le misure, e le proporzioni.

Pose dunque il s. Vecchio ben presto mano a costruire la suddetta Arca di legni ben piallati unti di bitume al di dentro, e al di fuori: fu ella lunga 300. cubiti, larga 50., alta trenta, e nel colmo le si diede un altro cubito di altezza. Fu divisa in tre piani, che furon ripartiti in tante piccole stanze. Vi fu ancora fatta una finestra, ed una porta da un lato. Per eseguire tutti questi ordini impiegò Noè cento anni, tempo sufficientissimo ad avvisare gli uomini dello scempio, che lor sovrastava, e a placare il divino sdegno colla penitenza.

---

(1) Gen. IV.

Compiutosi finalmente il lavoro dell' Arca, e gli uomini d' allora lungi dal pensare a convertirsi, intesi, al dir del Vangelo (1), a celebrare in vece festive nozze, lieti conviti, e a darsi il bel tempo, il Signore disse a Noè: *Entra tu* (2), *e tutta la tua famiglia nell' Arca*; *poichè io non ho trovato altro giusto che te infra tutti gli uomini, che vivono al presente: prendi sette maschi, e sette femmine di tutti gli animali mondi, e due maschi, e due femmine degl' immondi. Dopo sette giorni verrà il diluvio.*

Correva l' anno 1656. dalla creazione del mondo, ed era Noè nel secentesimo anno dell' età sua, quando nel giorno appunto diciassettesimo del secondo mese dell' anno, che veniva a ribattere tra il nostro Ottobre, e Novembre, *si ruppero* (3) *le fonti del grande abisso* (scoppiarono cioè le acque da tutte le parti del mare); *si aprirono le cataratte del cielo, e una non più vista spaventevol pioggia impetuosissima cadde sopra la terra per* 40. *giorni, e* 40. *notti*. Crebbero immensamente in un subito le acque sino a sorpassar le cime de' più alti monti di quindici cubiti, e intanto l' Arca andava galleggiando; e in siffatta guisa restò estinta tutta l'umana stirpe con quanti animali mai vivevano sopra la terra, nè andò salvo da tal universale rovina, ed annegamento, se non il solo Noè, e la sua famiglia cogli animali seco rinchiusi nell' Arca.

(1) Luc. XVII. 27. (2) Gen. VII.
(3) Ivi.

Dopo cencinquanta giorni (1) *le acque cominciarono a scemare, e nel dì 27. del settimo mese l' Arca si posò su i monti di Armenia, e solo nel primo giorno del decimo mese cominciarono a vedersi le cime de' monti.*

Lasciò Noè passare altri 40. giorni, indi fece uscire il corvo, e la colomba per iscoprire, se del tutto fossero cessate le acque; il corvo più non tornò, la colomba rientrò nell' Arca. Aspettati altri sette giorni rimandò fuori la colomba, che alla sera tornò con in bocca un ramoscello di verdeggiante olivo, d' onde arguì Noè, che le acque andavano sempre più scemando; indugiò tuttavia altri sette giorni, e fece di nuovo uscir la colomba, che non tornò più all'Arca. Nell' anno poi secentesimo primo di Noè, e nel ventisettesimo giorno del secondo mese ricevette egli ordine di uscir dall'Arca con tutta la sua famiglia, e cogli animali, che vi eran dentro.

Uscito che ne fu eresse il s. Patriarca *un Altare al Signore* (2), *e presi alcuni degli animali, e degli uccelli mondi ne fece un olocausto a Dio*, insegnando con ciò a tutti noi, che uno dei principali nostri doveri è di rendere grazie al Signore de' benefizj ricevuti, massime se bramiamo di riceverne de' nuovi, come accadde a Noè, cui Dio, perchè avea gradito il suo Sagrifizio, promise, che non avrebbe mai più maledetta la terra, e cui benedisse in modo speciale insiem co' suoi figli, ingiungendo loro, che crescessero, si moltiplicassero, e riempissero la terra. Diede di più loro

(1) Gen. VIII. (2) Ivi.

una specie di dominio sopra gli animali, sì perchè ne fossero temuti, sì perchè liberamente se ne cibassero, solo che si astenessero dalle carni col sangue.

Nè quì si ristettero le divine beneficenze, ma si degnò altresì Dio di far con Noè, e co' suoi discendenti una solenne alleanza, relativamente alla quale Dio stesso così si espresse rivolto a Noè: *Stabilirò io* (1) *la mia alleanza con voi... nè più verrà in avvenire un diluvio, che distrugga la terra... e il segno, che io vi dò dell'alleanza tra me, e voi, e tutti gli animali viventi con voi in perpetuo si è, che io porrò il mio arco* (cioè l' Iride) *nelle nuvole, che sarà il segno dell' alleanza, che ho io fatta colla terra.*

Nella quale alleanza per poco che se ne considerino i caratteri, scorgesi facilmente adombrata l' altra di grazia fatta da Dio cogli uomini nella pienezza de' tempi per mezzo del suo Unigenito. Infatti chi non ignora essere l' iride un effetto naturale, come quello ch' è prodotto da' raggi del Sole ripercossi, e rifranti in un mezzo umido, e rugiadoso, si persuaderà di leggieri, che la stessa iride non può di per se significare una sì grande, e sì avventurosa alleanza; onde non istenterà neppure a ravvisare simboleggiato in essa il nostro unico supremo Mediatore, Riconciliatore, e Salvatore Gesù Cristo.

Sì Gesù Cristo, e non altri è l' iride misteriosa, cui mirando l' eterno Padre depone i fla-

(1) Gen. IV.

gelli, che meritano le nostre colpe; G. C. è il testimonio, e il solo autorevole mallevadore della grande alleanza, come quegli, che sempre presente al trono di Dio, sempre ricco in misericordia, intercede di continuo per noi, e per gli uomini tutti dell' universo.

Tratti così luminosi della divina bontà se ci confortano a porre tutta la nostra filial confidenza in sì buon Padre; l' universale diluvio però, di cui nè nella Scrittura, nè in altra Storia mai leggesi il più spaventevole flagello, non ci dee meno fare apprendere l' infinita sua giustizia, e l' orrore, ch' ella ha pel peccato in ispecie di sensualità.

Checchè pertanto ne dicono per diminuirne la bruttezza anche di presente le persone carnali, sempre è stato, e sempre sarà vero, ch'egli è questo un vizio, che sommamente dispiace a Dio, e che più di ogni altro produce la cecità della mente, e la durezza del cuore. L' essersi da noi veduto, che nè l'esortazioni del s. Noè, nè la fabbrica stessa dell' Arca, cui fu pur impiegato il tempo di ben cento anni, furono valevoli a far ravvedere gli uomini d'allora, ch'erano ingolfati nel lezzo delle lor lascivie, ci convincono di questa verità terribilissima.

Si sono dunque ingannati, e miseramente s'ingannano i dissoluti, se credono, che abbiano d'andare impunite come cose da nulla, o di poco momento le loro laidezze, e più se si lusingano di scansare gli effetti dello sdegno divino, perchè pur troppo innumerevoli son quelli, che si lasciano tra-

portare da' loro malnati appetiti. Generale a'tempi, de'quali parliamo, era la corruzione degli uomini, e pur Dio non si ritenne dal punire quella infelice moltitudine numerosissima. Che se, attese le divine promesse, non hanno eglino i dissoluti a temere un universale diluvio di acque, han tuttavia a tremare per quell' orribile diluvio di fuoco, che sta lor preparato giù nell' Inferno.

Come però nell'iride segnale prescelto da Dio per autenticare la grande alleanza, ch' ei si compiacque di far coll'uomo, abbiam poc'anzi con piacere veduto rappresentarcisi G. C., che, al dir di s. Paolo, è l' unica vera nostra pace, *e che atterrato avendo il gran muro di divisione* (1) *da lontanissimi, ch'eravamo da Dio, ci ha ad esso avvicinati, estinta col proprio sangue, e cancellata ogni inimicizia*, e che, al soggiungere di s. Giovanni (2) *è la regia porta, per cui entrano le sue pecore nell' ovile dell' eterno suo Padre*; ci sarà senza dubbio di ugual contento il ravvisare quì nell' Arca un' espressa figura della Chiesa, ch'è l'unico ovile in terra, di cui essendo G. C. medesimo il supremo Pastore, è insieme l'unico, per cui si può essere ammessi nell'ovile celeste, ch'è quel beato Regno, che ci aspetta.

A ben rilevarne però i principali rapporti ci si permetta, sull'esempio d'altri pii Scrittori, esaminar brevemente i caratteri, i privilegj, e le proprietà dell'Arca per confrontarli co'caratteri, proprietà, e privilegj della nostra Chiesa, osservando:

(1) Ephes. II. 12. (2) Johan. X.

I. Che come l' Arca dovea sembrare naturalmente mal' atta a reggere all'urto di tanta quantità di acque; non men per la sua forma, che per essere ella senza timone, senza remi, senza vele, senz' alberi, e che solo si preservò, perchè l'eterna Sapienza ne fu il piloto, e perchè sopra di essa vegliò l'occhio dell'Onnipotente; così la Chiesa priva d' ogni umano appoggio, per cui sussistono, e durano le cose su questa terra, pareva, che dovesse affatto perire, massime ne' suoi principj, ne' quali, scatenatosi tutto l' Inferno, armò la potenza Romana, e la malizia di tutti gli uomini a' di lei danni, e ne uscì non ostante sempre più bella, e più gloriosa, perchè Dio, che n'è l' indubitato autore, la regolò nel suo corso, la scampò da' pericoli, come ne la preserva tuttora, e ne la preserverà sino alla fine de' secoli.

II. Che come tutto ciò, che si racchiudeva nell' Arca, era affidato alla vigilanza di Noè, e de' suoi figli, e tutto era sommesso alla loro autorità, la conservazione però, la condotta, e la salvezza dell' Arca, e di quanto vi era dentro non dipendea dalla cura loro, nè dalle loro fatiche; così tutti quelli, che avventurosamente sono in quest' Arca misteriosa, cioè nella Chiesa, sono affidati alla vigilanza, e alla cura del Capo de' Pastori rappresentato da Noè, e a quella degli altri subalterni Pastori figurati da' di lui figliuoli. Questi presiedono a tutti, questi debbono adempiere a' proprj doveri, e lasciare a Dio solo la cura degli avvenimenti, che possono succedere, persuasi, che da lui dipende la conservazione della sua Chiesa.

III. Che come quelli, ch'eran fuori dell'Arca perirono; così chiunque non sarà entrato nella Chiesa per mezzo del s. Battesimo (1) o ne uscirà prima della morte, infallibilmente si perderà, essendo stata, al dir d'Agostino (2) prefigurata appunto la Chiesa dagli animali introdotti nell'Arca, e che non dovean perir nel diluvio.

IV. Che come nell' Arca furono ammessi gli animali tanto mondi, che immondi, tanto mansueti, che feroci; così gli uomini di qualunque lingua, nazione, clima essi siensi, vengono ammessi dalla Chiesa, la quale, per usar le parole dell' Apostolo (3), *non fa distinzione tra circonciso, e incirconciso, tra barbaro, o Scita, tra schiavo, o libero; ma Gesù Cristo è tutto in tutti.*

V. Che come niuno potè ragionevolmente lagnarsi d' essere escluso dall' Arca; poichè, se si tratta di quelli, che videro fabbricarla, e udiron l' esortazioni del s. Noè, e tuttavia non cercarono di entrarvi, furono essi certo inescusabili, se si parla poi di quelli, che in parti molto rimote, o in confuso, o nulla seppero dell' Arca, e del gastigo minacciato da Dio, questi meritarono pe' loro peccati di perire, onde non si fece loro verun torto, se si lasciaron privi del benefizio dell' Arca; così niuna buona scusa avrà per se chiunque non entrerà nel seno di Chiesa santa, ch'è l'unico mezzo

(1) Veggasi l' Epist. prima di s. Pietro cap. III. 20., e si vedrà, come tutto ciò, che qui si dice dell'Arca, ci lo spieghi appropriandolo al nostro Battesimo.

(2) Aug. Tract. 120. in Joan.

(3) Coloss. III. 11.

per conseguire l'eterna salute, essendo tutti gli uomini peccatori, e meritevoli perciò di morte eterna. E quindi chi ha intesa la predicazione Evangelica, e non è entrato nella Chiesa, non dee lagnarsi se, non di se stesso; chi poi ingnora la Chiesa, e ignorandola non se ne dà verun pensiero; chi in fine per prevenzione, chi per difetto d'istruzione, o per altro falso principio insinuatogli sin dalla nascita, o la contradice, o la impugna, è trattato secondo il suo merito, se vien lasciato nella sua cecità.

Dal che s'inferisce, che siccome non si può nemmen sospettare, che gli animali introdotti nell' Arca avessero più merito degli altri, allorchè furono trascelti; così è tutta opera del divin beneplacito, è tratto unico di sua infinita misericordia quello, che chiama gli uomini alla fede, e alla salute. E come gli animali, che doveano esser preservati nell' Arca, vennero a presentarsi a Noè per istinto divino; così è per la santa sua grazia, che credono, e abbracciano la verità quei, che predestinati sono alla vita eterna (1).

VI. Che finalmente nella stessa guisa che l'Arca, a misura che crescevano le acque, si elevava dalla terra, e addiveniva più sicura per quel medesimo mezzo, per cui perivano le altre creature; così le persecuzioni, che cominciarono da'suoi primi natali, e che ne' secoli ancor susseguenti hanno afflitto, continuano pur troppo, e continueranno ad affliger la Chiesa, han servito, servono, e serviranno a renderla più salda, più immobile, più glo-

(1) Act. XIII. 48.

riosa. Di qual conforto non è da una parte per noi, che abbiam la sorte di appartenerle, il risapere, che le traversie, e le persecuzioni medesime, che le si suscitano, anzichè nuocerle, contribuiscono ad elevarla al suo fondatore Dio, ed a consumar la santificazion de'suoi Eletti? Benchè non debbe esser per questo minor l'interesse, che abbiamo a prendere per tanti traviati suoi figli, e nostri rispettivi fratelli, che sciaguratamente le lacerano il seno, e implorar dal Padre delle misericordie, che con occhio pietoso l'altissima amarezza rimiri, onde la tenera comune Madre geme sulla lor cecità, e sul gravissimo estremo lor danno.

E' tempo però omai di tornar là, d'onde ci dipartimmo, e di riprendere la serie degli avvenimenti della vita di Noè.

Quando fu ben asciutta la terra dall'acque del diluvio, cosicchè si rendette atta ad esser coltivata, Noè, che attendeva all'agricoltura, piantò una vigna, e fu il primo a spremerne il sugo, e a farne vino, di cui ignorandone la forza, bevette, e innocentemente s'imbriacò, e si addormentò nella sua tenda, dove trovatosi senza accorgersene scoperto in maniera indecente, fu veduto dal suo secondo figliuolo Cam padre di Canaan, che mancando al rispetto dovuto al genitore, in aria di scherno andò subito a dirlo a Sem, e a Jafet, i quali postosi un mantello sulle spalle, e camminando all'indietro per non mirare la nudità del Padre, con esso lo coprirono.

Risaputosi cotal successo da Noè, per ispirito profetico, e non mai per imprecazione, o per

isfogo di collera disse (1): *Sia maledetto Canaan*, (cioè il figliuolo di Cam), *e riguardo a' suoi fratelli sia egli il servo de' servi*. Indirizzò Noè queste parole a Canaan, e non a Cam, sì perchè non conveniva, ch' ei maledicesse Cam, ch' era poco prima stato benedetto da Dio medesimo, sì perchè tal maledizione andava a ricadere anche sull' istesso Cam, solendo i genitori riputar come proprj i mali de' loro figliuoli.

Se non che ci si vuol per avventura in un tal fatto eziandio insinuare, che sonovi pur troppo alcuni peccati, che il giustissimo Dio gastiga non nella sola persona, che ha la disgrazia di commetterli, ma ne' di lei figli, e generazioni altresì; ed uno di questi è appunto il mancar di rispetto a' proprj genitori.

Benedisse indi Noè gli altri due suoi figliuoli Sem, e Jafet con dire al primo (2): *Benedetto il Signore Dio di Sem, e Canaan sia suo servo*; ed al secondo: *Moltiplichi Dio Jafet, e la sua stirpe, ed abiti nelle tende di Sem, e Canaan sia suo servo*.

Erano già scorsi sopra due mila anni dalla creazione del mondo, e correva l'anno 350., dacchè venuto era il diluvio, quando Noè morì in età di 950. anni. Egli fu l'ultimo tra gli uomini, che ebbe una sì lunga vita accordatagli da Dio non tanto per rimunerarlo anche di quà dell'illibatezza sua, quanto perchè, dovendo da lui, e da' suoi tre figli derivare le nazioni tutte dell'universo, potessero eglino, e i posteri loro, vale a dire i popoli tutti del mondo apprendere da lui la notizia

---

(1) Gen. IX. 25.

del diluvio, e degli altri fatti più antichi, e soprattutto le principali verità della Religione.

Fu anzi un ammirabilissimo consiglio della divina Provvidenza, che vedesse ei non solo più generazioni de' figli suoi, e moltiplicarsene sorprendentemente la successione; ma che un numero altresì cotanto prodigioso di gente, quando pur *tutta* (1) *la terra non avea, che un sol linguaggio*, stesse per lungo tratto di tempo riunito sotto l'istituzione del s. Vecchio, che solo istruito come era per propria scienza, potesse a tutta quella gente stessa per tradizione trasmettere le accennate poc'anzi, ed altre molte preziose verità.

Difatti noi osserviamo, che i grandi avvenimenti, come la creazione del mondo, la caduta dell' uomo, uno stato prima di felicità, indi uno di miseria, un diluvio universale, un sol uomo scampatone per la sua giustizia, l' idea della grandezza di un primo Essere sovrano, dell'eterna Provvidenza sua, della sua vigilanza, ed esattezza sua a premiare i buoni, e a punire i malvagi, osserviamo, dico, che queste, ed altre consimili massime, e verità, ond' erano gli uomini addottrinati, allorchè avendo eglino un sol linguaggio vivevano uniti insieme, non si son mai cancellati dalla memoria degli uomini a segno, che almeno qualche vestigio non se ne trovi presso le nazioni ancor più barbare, avvegnacchè sfigurato dalle favole, e dalle capricciose umane invenzioni.

Viceversa de' fatti accaduti dopo la dispersione degli uomini, e dopo la confusione delle lin-

(1) Gen. XI. 1.

gue, non si rinviene, che giunta ne sia del pari la notizia universalmente a tutti i popoli, non ostante che alcuni di quei fatti sieno stati e straordinarj, e strepitosi, come, a cagion di esempio, lo furono certo l' esterminio delle cinque infami città, il passaggio del mar rosso, ed altri pure, che se noti furono a' popoli circonvicini, s' ignorarono onninamente da' più lontani.

Il trovarsi poi le nozioni delle sopraddette cose, per comunque inesatte sieno, presso tutte le genti, è senza dubbio un ineluttabil argomento della luminosa lor verità, cui debbono arrendersi ancor quei, che indegnamente rigettano ogni rivelazione. Quindi l' inclito Autore, dal qual ci sono state tramandate, come pur saggiamente avverte un dei celebri Vescovi della Francia (1), non solo è il più antico tra gli Storici, ma è il più sublime ancor tra' Filosofi. E perciò qualunque altro sistema mai, che sulla creazione del mondo, sulla popolazion del medesimo, su' di lui progressi, e sul governo suo possasi per avventura spacciare, che analogo non sia, e coerente, e peggio ancora, che sia opposto agl' incontrastabiii principj, che ne fissa il s. Mosè, deve avere quel credito, che meritano tante miserabili opinioni di simil sorta, le quali non hanno altro fondamento, che nello sventato capo degli sciocchi loro frivolissimi fabbricatori.

Queste digressioni, benchè forse non del tutto inutili, non debbono tuttavia dilungarci di trop-

(1) Bossuet Disc. sur l' Hist. Univer. Part. premier. p. 11. ed. Lyon. 1697.

po dal filo de' nostri racconti, i quali per continuare ci convien quì esporre il come addivenne l'accennata dispersione degli uomini, e la confusione delle lingue.

Già di sopra si è da noi avvertito, che prima di morire ebbe Noè la consolazion di vedere straordinariamente popolarsi il nuovo mondo, mediante la discendenza de' suoi tre figliuoli, la qual discendenza essendosi di tanto accresciuta persino a non essere sufficienti le pianure di Sennaar a sostentare quel gran numero d'uomini ivi dimoranti, risolsero eglino d'andare a fissarsi in altre terre. Avidi per altro di lasciare al mondo celebre il loro nome: *Venite* (1) (si dissero orgogliosi l'un l'altro) *venite, innalziamo una torre, le di cui cime arrivino insino al cielo*. Iddio però, cui è piaciuto in tutti i tempi di abbassare l'umana alterigia: *Venite*, riprese ancor egli, *e poichè questo popolo, che ha ora un sol linguaggio, osa cotanto, venite, confondiam le lor lingue, sicchè l'uno non intenda più il parlare dell' altro*.

Ed ecco, soggiunge il sacro testo, *come furon confuse le lingue in questo luogo, che fu denominato Babele*, cioè *confusione*, e come da questo luogo medesimo disperse il Signore gli uomini per tutta la terra; onde non iscelsero essi no, ma sibbene destinò Dio ad ognun di loro la sua dimora secondo gli eterni consigli dell'altissima sua Provvidenza.

Vano del tutto sarebbe ora il rintracciare quali mai furono coteste nuove lingue primitive, giac-

---

(1) Gen. XI. 4.

chè dopo una distanza così grande di tempo, e dopo il totale silenzio del s. Storico impossibile è l' indovinarlo. Quel che sembra non potersi in verun conto negare, si è, che coteste lingue, qualunque elleno si furono, vennero da Dio, il quale solo potè fare, che in un istante gli uomini cambiassero maniera di esprimersi, e che queste nuove maniere di parlare intese fossero da un dato numero di persone, cioè a dire, com' è verisimile, da quelle della stessa famiglia; dal che ne derivò, che nel formarsi, e nel dividersi i diversi popoli si riunissero in ciascun popolo coloro, che avevano lo stesso linguaggio.

Dopo contestataci quì con tanta precisione, e con tanta chiarezza la dispersione degli uomini, e la derivatane formazione delle differenti nazioni, vano non solo, ma impertinentissimo riputar debbesi lo sforzo di coloro, che osano assegnare ad alcuni popoli altri chimerici principj diametralmente opposti alle Mosaiche asserzioni, che oltre ad essere divinamente ispirate, e come tali indubitabili, han per soprappiù in lor favore il consentimento della stessa profana antichità, che ha pur dessa creduto, essere stata popolata una gran porzione dell' Occidente dalla discendenza di Jafet, la di cui memoria si è conservata celebre per lunghissimo tempo sotto il famoso nome di Japeto; e che ha parimente creduto gli Egizj, ed i Fenici derivare da Cam, e suoi figli conosciutissimi anch' eglino presso quelle genti.

E' poi noto a tutti quanto mai sempre sieno stati gelosi gli Ebrei di ripetere la propria origine,

e provenienza da Sem, della cui stirpe particolarmente, per esser da quella nato in terra il nostro Salvatore, parleremo noi d'ora innanzi più di proposito, e nel miglior modo che ci sarà permesso dalla tenuità de' nostri lumi, e delle nostre forze, potendo intanto bastare al nostro intento il piccolo cenno, che quì si è dato degli altri due figli di Noè costituiti dalla Provvidenza capi delle altre Nazioni.

Sem dunque nel centesimo anno di sua età, due anni cioè dopo il diluvio generò Arfaxad; e dopo aver vissuto altri 500. anni, e avuti parecchi figli, e figlie, morì che avea 600. anni. Da Arfaxad nacque Sale; da Sale Eber; da Eber Faleg; da Faleg Reu; da Reu Sarug; da Sarug Nacor; da Nacor Tare, il quale fu padre di Abramo, di un altro Nacor, e di Aran. Aran premorì al padre, e lasciò un figlio chiamato Lot, e due figlie Melca, e Sara, che fu moglie di Abramo. Chi amasse sapere quanto vissero cotesti antenati di Abramo, legga il Cap. XI. del Genesi, e vedrà, che la vita degli uomini già cominciava sin d'allora ad esser più corta.

ABRAMO, E SARA.

NAcque Abramo in Ur città de' Caldei nella Mesopotamia nell' anno 2008. del mondo, 351. dopo il diluvio, e circa due anni, dacchè mancato era di vita il Patriarca Noè, in un tempo vale a dire, in cui, benchè la vita umana era accorcia-

ta, si serbava nondimeno molto lunga, a segno che non solo Abramo conobbe Sem il primogenito di Noè, ma potè altresì passar seco lui, se non tutta, certo una gran parte della sua vita.

Chi per poco si fa quì con noi a considerare, che a' tempi di questo Patriarca poteva il mondo dirsi ancor nuovo, e che vicini gli uomini d'allora all'origine delle cose, per conoscerne il vero autore, e per convincersi dell'esistenza, e dell'unità di un Dio, del culto, e della soggezione a lui dovuta, non avevan bisogno che della tradizione, la quale da padre in figlio si era ben conservata da Adamo a Noè, e da questo sino a loro medesimi, e che per adorarne l'ineffabile maestà, e per temerne l'eterna giustizia, non avevano che ad aprire gli occhi, e mirarne gli spaventevoli effetti nelle rovine ancor recenti dell'universal diluvio, e in tutto ciò, che accaduto era più di fresco in Babele, facilmente si darà a credere, che istruiti eglino, com'erano e da' racconti de' loro padri, e da tanti visibili successi strepitosissimi, serbar dovessero sempre viva la memoria di verità luminose cotanto, e cotanto del pari conformi all'umana ragione, e niente altro aver più a cuore, che riverire, e venerare rispettosi la grandezza di un Essere non meno innegabile, che sovrano, ed onnipotente.

Eppure andò la cosa molto diversamente, e quanto si andavan più discostando le une dalle altre le umane generazioni, altrettanto indocili i novellamente nati verso i loro maggiori ne sprezzavano riottosi gl' insegnamenti, e immergendosi di gior-

no in giorno nella carne, e nel sangue, la ragion loro offuscata già per lo peccato, e oppressa ancor dalle più ignominiose passioni, cui la facevan servire, non sapeva omai sollevarsi ad oggetti puramente spirituali; onde non rendeva più omaggio, e adorazione, se non ad oggetti, che cadessero sotto de' sensi.

Depravato così l' umano intendimento, serbava tuttavia un' oscura idea della divina potenza, la quale si faceva conoscere pe' suoi meravigliosi effetti; ond' è, che cominciò l' uomo ad adorare quelle cose, nelle quali scorgea dell' attività, e della possanza, come furono il Sole, gli astri, il fuoco, e gli altri elementi, i di cui effetti molto sensibili sono, ed universali. Si riputaron pur degni degli onori divini i Re, i conquistatori, che tanta potenza esercitavano sulla terra, e con essi gli autori delle arti, e delle invenzioni utili alla umana vita. Rendutisi in somma gli uomini vili schiavi de' proprj sensi, i sensi formarono, ad onta della ragione, tutte le divinità ancor più nefande. Ed ecco da qual misera limacciosa sorgente derivò, e s' introdusse nel mondo l' Idolatria.

Un disordine di questa fatta, che solo bastava a dimostrare quanto l' uomo allontanato si fosse dalla primitiva sua istituzione, e quanto guasta avesse, e pervertita l' immagine di Dio, faceva ogni giorno più strani, e più lagrimevoli progressi, e quel maligno Spirito, che ingannato avea i nostri primi Padri colla bugiarda promessa di renderli altrettanti Dii, vedendo confusa nell' uomo colla idea della creatura quella del Creatore, non

si promettea niente meno, che di estinguere affatto la cognizione del vero Dio; e condotto ne avrebbe a fine l' orribil disegno; se quel Dio medesimo, che sin da' secoli eterni fissato avea di formarsi un Popolo eletto, che dall' una all' altra estremità della terra adorasse la sovrana sua grandezza in ispirito, e verità, non si fosse sin d' allora separato dalla massa di tanto general corruzione un uomo, nella cui posterità, come per successione, si dovea stabilire, e propagare il culto dovutogli, conservare la memoria di un Creatore, e delle opere sue ammirande, e soprattutto della particolare sua Provvidenza in regolare le umane cose, un uomo in fine, dal di cui sangue uscito sarebbe nella pienezza de' tempi quel divino Germe, *che spogliate* (1) *le podestà, e i principati, dopo averli vinti, e conquisi per mezzo della sua croce, gli avrebbe condotti altamente in trionfo alla faccia di tutto l' universo.*

VOCAZIONE DI ABRAMO.

EPOCA III.

ANNI DEL MONDO 2083. AVANTI G. C. 1921.

COtesto uomo così fortunato fu per l' appunto Abramo, cui circa 426. anni dopo il diluvio., e precisamente nell' anno 75. dell'età sua disse Dio:

(1) Coloss. II. 25.

Esci dal tuo paese (1), *e dal tuo parentado, e dalla casa di tuo padre, e vieni nel paese, che io ti additerò: ti costituirò capo di un popolo, ti benedirò, e glorificherò il tuo nome, e tu sarai benedetto .... e saran benedette in te le generazioni tutte della terra.*

Ubbidì prontamente Abramo a questo comando, e presi seco Sara sua moglie, Lot suo nipote, e quanto aveva in Aran, s'incamminò verso Canaan, paese così nomato, perchè abitato da' discendenti di Cam; passò indi sin dove fu fabbricata poscia la città di Sichem. Quivi apparvegli la prima volta il Signore, e gli disse (2): *Alla tua discendenza darò questa terra*. In segno di gratitudine per tale apparizione eresse ivi Abramo un Altare a Dio; lo che fece di nuovo giunto che fu sul monte, ch'è all' Oriente di Betel. S' innoltrò indi anche più a dentro nel paese di Canaan piegando sempre verso la parte di Mezzodì.

Sebbene una grandissima carestia, che afflisse tutta la terra di Canaan, lo fece presto di là sloggiare per recarsi in Egitto. Dove riflettendo Abramo, che que' popoli immersi com' erano nell' idolatriche superstizioni difficilmente resistito avrebbero a quei malnati appetiti, a' quali solo la Religion santa pon freno, temette prudentemente e per la pudicizia di Sara, e per la propria sua vita. Che fece pertanto? Si appigliò ad un partito, di cui non v'era forse in quelle sue scabrosissime

(1) Gen. XII. 1. (2) Ivi V. 7.

circostanze nè migliore, nè più onesto, indusse cioè Sara a tacere d' esser sua moglie, e a dir soltanto d' esser sua sorella. E ciò senza punto mentire. Poichè Sara lo era realmente o in primo grado, come pensano alcuni, benchè non uterina, e come meglio divisano altri, in secondo siccome figlia di Aran fratello d' Abramo.

E' poi cosa notissima, essere stata comune allora l' usanza di chiamar col nome di fratelli, e di sorelle i più stretti congiunti; e Abramo stesso nomina fratello Lot (1), ch' era pur desso figliuol di Aran. Affermando dunque Sara d' essere di lui sorella, non dicea nulla di falso; non negava nemmen nulla di vero, tacendo, ma non negando di essergli moglie.

Viceversa dichiarandosene Abramo marito, esponeva la vita sua propria, e la pudicizia della moglie. Esponeva la sua vita, giacchè quegl'idolatri a saziar le lor voglie l' avrebbero ucciso; esponeva la pudicizia di Sara, poichè morto lui, sarebbe ella rimasta senza difesa. Non così venendone creduto fratello, essendo ben naturale, che coloro, i quali si sarebbero invaghiti di lei (e il più tra questi a temersi erano i Grandi) l' avessero anzi onorato, per da lui ottenerla in isposa. Alla quale inchiesta di costoro avrebbe potuto prendere tempo, e dal tempo prendere egli, e Sara consiglio, ed impiegare ogni mezzo opportuno per frastornar quelle nozze.

(1) Gen. XIII. 8.

Che se avesser voluto in ogni caso usar la violenza, e la forza, cui non potesse ei resistere, dopo aver fatto, come insegna il P. s. Agostino (1) tutto quello, che stava per lui (lo che veramente è confidare, e non tentare Dio, che certo si tenta, semprechè si pretende di conseguire una cosa per vie straordinarie, e miracolose, nè si vogliono mettere in opera i mezzi ordinarj, che si hanno in potere), che altro gli rimaneva, se non lasciar del resto la cura al sovrano Provveditore di tutto, e di tutti?

Oltredichè non è niente improbabile, che come il s. Patriarca, da che uscì da Ur fu mosso, e guidato in ogni suo passo da divino istinto, così parimente lo fosse in modo speciale nell' attual congiuntura, dove vediamo in effetti essersi davvero impegnata l' Onnipotenza. Mercechè quantunque Faraone informato della bellezza di Sara, tolselasi in Palazzo per renderla sua sposa, nulladimeno avendo Dio tosto flagellato quel Regnante, e fattogli conoscere, che qne' flagelli eran gastigo di aver tolto ad Abramo la sua moglie, venne in siffatta guisa a proteggere quella pudicizia, che altronde non si potea più difendere da Abramo.

E' vero, cbe Faraone fece allora subito chiamare a se il Patriarca, e lo riprese del pericolo, cui lo avea esposto per non essersi appalesato, qual era, marito di Sara; ma è vero ancora, che immantinente gliela restituì, senz' averle fatta onta ve-

(1) Aug. con. Faustum Lib. XXIII. 26.

runa. Congedò indi cortesemente amendue, e affin di garantirli insiem con tutta la lor gente, e colla moltiplicità di bestiami d'ogni sorta, e dei servi, e serve, che a riguardo specialmente di Sara avea generosamente loro regalato lo stesso Faraone, fecegli scortare da buon numero di soldati per tutte le terre di suo dominio.

Abramo dunque per la medesima strada, che avea fatto per andare in Egitto, se ne tornò con tutta la gente di sua compagnia ricchissimo d'oro, d'argento, e massime di bestiami, e di schiavi, in Betel, ed ivi nell'Altare medesimo, che avea già eretto la prima volta al Signore, gli offerì un Sagrifizio in rendimento di grazie pe' pericoli, dai quali lo avea liberato, e de' benefizj, onde l'avea ricolmato.

Ricco pur era Lot di gregge, e d'armenti, a segno ch' essendo mal atto il paese, che abitavano ad alimentare il bestiame di amendue, nacquero delle contese tra' pastori di Abramo, e di Lot. Allora disse Abramo al nipote (1): *Diasi, di grazia, una volta fine ad ogni disputa tra te, e me, e tra' pastori tuoi, e miei, poichè siamo fratelli: vanne ove più ti aggrada; se tu andrai a sinistra, io mi atterrò a destra, se tu sceglierai la destra, me ne andrò io a sinistra.*

Adocchiatasi da Lot l'amenità delle pianure esistenti lungo il fiume Giordano, che inaffiate com' erano, ripromettevano ottimi pascoli, e tutta la fertilità desiderabile, si scelse quelle campagne per sua

(1) Gen. XIII. 8.

porzione, e fissò la sua dimora nella città di Sodoma. Si vedrà ben presto quanto Lot fece male i conti suoi nell' accettare il partito di separarsi da Abramo; e peggio ancora fece in lasciarsi sedurre dall' amena vista di que' luoghi da lui trascelti per solo interesse, senza badare a' costumi, ch'erano realmente iniqui, ed abbominevolissimi di quei popoli, co' quali si andava egli sconsigliatamente a confondere.

Abramo però, che in tal incontro avea mostrato quanto più a cuore gli stava la fraterna concordia, che il proprio interesse, fu del suo virtuoso distacco ben tosto compensato ampiamente da Dio, che così gli parlò: *Levati, e scorri* (1) *coll' occhio questo paese in tutta la lunghezza, e larghezza sua, che io tutto te lo darò*. Mosse Abramo di là, dove stava, e andò ad abitare nella valle di Mambre presso la città di Ebron, dov' eresse un Altare al Signore, e dove ebbe occasione di rendere un segnalato servigio al suo nipote Lot.

La cosa passò così. Determinatosi Codorlaomor Re degli Eleamiti di ridurre alla primiera soggezione i Re della Pentapoli, perchè dopo avere a lui ubbidito per dodici anni, nel terzo decimo gli si ribellarono, si unì con altri tre Re, gli assalse, li vinse, ed entrato vittorioso in Sodoma, le diede il sacco, vi fece molti prigioni, tra' quali fu Lot, che colla libertà perdette quanto mai aveva. Risaputosi cotal successo, e la prigionia del nipote da Abramo, che si trovava opportuna-

(1) Ivi v. 14.

mente collegato con Mambre, e co' due di lui fratelli Escol, ed Aner, messi sollecitamente insieme trecendiciotto de' suoi più scelti, e più valorosi servi, in un co' suddetti suoi alleati attaccò Codorlaomor, e gli altri tre Re, gli sconfisse., e ritolse loro tutto il bottino, e principalmente liberò Lot, cui fece riavere tutte le sue sostanze.

Nel ritorno che fece Abramo da sì gloriosa impresa, fu incontrato dal Re di Sodoma, e da Melchisedech Re di Salem, e Sacerdote insieme dell'Altissimo, che in rendimento di grazie per la riportata vittoria offerì al Signore in Sagrifizio pane, e vino, e benedisse Abramo, il quale diede a Melchisedech la decima parte di ciò, che avea tolto ai nemici, rilasciò generosamente il resto del bottino, che gli si esibiva dal Re di Sodoma, e solo esigette, che se ne dessero le dovute porzioni a Mambre, Escol, ed Aner suoi alleati.

Melchisedech Re insieme, e Sacerdote figurò G. C., che, al dir prima del Re Profeta (1), e poi di s. Paolo (2) *fu costituito Pontefice, e Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedech*; e nel di lui Sagrifizio ha sempre ravvisato la Chiesa quello della Croce, che sotto le specie del pane, e del vino si rinnova giornalmente su' nostri Altari.

Non molto dopo i riferiti successi apparve di nuovo Dio ad Abramo, e gli disse: *Non temere (3), Abramo, io sono il tuo protettore, e la tua ricompensa infinitamente grande ... Mira il*

---

(1) Ps. CXIX. 6. (2) Hebr. VI. 20.
(3) Gen. XV.

cielo, e conta, se puoi, le stelle; e così sarà la tua discendenza ... io sono il Signore. che ti ho tratto da Ur per darti questo paese, perchè tu lo possieda. Al che avendo egli replicato: *Come posso sapere io, che possederò questo paese?* il Signore non solo si degnò di confermarglielo con giuramento, ma di più si compiacque prenunziargli il quando ne andrebbe al possesso la di lui posterità; rispetto alla qual posterità lo prevenne altresì, che ella prima di entrar nella Terra promessa, avrebbe peregrinato per 400. anni in paese non suo, che gente straniera l' avrebbe soggettata a dura schiavitù, che quella gente sarebbe poi da Dio punita gravemente, e allora la posterità sua uscita sarebbene con grandi ricchezze; il che come per l' appunto si verificasse, si dirà opportunamente a suo luogo.

Intanto non sì lasci d' ammirare quì la perfetta uniformità a' divini voleri del nostro Patriarca, che privo affatto, come allora era, di successione, si abbandona ciecamente alla Provvidenza, sino a protestarsi (1), che vedrebbe di buon occhio erede delle fattegli magnificentissime promesse un de' suoi servi.

Sara però vedendosi sterile, e desiderando, che Abramo divenisse padre, così fecesi un giorno a parlargli: Giacchè non ho io prole, prendi in moglie la mia serva Agar, per aver figli almen da lei. Accudì egli, e sposò Agar, certo per ispirazion di Dio, che padrone è di dispensar dal.

(1) Gen. XV. 3. seqq.

le sue leggi, sempre che gli piace, come difatti dispensò quì nella poligamia simultanea con Abramo, e successivamente cogli altri Patriarchi, e loro posteri per altissimi suoi fini, e massime per ripopolare presto il mondo esausto di gente dal diluvio, e che senza ciò si sarebbe ripopolato a grande stento, tanto più che si era a quel tempo accorciata già di molto l' umana vita. Ne dispensò inoltre singolarmente Abramo, perchè sotto i di lui moltiplici matrimonj piacque a Dio nascondere de' sublimi misterj, de' quali ci accaderà in seguito di parlar con qualche precisione.

Restò difatti Agar ben presto incinta, e ne divenne tanto superba, che osò persino di disprezzare, e vilipendere la sua medesima padrona, la quale avendo fatto consapevole Abramo di ciò, che accadeva, ottenne da lui tutta la piena facoltà di tenere a dovere quella sconoscente, come più a grado le fosse. Agar però mal soffrendo le giuste mortificazioni della padrona, se ne fuggì; ma l' Angelo del Signore le si fè incontro per istrada, la obbligò a tornare da Sara, e umiliarlesi, e allor fu, che le disse: *Ecco* (1) *tu partorirai un figlio, che chiamerai Ismaele . . . questi sarà un uomo fiero, stenderà colle armi il suo dominio sopra una gran porzione della terra.*

Erano già scorsi 13. anni dal nascimento di Ismaele, quando il Signore apparve di nuovo ad Abramo, e sì gli parlò: *Io sono* (2) *il Dio onnipotente, cammina alla mia presenza, e sii perfet-*

(1) Gen. XVI. (2) Ivi. XVII.

to: io farò alleanza tra me, e te, e ti moltiplicherò infinitamente nella tua stirpe ... e tu sarai padre di molte nazioni ... io darò a te, e ai discendenti tuoi la terra di Canaan, dove al presente sei come straniero, in perpetuo possedimento, e io sarò il loro Dio. Tu ancora per altro (aggiunse tosto Dio) *tu ancora, e tutta la posterità tua in ogni generazione osserverete la mia alleanza: ogni maschio tra voi sarà circonciso in tutte le generazioni ... Si circonciderà ogni fanciullo di otto giorni, sia egli della vostra stirpe, o de' vostri schiavi nato in casa, o de' comprati. E questo mio patto sarà impresso nella vostra carne in segno di perpetua alleanza* (1).

Comandatasi da Dio così la Circoncisione ad Abramo, gli soggiunse: *Sara tua moglie ti partorirà un figlio, che chiamerai Isacco, e stabilirò con lui, e colla di lui progenie alleanza in sempiterno.* Dopo ciò Abramo in quel medesimo giorno circoncise il suo figlio Ismaele, che avea già 13. anni, e tutti gli schiavi nati non meno in casa, che comprati, tutti in somma i maschi di sua famiglia, e per ultimo circoncise se medesimo nell' anno novantesimo dell' età sua.

Dalla Circoncisione ingiunta ad Abramo ci s' inculca, dice s. Paolo, di circonciderci (2) spiritualmente, *rinunziando noi all' empietà, e a' desiderj del secolo per vivere sobriamente, e da giusti, aspettando la beatitudine, che speriamo, e la ve-*

(1) Gen. XVII.
(2) Tit. II. 11. seqq.

nuta di G. C. Dio, e gran Salvadore delle anime nostre.

Il medesimo Apostolo vi scorge in oltre prefigurato il Battesimo. Difatti siccome senza la Circoncisione niuno anche della stirpe di Abramo poteva aver diritto alle divine promesse, e viceversa colla Circoncisione qualunque anche straniero veniva incorporato al popolo di Dio, e associato ai privilegj, ch' esso godeva; così senza il Battesimo niuno può essere aggregato tra' figliuoli di Dio, niuno può avere il minimo diritto alle divine promesse, dandoci solo il Battesimo diritto all' eterna eredità promessa ad Abramo, e alla sua discendenza.

Non ostante però la divisata analogia, è nondimeno da ben notarsi il massimo divario, che vi ha tra 'l nostro Battesimo, e la Circoncisione. Il nostro Battesimo è senz' alcun dubbio indistintamente necessario a tutti di necessità di mezzo o *in re*, o *in voto*. La Circoncisione per l' opposito fu in vero, dopo l' istituzion sua, un rimedio necessario dell' original peccato, ma di sola necessità di precetto, e ai soli discendenti di Abramo per Isacco, con cui era contratto il patto, che essa significava (1), e a quelli pure delle altre Nazioni, che tra gli Ebrei abitando, o per titolo di servitù, o per quello di uffizio, o per quello di domicilio, entrar volessero, ed ascriversi al popolo di Dio, cui venivano incorporati con questo rito. Non così però agli altri popoli non obbligati, nè

(1) Exod. XII.

soggettatisi a questa legge, i quali popoli, sebbene esclusi erano dal popolo Ebreo, e dalla partecipazion de' suoi privilegj, non erano esclusi tuttavia dalla legge universal della salute, bastando per conseguirla (come in realtà bastò tra gli altri a Melchisedech, e a Giobbe certo non Israeliti) l'osservanza della Legge di natura, e degli atti protestativi della lor fede, o per se stessi, s'erano in età adulta, o pei lor padri, e tutori, s'eran bambini, così avendo provveduto Dio ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni gente. Di più il nostro Battesimo, siccome gli altri nostri Sacramenti rimettono i peccati, e conferiscono la grazia *ex opere operato*, come dicono i Teologi, o per virtù effettiva, ed istrumentale (1); ma non così la Circoncisione, la quale cancellava sibbene la colpa d'origine, ma *ex opere operantis*, e per solo valore, e per virtù della fede nel futuro Messia; della qual fede questa sacramental cerimonia non era in sostanza, che una sensibile espressiva protestazione.

Così le tanto replicate promesse fatte da Dio ad Abramo, e alla sua discendenza, e che in parte abbiam noi accennate, e che altre si leggono nel s. Genesi, quantunque comprendano le temporali prosperità, come ricchezze in gran copia, popoli numerosi, paese abbondante, e fertile da possedersi da lui, e da' suoi discendenti, e in fine un nome celebre in tutti i secoli; tuttavolta, se si restringessero solo a ciò, oltrechè non avrebbe Dio accordato a questo suo fedele servo, se non quel-

(1) S. Thom. 3. p. q. 70. art. 4.

lo, che concede bene spesso anche più largamente a' suoi più dichiarati nemici (poichè per tacere degli altri, lo stesso Ismaele, e i posteri suoi esclusi certo dalla grande alleanza, graziati furono di più vasti dominj) le suddette promesse non si sarebbero neppure avverate a rigor del significato stesso delle parole, onde furon concepite. Imperocchè promette in quelle Dio ad Abramo, e alla sua discendenza il paese di Canaan da possedere per sempre; ed Abramo non vi possedè mai nulla, e se la di lui posterità n' entrò al possesso, ciò fu dopo parecchi secoli, e non ne godette neppure in pace il dominio: dieci Tribù ne furon per sempre sbandite al tempo di Salmanasar, le altre due Tribù, che vi rimasero, furon pur esse condotte schiave in Babilonia; e se vi tornarono sotto Ciro, ne furon poscia scacciate, son omai 18. secoli, senza speranza di farci ritorno.

Sebben pertanto si ammetta, che le magnifiche promesse di quest'alleanza si riferissero in parte alle temporali prosperità, le quali Dio quasi sempre concedette alla discendenza di Abramo co' più strepitosi prodigj, perchè appunto apparisse, che tutto era opera della sua destra, senzachè gli uomini nulla attribuir potessero a' loro sforzi, e alla propria industria (come fu a cagion d' esempio il passaggio del mar rosso, e l' ingresso medesimo nella terra di Canaan); nientedimeno si dee confessare, che quelle prosperità non ne formavano nè il solo, nè il primario oggetto, e concluder si dee, che le divine promesse si riferivano realmente ad altri oggetti assai più nobili, e più sublimi, cioè

a' beni celesti, e spirituali, e principalmente alla giustificazione, e santificazione delle anime.

Non può infatti dubitarsi, che dalla famiglia innumerabile di Abramo si raffigurassero tutti gl'imitatori della sua fede, e gli eredi di sua giustizia, dopochè principalmente lo stesso s. Spirito per bocca dell' Apostolo chiama il santo Patriarca *padre di tutti i credenti* (1), *e padre della Circoncisione non a quelli soltanto, che vengono dalla Circoncisione, ma a quelli altresì, che seguon le tracce della di lui fede*; di quella fede vuol dire, che gli fu imputata a giustizia, e in virtù della quale conoscendo l' inclito Patriarca di non avere in se, onde soddisfar pe'suoi peccati, e riconciliarsi con Dio, si unì per mezzo della medesima fede accompagnata dalla speranza, ed animata dalla carità, a G. C., ch' ei vide simboleggiato insieme, e promesso nel figliuolo, che gli dovea nascere da Sara.

Ed ecco dove soprattutto vanno a parare le tanto magnifiche promesse fatte ad Abramo, *che tutte le genti sarebbero in lui benedette*, che il fonte di sì preziosa benedizione sarebbe QUEGLI, che di lui nascerebbe; giacchè, come nota s. Paolo (2): *Le promesse sono state fatte ad Abramo, e a QUELLO, che di lui nascerebbe. La Scrittura non dice a quelli, quasi volesse intender molti; ma parlando di un solo, dice a QUELLO, che nascerà da te, ch' è Cristo.*

(1) Rom. IV. 11. seqq.
(2) Gal. III. 16.

Che meraviglia però se un uomo tanto prediletto da Dio in se stesso, e nella sua discendenza fu assai spesse volte contradistinto altresì con celesti apparizioni? Tra queste una delle più rimarchevoli fu certo allora, quando trattenendosi egli sulle ore calde fuori del suo padiglione videsi comparire tre celesti spiriti in sembianza d'uomini, e di tre, che gli apparvero, un solo ne adorò, e come ad un che fosse solo così parlò: *Signore*, (1) *se così ti piace, trattienti in mia casa per prender qualche ristoro*; e poco dopo soggiunse in numero plurale a tutti tre: *Riposatevi sotto questo albero ... ristoratevi alquanto, e poscia partirete*.

Nell' apostrofe, con cui dirige quì Abramo prima il suo omaggio, e il suo discorso ad un solo, ed indi nel numero del più si rivolge a tutti tre insieme, han creduto alcuni Padri (2), adombrarcisi non oscuramente la Triade sacrosanta; lo che da noi di tutto buon grado si rileva, per non privare chi legge della giustissima gioja, che deene derivare dallo scorgere l'Onnipotente, e l'Eterno de'giorni, nulla avere maggiormente in vista nelle opere sue *ad extra*, quanto la nostra santa Religione, di cui sì sovente, e in sì diverse segnalate guise si compiace insinuare i più eccelsi augusti misteri.

Vicini que' tre personaggi a dipartirsi da Abramo ricercaron di Sara, e rispostosi loro, ch' ella era dentro la sua tenda, un di essi disse ad Abramo (3): *Io tornerò in capo all' anno, e Sara tua*

(1) Gen. XVIII. 3.
(2) Ved. Graves Hist. Vet. Test. Tom. II. Coll. 11.
(3) Gen. XVIII. 10.

moglie avrà un figlio; poscia congedatisi effettivamente, si unì il Patriarca seco loro per accompagnarli, e dopo un tratto di strada due di essi si divisero incamminandosi verso Sodoma.

L'altro personaggio rimasto, che il s. Testo dinomina individualmente *Signore*, o perchè in ispecial modo rappresentava Dio, o perchè, come opinano insigni Teologi con parecchi antichi Padri, era quegli lo stesso divin Verbo; (e ben esser può, che fosse realmente, e ch'egli, il quale coll'assumer nella pienezza de' tempi umana carne aveva ab eterno destinato di conversare in terra vero Dio, e vero Uomo, e tutte trovar le sue delizie (1) tra' figliuoli degli uomini, può ben esser, dico, che si compiacesse prenderne sin d'allora temporanee le sembianze a conforto, e premio insieme della fede, ed espettazione, in cui erane certo sopra d'ogni altro Abramo, e in cui furon poscia gli altri Patriarchi graziati pur essi di simili apparizioni;) l'altro personaggio rimasto, o foss' egli il divin Verbo, o un Angelo, ragguagliò Abramo delle nefande lascivie, e abbominazioni di Sodoma, e delle altre contigue città, e della determinazione, in cui era Dio di esterminarle col fuoco.

Proccurò il santo Patriarca di divertir pregando da quella gente infelice il divin gastigo, e n'avrebbe ottenuto l'intento, se in sì numerosa popolazione rinvenute si fossero sole dieci persone giuste, che pur troppo non si trovarono; ond' ebbe il dispia-

E 2

---

(1) Proverb. VIII. 31.

cere di mirar piovere dal cielo zolfo, bitume, e fuoco, e ardere miseramente con tutti gli abitanti Sodoma, Gomora, Seboim, Adama, e Segor.

I due altri celesti Personaggi colà recatisi espressamente per esser ministri di quest' incendio, e per indurre Lot a fuggirne, lo persuasero a salvarsi, come fece, e a rifugiarsi nella vicina città di Segor, che non abbruciò (almen subito) per le preghiere del medesimo Lot, che malgrado le notabili sue imperfezioni, avendo conservato (1) *i suoi occhi, e le orecchie sue sempre pure, tuttochè abitasse in mezzo di coloro, chc colle malvage lor opere affliggevano giornalmente la giusta sua anima*, meritò di scampare colle due sue figlie, e moglie, la quale per altro all' udire lo scroscio de' folgori, e l' orrendo fragore de' tuoni rivoltasi imprudentemente a guardare contro il divieto degli Angeli così spaventevole rovina, fu trasformata in una statua di sale.

Dopo un sì lagrimevole eccidio si allontanò Abramo da que' contorni per andare in Gerari città de' Filistei, dove regnava Abimelech. Comechè s' ignori il motivo, che lo indusse ad intraprendere tal gita, convien credere, che fosse molto urgente, non essendo supponibile, ch' ei senza necessità esposto si fosse a' pericoli, e incomodi di tal cammino, e ricoverato si fosse presso un Re sconosciuto, e un popolo idolatra, dove per garantire la propria vita, e la pudicizia di sua moglie, si avvisò di usare le medesime cautele di quando

(1) Pet. II. 8.

entrò in Egitto, e dire ancor quì, che Sara era sua sorella.

Informato il Monarca della sorprendente bellezza di Sara creduta sorella di Abramo, la fece andare a Palazzo per rendersela sposa; ma ne fu distolto dal Signore, che la notte stessa gli apparve, e minacciò di far morire lui, e tutto ciò, che gli apparteneva, se subito non restituiva non tocca Sara al marito. In sequela di che Abimelech fecelo tosto chiamare a se per consegnarli la moglie, e per seco lui lagnarsi del grave pericolo corso; sebbene rimasto ei persuaso dalle sensate scuse del Patriarca, lo regalò, a riguardo specialmente di Sara, di un numero grande di pecore, buoi, servi, e serve, e gli esibì di stabilirsi, dove più a grado gli fosse, in tutto il paese a lui soggetto.

In questo medesimo anno, ch' era il 2108. del mondo, il centesimo di Abramo, e il novantesimo di Sara, fu questa visitata da Dio; rimase (1) però gravida, e indi nel tempo precisamente predetto dall' Angelo diede alla luce un bambino, cui fu posto nome Isacco, e nell' ottavo giorno, a tenor del ricevutone comando, Abramo lo circoncise.

Formava Isacco cogl' innocenti suoi costumi, e colla felice indole sua le delizie de' genitori crescendo sotto i loro occhi nella casa paterna insiem con Ismaele. Questi giuocando un giorno con Isacco osò di farsene beffe, di dileggiarlo, e d' insolentire anche contro del medesimo.

(1) Gen. XXI.

Osservatosi ciò da Sara riferì immediatamente il tutto ad Abramo, cui di più aggiunse: *Caccia (1) di casa cotesta serva Agar col figlio, non dovendo il figlio della serva essere erede col figlio mio.* Un tal risoluto parlare pose in angustie Abramo, cui pure era caro Ismaele; ma Dio stesso gli fece intendere, essere quella volontà ancor sua, dicendogli: *Non ti contristi ciò, che Sara ti ha detto rapporto al tuo figliuolo Ismaele, e alla tua serva: compiaci pur Sara in tutto ciò, che dirà; perciocchè non i discendenti d' Ismaele, ma bensì quei d' Isacco riputati saran tuoi figli.*

Senza frapporre indugio la seguente mattina assai di buon' ora prese Abramo del pane, ed un otre d' acqua, e caricatene le spalle di Agar, le ordinò di prender seco il suo figlio Ismaele, e feceli amendue uscire incontanente di sua casa, i quali senza guida, senza indirizzo alcuno ben tosto si smarrirono pel deserto di Bersabea. Venne ivi lor meno per soprappiù anche l' acqua, e già languiva quasi spirante per la sete Ismaele, quando un Angelo additò ad Agar un pozzo vicino, onde attingere acqua, e la esortò ad aver cura di quel suo figliuolo, che, a tenor delle divine promesse fatte ad Abramo, avea da esser capo di un gran popolo. Agar empiè in quel pozzo il suo otre, e se ne dissetò con Ismaele, cui in seguito fece sposare una donna Egiziana, donde derivarono gl' Ismaeliti, popoli rendutisi in appresso celebri, e ch' ebbero per del tem-

(1) Ivi v. 10.

po aperto commercio cogli Egiziani, come si avrà altrove occasion di ricordare.

Quì intanto, prima di passar più oltre, e perchè l'esige l'importanza delle narrate cose, e per adempiere altresì a quanto da noi di sopra si promise, di voler rilevar di figurato nelle mogli di Abramo, ci si permetta un piccolo esame su' due già mentovati matrimonj, e su' due figli, che nacquero, affin di scoprire quanto di misterioso, e di sublime piacque di nascondere in essi alla Providenza.

Dio medesimo, e noi l'accennammo poc'anzi, Dio medesimo protestò ad Abramo, che non i discendenti d'Ismaele, ma sibbene que' d'Isacco riputati sarebbero suoi figliuoli. I discendenti d'Ismaele servo, e nato da serva, son servi pur essi. I discendenti d'Isacco libero, e figlio di Sara, ch'è libera, son dessi liberi, e tali siam noi.

E in realtà, che sì consolante distinzione ci riguardi in modo speciale, oltrechè si deduce dalla riferita divina promessa, vienci anche meglio confermata dall'Apostolo s. Paolo, che senza esitanza veruna riconosce (1) in Agar, e in Sara i due Testamenti, uno generante figli di servitù nati secondo la carne, e schiavi, come la madre, che è Agar, l'altro generante figli di libertà nati da madre libera, ch'è Sara, secondo lo spirito, e secondo l'ampiezza delle ricevute promesse, ed eredi per conseguenza della celeste Gerusalemme,

(1) Gal. IV. 22. seqq.

d' onde traggono avventurosamente l' origine.

Se non che nelle tante, e così varie avventure, delle quali abbonda anzi che no la vita di coteste due donne, vedesi ancora una certa non men chiara analogia co' principali avvenimenti della Sinagoga, e con quelli rispettivi della nostra Chiesa, che crediamo esser pregio dell' opera farne quì uno, se non intiero, che troppo lungo sarebbe, almen breve, e del tutto non inesatto confronto.

E I. chi nell' espulsione di Agar, e d' Ismaele dalla casa di Abramo non ravvisa la funesta riprovazione del Giudaico popolo tante fiate minacciatagli già dai suoi Profeti? Cacciati que' due infelici dalla casa del s. Patriarca non ricevon da lui, che un poco di pane, e di acqua. Esclusa nel modo stesso l' Ebrea nazione dalla casa di Dio, cioè dalla Chiesa, è condannata a morir di fame, e di sete spirituale, per non aver voluto ricevere quello, ch' è il pane di vita, e la sorgente di un' acqua, i di cui zampilli (1) spiccansi insino al cielo, e di cui chi bee, non avrà sete in eterno.

II. Errano Agar, ed Ismaele pel deserto senza guida, senza strada, e senza un preciso scopo del lor cammino. Errano pure miseramente da più secoli gli Ebrei senza lume, senza indirizzo, per aver rigettato il Messia, ch' è la luce, la via, e la verità (2).

III. Trovansi in estreme angosce Agar, ed Ismaele, subito che vien loro a mancar l' acqua.

(1) Joan. IV. 13. (2) Joan. VIII. 12.

Ad uguale, anzi a più lagrimevole desolazione è ridotta la Giudaica gente, cui, per esser ribelle al Vangelo, tutto è venuto meno, il Tempio, il Sagrifizio, il Sacerdozio, Gerusalemme, e il Regno; e cui la Legge stessa Mosaica, limitata com'era a una Città, e ad un Tempio, è divenuta impraticabile, perchè questa Città, e questo Tempio più non esistono.

IV. Agar, ed Ismaele, tuttochè vicini ad una fonte d'acqua, non la vedono, e se un Angelo non additavala ad Agar, ella, e Ismaele ancor più, morivasi di sete. L'Ebrea Nazione, non ostante le sacre Scritture, e le Profezie, che han per le mani, e dove così di frequente è prenunziato il Messia, pur non lo vede, e vi vuole un miracolo dell'Onnipotente per dissipar le folte tenebre, nelle quali si trova miserabilmente involta, ed immersa. Ne sarà dessa liberata per divina clemenza nell'ultima sua vocazione alla Fede di G. C. E questo mistero ci è diciferato dall'Apostolo là, dove scrive (1): ***Nolo vos ignorare, fratres, mysterium hoc quia cæcitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo gentium intraret, et sic omnis Israel salvus fieret*** (2); ***veniet ex Sion, qui eripiat, et avertat impietatem Jacob***. E l'Angelo, che scopre ad Agar la fonte, indica appunto l'ultima vocazione di questo popolo alla Fede di G. C., a cui sarà introdotto, mediante l'acque del s. Battesimo.

---

(1) Rom. XI. v. 25. seqq.
(2) Isai. LIX. 20. Veg. Rupert. Com. in Gen. c. 21.

Nelle prerogative poi, ch' ebbe Sara sopra di Agar, si scorgono con pari chiarezza delineate quelle, per cui tanto la nostra Chiesa si distingue al di sopra dell' abolita Sinagoga.

I. E per prima la rara beltà di Sara, allorchè presentata fu alla corte di Faraone, e più la sorprendente comparsa, che fece nella Reggia di Abimelech, e che non si può attribuire ad un effetto naturale, perciocchè aveva allora ben 90. anni, ma sibbene alla divina Onnipotenza, che sola potè far sì, che i popoli, che la vedevano, l' ammirassero, e che ne rimanessero invaghiti i Principi, e che ognun, che la guardava, riputassela vergine, e non maritata, prefigurò certo la Chiesa, ch' è, dice l' Apostolo (1), tutta bella, come quella, che G. C. *ha mondato col lavacro del suo Sangue per rendersela gloriosa, esente da ogni macchia, e da ogni ruga, e perchè fosse santa, ed incontaminabile.*

II. Se poi le grazie del volto di Sara ispiravano un amore ardente sì, ma insiem rispettoso in chiunque vedeala, la sublimità de' misterj, la purezza de' dogmi, l' eccellenza della morale della Chiesa, come le han conciliato in ogni tempo la venerazione, e l' ossequio di tutta la terra, così (eccettuatine alcuni pochi, che col cuore corrotto han pure il cervello stravolto) formeran sempre la delizia, e la più dolce attrattiva di quanti mai avran vanto di vera virtù, e d' indubitato sapere.

---

(1) Ephes. V. 27.

III. E perciò nell' aria di giovanile freschezza, per cui, ad onta ancor degli anni, appariva, ed era Sara avvenentissima, vien segnatamente espressa la Chiesa di G. C., che malgrado il tratto lunghissimo di più, e più secoli, nè si è invecchiata, nè invecchia, nè invecchierà giammai, dovendo sicuramente durar sempre; lo che non fu concesso alla Sinagoga, di cui dice s. Paolo (1), *che passava, e passando invecchiava*; *e tutto ciò* (conchiude il medesimo Apostolo) *che passa, e invecchia, è vicino a finire*, come la Sinagoga finita è in verità.

IV. Nell' aver permesso Dio, che Faraone prima, indi Abimelech rapisse Sara, e che nè dall' uno, nè dall' altro recata le fosse la menoma offesa, ci s' individuano le persecuzioni, onde per tre interi secoli poterono sibbene i Principi gentili, e poscia anche i ribelli suoi figli affligger la Chiesa; ma non riuscirono già a violarne l' interezza della dottrina sì in ordine alla fede, come in ordine a' costumi.

V. I donativi finalmente, che Faraone, e Abimelech fecero ad Abramo, tuttochè con esso sdegnati per aver loro celato, che Sara era sua moglie, furono una ben viva immagine di quelle reali munificenze, onde i Principi, e i Grandi della terra, dopo fatti inutilmente i maggiori sforzi per atterrarla, beneficarono al fine la Chiesa, la quale, come il previde Isaia (2), doveva un gior-

(1) Heb. VIII. 13.
(2) Isai. LX. 14. seqq.

no mirar riverenti, e curvi a' suoi piedi i figli, e i successori di que' medesimi, che cercato avevano di annientarla, e la quale (come inoltre predisse lo stesso Profeta), sarebbesi nudrita col latte delle nazioni, e impinguata si sarebbe alle mammelle de' Regi.

Ma è tempo omai di tornare ad Abramo, che ci si presenta costituito in circostanze difficili così, ed ardue tanto, ch' ebbe ei davvero bisogno di fare uso della fede più eroica, e della più perfetta rassegnazione, che immaginar si possa mai in uom mortale.

Quel Isacco, che cresciuto sotto gli occhi paterni ne formava cogli innocenti, e amabili suoi costumi la più cara delizia, quel figlio tante volte divinamente promesso, e meravigliosamente ottenuto, quel Isacco, la di cui posterità aveva un giorno ad esser numerosa al par delle stelle del firmamento, quel prediletto germe, nel di cui seme avevano ad esser benedette tutte le nazioni, chiedesi ora da Dio ad un padre, e chiedesi ad un vecchio, e tenero padre, perchè lo sagrifichi egli stesso. *Abramo* (ecco il tuon divino, con cui gliesene intima l' assoluto sovrano comando) *Abramo* (1) *prendi l' unico, e da te sì amato figliuol tuo Isacco, e vanne con lui nella terra di visione, ed ivi me l' offrirai in olocausto sovra un de' monti, ch' io t' indicherò.*

Levatosi il Patriarca la stessa notte, allestì il suo giumento seco conducendo due servi, e il

(1) Gen. XXII.

figliuol suo Isacco; ed avendo già tagliato, e fatto un fascio delle legna bisognevoli all' olocausto, si avviò là, dove Dio gli avea prescritto. Nel terzo giorno, alzati gli occhi, a scoprir pervenne il luogo disegnato. Diss' egli allora a' servi: Aspettate quì col giumento: il figlio, ed io andrem presto presto sin colassù; e dopochè avrem sagrificato, faremo a voi ritorno (tanta era la fidanza di Abramo nella divina Onnipotenza, o che gli avrebbe ritornato in vita l' estinto figlio, o che in qualch' altro modo gliel' avrebbe certo salvato!) *Prese indi le legna, ne caricò le spalle d' Isacco, ed esso* (Abramo) *portava in mano il fuoco per consumar la vittima, e il coltello per iscannarla. E andando amendue così insieme, Isacco disse al padre: Padre mio. Ed Abramo rispose: Che vuoi, o figlio? E questi soggiunse: Ecco quì il fuoco, e le legna, e la vittima per l' olocausto dov' è? Riprese Abramo: Figliuol mio, Dio si provvederà la vittima per l' olocausto* (1). *E così insiem ragionando giunsero al luogo da Dio indicato ad Abramo, che speditamente eresse ivi un Altare, e sopra vi adattò le legna.*

Quì verisimilmente fu, dove il nostro Patriarca palesò al figlio, ch' egli era la vittima richie-

(1) Quì Abramo *profetò non solamente quello, che presto avvenne, che Dio si sarebbe una vittima provveduta; ma quella divina vittima avrebbe un giorno sostituita ad Isacco, per l' olocausto della qual vittima si sarebbe salvato il mondo.* Son parole di s. Ambrogio (Lib. 1. de Abr. cap. 8.)

sta per quel Sagrifizio. Il sacro Testo non ne dice nulla, come nulla ci fa sapere de' sentimenti espressi in tal congiuntura dal padre, e dal figlio; sebbene si ha da credere indubitatamente, che sieno stati di lor degni, e superiori a quanto mai può intelletto umano figurarsi. Certo anche del pari deve essere, che Isacco con perfettissima sommissione alla divina volontà accettò di tutto buon grado di essere ei la vittima del Sagrifizio.

Avendo poscia Abramo legato Isacco suo figlio, lo adattò sull' Altare, e sulla catasta delle legna, e stesa la destra, impugnò il coltello per iscannare il figlio; quando ecco che l' Angelo del Signore alto gridò dal cielo dicendo: Abramo, Abramo; e questi rispose: Son quì, Signore; e l' Angelo soggiunse: Rattieni la mano, e risparmia la vita del figlio tuo. Or ho ben io conosciuto, che temi davvero Dio, e che non hai risparmiato l'unico tuo figliuolo per mio amore. Volse allora Abramo attorno lo sguardo, e vide dietro a se un ariete intricato colle corna ad un cespuglio di spine, lo prese, e l' offerì per olocausto in luogo del figlio Isacco, e dinominò quel luogo: Il Signore vede.

Si è a bella posta trascritto a lungo dal s. Genesi il distinto patetico racconto di questo celebre fatto, affinchè appunto ognun di per se vi ammiri gl' innumerevoli, e quanto nobilì, altrettanto visibili tratti di fede, di ubbidienza, di abbandono in Dio, di tutte in somma le più sublimi virtù, e cerchi all'occasione d'imitarne i grandi esempj.

Ognuno parimente può di per se senza mol-

to studio rilevare nel Sagrifizio d' Isacco chiaramente espresso quello del Calvario; tanto tutte le circostanze dell' uno combinano mirabilmente con quelle dell' altro, sino ad esser comune opinione dei Padri, e degli Espositori, che il monte su di cui salì Isacco colle legna sul dorso per esservi immolato, fu quello stesso, su di cui carico di pesantissima croce salì, e spirò Gesù Cristo.

Se poi in un avvenimento di tanta importanza non si trova fatta da noi menzione di Sara, ciò è, perchè non ne fa neppure la stessa Scrittura, la quale ancor ci tace, se siasi a lei dal marito manifestato l' ingiuntogli Sacrifizio del comune lor figlio. Pare non ostante assai probabile, ch' ei ne la ragguagliasse per farla essere a parte di quella eroica azione, e del merito della medesima.

Ci avverte solo in seguito il s. Testo, che giunta l' inclita donna all' età di 127. anni (1) morì nel paese di Canaan, che fu pianta sinceramente dal marito, il quale pensò a darle convenevol sepoltura, e a tal effetto comprò da Efron Eteo un pezzo di terra detta *la doppia spelonca*, da servir per Sara, per se, e suoi; lo che fu il tutto, che possedette Abramo nella terra di Canaan: acquisto, che nondimeno non si oppone a quanto da noi si notò di sopra, che Abramo cioè non possedè nel paese di Canaan un palmo di terra; poichè, come ognun vede, l' uso di quella doppia spelonca riserbato non

(1) Gen. XXIII. 1. seqq.

era al tempo della vita, ma solo dopo la morte de' due consorti.

Uno de' principali pensieri, che dopo la morte di Sara occupò il nostro Patriarca, fu di collocare in matrimonio il suo figliuolo Isacco; e sebbene ricchissimo com'era di argento, di oro, e d'ogni sorta di bestiami, e di una numerosa quantità di servi, potea trovargli in Canaan una sposa ragguardevole per ricchezze, per nobiltà di natali, e per isplendor di aderenze; pur non ebbe altro in mira, che la nuora sua educata fosse in una religiosa accostumata famiglia, e che si distinguesse in morigeratezza di vita. Le quali viste se si avessero, se non per uniche, e sole, almen per principali da coloro, che son nel caso di proccurare a se, o ad altri simili collocamenti, quanti, e quanti si risparmierebbero e il rammarico, e il danno dell' interessate loro scelte imprudentissime!

Abramo dunque (1) chiamò a se il soprantendente di sua casa Eliezer conosciutissimo per antichità di servizio, e per probità di vita, e fattolo giurare pel Dio del cielo, e della terra, che non avrebbe mai posta davanti per moglie a suo figlio una delle figliuole de' Cananei, e che solo gliel' avrebbe proccurata tra le donne del suo paese, e del suo parentado, lo fece partire con dieci cameli carichi di robe da regalarsi alla volta della città di Nagor in Mesopotamia, dove dopo lungo cammino giunto verso sera (ora, in cui le donne

(1) Gen. XXIV. 1. seqq.

di ogni qualità solevano uscire per attignere l'acqua) fece posare i suoi cameli nelle vicinanze di un pozzo, e quivi fece questa notabil preghiera:

Signore, e Dio (1) del mio Signore Abramo, vieni, ti priego, e mi mostra oggi il tuo favorè inverso il mio padrone. Io quì mi sto presso a questo pozzo, insinchè verran fuori le donzelle della città a provvedersi di acqua. Quella infra esse, cui dirò io: Dammi da bere, e che cortesemente risponderà: Darò io a bere e a te, e a'tuoi cameli, con ciò mi farà intendere, lei esser quella, che hai destinata per moglie al tuo servo Isacco.

Non avea per anche finita questa sua preghiera ispiratagli certo dall' alto, ch'ecco Rebecca uscì dalla città, e si recò al pozzo per cavare acqua. Tostochè Eliezer vide questa donzella d' intatti costumi, e di una meravigliosa bellezza: Di grazia, le disse, dammi a bere; ed ella calatosi immantinente il vaso sopra d' un braccio, con molta avvenenza gli porse da bere, e attinse altra acqua per abbeverar pure i suoi dieci cameli.

Un tratto così civile, e così obbligante convinse Eliezer, lei esser la destinata da Dio per isposa del suo padrone; onde la interrogò di chi era figlia, e quali avea parenti, e di tutto fu ragguagliato da essa, che tornò subito a casa, mostrò i preziosi orecchini, e smaniglie, ch' Eliezer volle, che prendesse, e narrò tutto l' occorso alla madre, e al fratello Labano, che per esser mor-

(1) Gen. XXIV. ver. 12. seqq.

to già il comune lor padre Batuele, ne facea le veci. Labano accorse sollecito al pozzo, dove ancor si tratteneva il messaggio per condurlo in sua casa, dove fecegli imbandire con che ristorarsi.

Eliezer però (ecco un vero modello d' onorato servidore) Eliezer però non volle gustar cibo prima di avere esposta la sua ambasciata, e di aver fatta la formale richiesta di Rebecca pel figlio del suo padrone, che accordatagli, ne rendè grazie all' Altissimo; e presi i vasi d' argento, e d' oro cogli abiti, che avea seco portati, ne fece un presente a Rebecca. Regalò quindi i fratelli, e la madre, e si chiuse quel giorno con un solenne banchetto. L' indomani si pose in viaggio colla sposa, e con alcune donne del di lei servigio, che condusse, e consegnò ad Isacco, il quale ne fu molto contento per le di lei qualità, che convien fossero commendabilissime, asserendoci il s. Testo, che Rebecca mitigò in gran parte in Isacco il grave dolore, ch' ei risentì per la morte di Sara sua madre.

La combinazion di questo ci chiama a far parola d' un altro matrimonio, di quello cioè, che Abramo, scorsi circa tre anni dalla morte di Sara, quando egli era in età di 140. anni, contrasse con Cetura (1), di cui non ci si dice che il nome, e sol che fu madre di sei figli, Zamran, Jecsan, Madan, Madian, Jesboc, e Sue, che furon tutti capi in Oriente di altrettanti popoli, tra' quali i più famosi furono i Madianiti. Abramo

(1) Gen. XXV.

però fece erede di tutto il suo il solo Isacco; e visti diventar grandi i sei figli partoritigli da Cetura, li regalò ben bene tutti, obbligandogli à separarsi da Isacco, e andar ciascuno a situarsi in una di quelle orientali contrade.

In questo matrimonio del s. Patriarca si guardi bene ognuno, dice s. Agostino (1), dal sospettare ombra d' incontinenza per niun modo presumibile in un uomo allora cotanto vecchio, e salito già ad una eminente santità. Molto meno per aver diredato i suddetti sei figli può incolparsi d' inumanità, e d' ingiusta durezza egli, ch' era altronde così tenero, e compassionevole anche colle persone a lui estranee, e affatto incognite.

Anzi il s. Dottore saggiamente riflettendo, che la vita de' Patriarchi, e quella di Abramo particolarmente è stata profetica, non dubita (2), che questo terzo matrimonio non fosse, come i due primi, rappresentativo di qualche mistero. Infatti se l' Apostolo s. Paolo divinamente ispirato non ci avesse fatto scorgere ne' due primi matrimonj di Agar, e di Sara i due Testamenti, e le due Alleanze, una generante schiavi, generante l' altra figliuoli, che amano, e sono amati, come Isacco, perchè nati in virtù della promessa, e non per concorso delle sole naturali cagioni come Ismaele, si potea da noi credere la condotta del Patriarca ne' detti due matrimonj tutta umana, e dura anzi che

(1) Aug. Lib. XVI. Cap. XXXIV. de Civit. Dei.
(2) Id. in Gen. IX. et loco cit.

no; laddove gli accennati due oggetti ci rendono essa condotta venerabilissima, come pur venerabile ci si renderà il di lui terzo matrimonio, se in esso si discoprirà un mistero, che abbia analogìa co' due anzidetti.

Non si può negare, che tra Sara, ed Agar, tra Isacco, e Ismaele ammetter si debba un certo mezzo, senza del quale dovrebbesi dire, che i figliuoli nati dalla cristiana Chiesa figurata da Sara, ottengano tutti l' eterna eredità, come Isacco, e tutti vadano certamente salvi, ch' è l' errore della inamissibilità della grazia de' Novatori.

A scanso pertanto di tal errore, dopo essercisi mostrati in Ismaele i figli schiavi, cioè gli Ebrei, che son fuori della Chiesa, in Isacco i liberi, e gli spirituali figliuoli, cioè i predestinati, che infallibilmente si salvano, ci si è voluto in quelli nati da Cetura indicare alcuni altri figliuoli, che il Vangelo (1) chiama *temporanei*, di non costante durata, i quali, come i figliuoli di Cetura, hanno lo stesso padre G. C., la stessa nascita, lo stesso Battesimo, la stessa casa, la Chiesa stessa, gli stessi beni, la medesima fede, speranza, carità, grazie, Sagramenti; ma perchè o cadono in errore perdendo la fede, o trascorrono in delitti, perdendo la carità, rinunziano volontariamente a' beni aspettati da Isacco, e dopo salutari principj, o declinando per orgoglio dalla fede, o dalla giustizia, per secondar gli

(1) Luc. VIII. 13.

sregolati loro appetiti demeritano, e restano in effetti privi della celeste eredità.

Si può anche aggiungere collo stesso s. Padre un altro fine da Dio inteso in questo matrimonio di Abramo, cioè il far comparire per lecite le seconde, le terze nozze ec. contro alcuni Eretici, che avrebbero un giorno osato di condannarle. Oltre i misterj, che quì da par suo ravvisa acutamente il Padre s. Agostino, altra ragione istorica, e letteral di queste nozze ordinate da Dio ad Abramo potè ben essere quella di attenere a lui perfettamente la promessa fattagli di costituirlo padre di molti popoli: *Patrem multarum gentium constitui te* (Gen. 17.). La qual promessa, se si adempiè in parte per Ismaele, e per Isacco, restò intieramente compiuta pe' sei figli partoritigli da Cetura, perchè tutti furon padri di nazioni.

A questo suo ultimo matrimonio sopravvisse il nostro Patriarca 35. anni, onde nel centosettantacinquesimo dell'età sua, che ribatteva coll' anno del mondo 2183. *venendo egli a mancare a poco a poco, morì* (1) *in una felice avanzata vecchiaja, pieno di giorni, e andò a riunirsi cogli altri trapassati, e i suoi figliuoli Isacco, ed Ismaele lo seppellirono nella doppia spelonca*. E in questi ristretti termini il s. Testo chiude il racconto di sì insigne personaggio.

Parea veramente, che se ne dovesse aspettare un elogio più ampio; ma oltrechè può dirsi un

(1) Gen. XXV. 8. seqq.

elogio continuo tutto ciò, che ci si fa rilevare ne' diversi avvenimenti dell' ammirabil sua vita, il poco ancor, che se ne accenna, è sufficientissimo ad ispirarci l' idea di un uomo di un assai eccelso merito, com' ei lo fu in verità. L' arrivare infatti agli ultimi momenti della vita *pieno di giorni*, che altro vuol dire, se non che desso non fece passar giorno, in cui non avanzasse di meriti operando sempre con viva fede, e penetrato sempre dal timor santo di Dio? L' avvicinarsi di più al sepolcro in *buona vecchiaja*, che altro ci annunzia, se non quell' interna pace, e quell' invidiabile tranquillità, che in lui derivava dalla buona testimonianza di sua coscienza, e dalla perfetta costantissima sommission sua a' divini voleri, e che lungi dal fargli rincrescere, o paventar la morte, lo faceva anzi esultare in vedersi ogni dì più vicino al possesso de' beni eterni, dove unicamente dirette erano tutte le sue brame?

Sebbene è anche vero, che il divino Spirito non ha defraudato punto il grande uomo degli encomj meritatisi, i quali si possono leggere e spessi, ed energici in parecchi luoghi della s. Scrittura. Il più caratteristico però, e il più glorioso pel s. Patriarca, ed insieme il più, che interessi ancor noi, è quello, che si rammentò altra volta fattogli dal medesimo s. Spirito, e tanto di sovente si ripete (1), sempre che di lui si parla, e

---

(1) Gen. XVII. Isa. LI. 2. Math. III. 5. 9. Luc. XIX. 9. Joan. VIII. 39. Rom. IV. 11. 17. 18. e altrove.

dove quasi per antonomasia si chiama *padre nostro*, *e padre de' credenti tutti*; titolo, che gli conviene non solo per l'ineluttabile fermezza, con cui credette tutte le verità rivelategli, ma soprattutto per la singolarissima *ubbidienza prestata a' divini comandi*, *onde fu trovato fedele nella più dura di tutte le prove* (1).

Si è detto *il più*, *che interessi ancor noi*, ch'essendo compresi col padre nostro Abramo, massime nell' essenziale articolo dell' alleanza sua con Dio, siamo in impegno d'imitarne la fede in Cristo, non venturo, e promesso, come la ebbe egli, ma sibbene in Cristo venuto già, e regnante in cielo; da lui implorar la grazia della nostra giustificazione cogli altri suoi doni, e quello sopra tutti della santa perseveranza, e del conseguimento della beata eternità; poichè *non è scritto solamente* (2) *per Abramo*, *che la sua fede gli fu imputata a giustizia*; *ma per noi ancora*, *se crediamo in quello*, *che ha risuscitato G. C.* E avvertasi, che la fede di Abramo si esprime essergli stata *imputata a giustizia* per farci comprendere, che anche la nostra ha da esser fede, che imputata ci sia a giustizia, e per conseguenza non isterile, ma feconda, ed operante (3) per mezzo della carità, come fu quella di Abramo, di cui, *se siete voi figli* (conchiude per tutti il Vangelo (4)) *fate l'opere ch' egli ha fatte*.

(1) Eccl. XLIV. 21. (2) Rom. IV. 11.
(3) Galat. V. 6. (4) Joan. VIII. 39.

ISACCO, E REBECCA.

NElla or compita narrazione si son riferiti parecchi avvenimenti risguardanti anche Isacco, il quale alcuni anni prima della morte del padre aveva sposata Rebecca; dove si fece inoltre segnatamente avvertire l' ossequiosa sua dipendenza da' voleri del suo genitore. Poichè non ostante che avesse egli allora già 40. anni, lungi dall' ascoltar quelle passioni, che pur troppo determinano non poca gioventù ad un passo di tanta importanza, ebbe tutta la deferenza pe' consigli, e direzion di suo padre; molto più che non ignorando ei, che presso i congiunti suoi di Mesopotamia il culto del vero Dio non era così depravato, come presso i Cananei, gente maledetta da Dio, e che si volea sterminata per la sua idolatria, e per tante altre abbominevoli sue scelleratezze, si riprometteva di potere avere da quei della sua parentela (1) una sposa ben educata, e religiosa, che fu certo il principal fine del nostro Patriarca. E piacesse pur al cielo, che lo fosse anche di tutti quelli, che si maritano, che tutti parimenti si troverebber lieti, come Isacco, delle loro scelte!

Una moglie però così degna fu sterile per ben 20. anni. Il perchè ricorse Isacco umilmente a Dio, acciocchè la liberasse da quella sterili-

(1) Gen. XXV. 12. seqq.

tà, e funne esaudito; poichè ella concepì due gemelli, i quali nell' avanzar della gravidanza si urtavano di siffatta maniera, che Rebecca afflitta per sì straordinario contrasto che sentiva, s' indirizzò a Dio per intenderne il significato, e il Signore le rispose in questi memorabili precisi termini (1): *Due nazioni sono nel tuo utero, e due popoli usciranno dal tuo ventre, e un popolo supererà l' altro, e il maggiore servirà al minore.*

Giunto il tempo del parto, che seguì nell' anno del mondo 2168., Rebecca diede alla luce due gemelli. Il primo, che nacque, perchè ispido, e peloso, fu nomato Esaù; il secondo, perchè teneva colla mano il calcagno dell' altro, si chiamò Giacobbe, cioè supplantatore. Esaù fu capo degl' Idumei, e Giacobbe degl' Israeliti, popoli, che furon entrambi sempre nemici tra se, e gl' Idumei finalmente furono soggettati agl' Israeliti.

Sebbene non essendo stati gl'Idumei ridotti in servitù prima de' tempi di Davidde, ed avendovi durato ancor poco, perchè soli 150., dopo de' quali racquistarono eglino la libertà, che lor ritolse Simon Maccabeo, dal qual tempo di questi due popoli se ne formò un solo, pare, che le divine promesse fatte a Rebecca non avessero solo in vista quella così breve, e così interrotta servitù.

Quindi alcuni sacri Interpreti ravvisano in que' due diversi popoli tra lor nemici quelle due leggi, che contrarie si trovano in noi, della carne cioè a

(1) Gen. XXV. ver. 23.

dire, e dello spirito, delle quali due leggi parla tanto di sovente s. Paolo. Ed altri ancora in maggior numero, e fondati sull'autorità del medesimo Apostolo vi riconoscono due altri notissimi popoli, l'Ebraico, e il Gentile, ossia la Sinagoga composta di soli Ebrei, e la Chiesa formata nella massima sua parte da' Gentili. Gli Ebrei perchè chiamati i primi al culto del vero Dio, furono i primogeniti; secondogeniti sono i Gentili, o vogliam dire i Cristiani chiamati posteriormente. Difatti è innegabile la guerra, che intestina, e atroce fecero i Giudei alla nascita, e agli avanzamenti del Cristianesimo, come innegabile è l'odio accanito, che tuttora ne conservano. E' altresì palese, che i Cristiani han sempre combattuto, e combattono que' miserabili colle stesse loro armi, cioè colle divine Scritture, e che la vittoria è stata, e sarà sempre dalla parte de' secondi in verificazione appunto del divino oracolo, che *il maggiore servirà al minore*.

Crebbero amendue i riferiti figli d'Isacco nella casa paterna, con inclinazioni per altro diversissime tra loro; poichè Esaù attese ad un genere di vita niente ritirata, e fu cacciatore; Giacobbe si applicò ad una vita tutta semplice amando la pace, e la mansuetudine, e di viver tranquillo nel silenzio della sua tenda. Isacco, che mangiava volentieri della sua cacciagione, sentivasi inclinato per Esaù, e Rebecca più amava Giacobbe.

Ora avvenne un giorno, che avendo cotto Giacobbe una minestra di lenticchie, e stando sul punto di mangiarla, tornò Esaù stanco, ed affamato

da caccia, e con ansia grande disse al fratello: ***Dammi*** (1) ***di cotesta vivanda rossa; poichè sono io veramente rifinito.*** Rosse erano quelle lenticchie, e dal loro colore fu Esaù chiamato Edom, che significa rosso, e Idumei nomati furono i suoi discendenti. Alla qual richiesta Giacobbe replicò: ***Vendimi i diritti della tua primogenitura***; al che soggiunse Esaù: ***Ecco che io me ne muojo: in tale stato a che mi gioveranno essi mai i diritti di mia primogenitura.*** Riprese allora Giacobbe: ***Giura dunque, che tu mi cedi i diritti tuoi; ed Esaù effettivamente giurò, ed in tal guisa, preso il pane, e la minestra delle lenticchie, mangiò, e bevve, e di là si assentò, poco calendogli di avere alienato i diritti suoi primogeniali.***

Vendita così obbrobriosa viene altamente biasimata da s. Paolo, che (2) chiama Esaù ***profano come quegli, che per una vil vivanda vendette i diritti suoi primogeniali.*** Ed ebbene il grande Apostolo ben ragione; perciocchè, come dopo la comune tradizione degli Ebrei avverte s. Girolamo, e con lui convengono generalmente gli Espositori, alla qualità di primogenito andava unito il Sacerdozio; e dopo le promesse fatte ad Abramo, e confermate, come in breve si noterà, ad Isacco, la benedizione, che si dava al primogenito racchiudeva la successione alle suddette promesse, che co' beni spirituali, e celesti risguardavano, come si è notato altre volte, principalmente il Messia,

(1) Gen. XXV. 30. seqq.
(2) Heb. XII. 16. seqq.

che si credea dover nascere dalla linea primogenita d' Isacco. Dopo tutto ciò è ben visibile, quanto Esaù sia stato in realtà irreligioso nel fare la riferita alienazione.

Una tale scioperatezza, ed irreligiosità viene imitata da que' cristiani, che vigliaccamente cedendo a' lor terreni appetiti, per iscapricciarsi in un momentaneo piacere, per un basso interesse, o per altra indegna passione rinunziano follemente all' amicizia di Dio, e pongono in non cale l'immensa perdita, che fanno di quella beata eterna eredità che loro stava preparata. Guardianci però noi, come ce n' esorta nel luogo citato il s. Apostolo, dal fare un sì infelice cambio; poichè, soggiunge ivi: *Voi sapete, che quando egli* (Esaù) *volle com'erede ricever la benedizione da suo padre, ne fu rigettato, e che per quanto ne lo scongiurasse con lagrime, non potè fargli cambiar risoluzione*, e seguiamo piuttosto l'esempio di Giacobbe, che avendo principalmente in vista i mentovati gran beni futuri, che in sostanza sono i soli veri, e i solo pregiabili, e poco curando i presenti riputati appunto da' saggi apprezzatori delle cose come quella vil vivanda di lenti, colla cessione di sì piccola cosa fece giudiziosamente il grande acquisto della benedizione, e della paterna eredità.

Difatti la di lui compra non si trova in verun conto biasimata nelle sacre Scritture, malgrado che al primo colpo d'occhio sembrar possa riprensibile, e fraudolenta. Noi, il di cui scopo non è certo di far delle dissertazioni apologetiche, e che amiamo anzi la brevità, esortiamo a chi piace di

leggerle ne' sacri Espositori, contentandoci di avvertir di passaggio coll' Angelico (1), che il diritto della comprata primogenitura competeva a Giacobbe, giusta l' oracolo divino: *Il maggiore servirà al minore*, e giusta quell' altro registrato in Malachia (2): *Ho amato Giacobbe, ed ho riprovato Esaù*; onde peccò questi nel vendere i diritti primogeniali, e non peccò Giacobbe nel comprarli, come quegli, che nel fare tal compra, intese di redimer piuttosto la vessazione, che gli si potea dare nel goderne effettivamente.

Questo fatto, benchè non ci sia noto in qual anno precisamente accadesse, è però certo, che avvenne dopo la morte del loro avo Abramo, il quale sopravvisse alla nascita di que' due suoi nipoti quindici anni. Ci si narra dal s. Storico come avvenuto prima, che Isacco fosse obbligato di sloggiar di là, dove stava per una grandissima carestia sopravvenuta circa quel tempo in quel paese.

Per riparare alla qual carestia risoluto aveva Isacco di passare in Egitto; *gli apparve però il Signore* (3), *e gli disse: Non andare in Egitto; ma fermati nella terra, che io ti additerò, ed ivi trattienti come forastiero, ed io sarò sempre teco* (cioè in tua difesa), *e ti benedirò; poichè darò a te, e alla tua posterità tutte queste contrade in adempimento della promessa giurata, che ne ho fatto ad Abramo tuo padre, e moltipliche-*

(1) Thom. 2. 2. quaest. 100. art. 4. ad 3.
(2) Malach. I. ver. 2.
(3) Gen. XXVI. 2. seqq.

rò la tua discendenza come le stelle del cielo, e darò a' tuoi posteri tutti questi paesi; e saran benedette in QUELLO, che nascerà da te le nazioni tutte della terra, perchè Abramo ha ubbidito alla mia voce, ha osservato i miei comandamenti ec. Onde Isacco per divin comando si fermò in Gerari.

Come, dove se ne faccia il confronto, le circostanze, che accompagnarono la mutazion di paese, che fece Isacco a motivo dell' insorta carestia, trovansi simili a quelle di Abramo, allorchè ancor egli fu costretto di assentarsi da Canaan per altrettale penuria; così apparisce pur similissima a quella di Abramo la fede, che quì prestò Isacco alle divine promesse, le quali parimente egli riferì senza meno più a' beni spirituali, che a' temporali. Poichè sente ei promettersi, come già a suo padre, la terra di Canaan, e in tempo, ch' era necessitato a partirne; di più aveva veduto viverci per sì lungo tempo suo padre, senza che vi avesse acquistato veruno stabile, ed ei medesimo senza possedervi nulla vi aveva dimorato per ben 75. anni. Dunque benchè fosse ei persuaso, che nulla impedito avrebbe l' adempimento letterale delle divine promesse, vide nondimeno figurata nella terra di Canaan quella, che per antonomasia si dinomina la terra de' viventi riserbata a coloro, che ne imiteranno la fede operante per mezzo della carità; la qual fede risplendette appunto in mirabil modo ne' due santi Patriarchi; e di più vide egli Isacco nella numerosissima posterità promessagli tutti gl' innumerevoli imitatori della

medesima sua fede, e dell' altre sue virtù, e questi tali sono gli Eletti, e i Predestinati.

Nella benedizione poi, che si aveva a diffondere sopra tutte le nazioni della terra particolarmente ravvisò senza dubbio quella, che doveva recare al mondo il gran Riconciliatore dell' uman genere, il promesso Messia, col quale egli sapendo, che nascerebbe un dì dalla sua stirpe, si unì sin d' allora più strettamente per mezzo d' una viva fede, e tutta in lui ripose la sua fiducia; lo che da noi si ricorda, perchè si abbia sempre davanti un esempio così illustre, e perchè s' imiti come si dee.

Que' medesimi pericoli, cui in pari occasione di trovarsi in paese straniero incontrò Abramo a cagion di Sara, ebbe pur a temere Isacco in Gerari per la bellezza di Rebecca; onde ancora egli disse a chi ne lo ricercava, ch' ella era sua sorella, e potè pur egli porre in salvo così la propria vita, e la pudicizia di Rebecca.

Un giorno nondimeno che Abimelecco Re di Gerari riseppe, che gli era moglie, se ne lagnò assai con lui, quasi avesse cercato d' ingannare e il Re, e i suoi popoli, tra' quali sotto la buona fede, che quella donna fosse di lui sorella, poteva per avventura taluno torsela per se, e fare un gran peccato. (E quì si avverta di passaggio quanto sacrosanti anche presso i Gentili riputati erano i vincoli matrimoniali;) sicchè gliela rendette illesa, e dalle ragioni addotte dal Patriarca in discarico del suo operato, rimase sì fattamente persuaso quel Principe, che minacciò pena di morte

a chi avesse osato fare il minimo insulto a Rebecca.

A giustificazione della condotta, che usò in tal congiuntura Isacco, e a discoprimento di quanto insieme figurò Rebecca, può leggersi quanto di sopra da noi si è osservato in somigliantissime circostanze nella narrazione di Abramo, senza che si ripetano inutilmente quì le medesime cose.

Nel tempo che Isacco si trattenne in Gerari (1), seminò alcuni di quei terreni, e mediante la divina benedizione, cotesta sua industria, a preferenza delle sementi di tutta quella gente, rendette a lui un frutto centuplicato; ed in cotal modo andò d' anno in anno avantaggiandosi in tanta copia di bestiame minuto, di armenti, di buoi, e di servi, e serve, che fattosi ricchissimo, si attirò l'invidia di que' popoli, che per dispetto gli turarono, e gli riempiron di terra tutti i pozzi, che avevano antecedentemente scavato i servi di suo padre; e fu tale, e tanta l' ombra, che della di lui grandezza concepì lo stesso Abimelech, che arrivò per sino ad intimargli, che sollecitamente sloggiasse di là.

Si allontanò pertanto il Patriarca da quella Reggia, e andonne lungo il torrente di Gerari, dove, dopo avere incontrati, e sofferti con ammirabil mansuetudine altri disgusti da' Gerareni, a scanso di ulteriori dispute passò di nuovo in Bersabea, dove in quella stessa notte vedutosi apparire il Signore (2), e uditesi confermare le mede-

(1) Gen. XXVI. 12. seqq.
(2) Ivi 23. seqq.

sime ampie promesse, rizzò ivi un Altare, ed invocato il nome del Signore, piantò ivi le sue tende.

Quivi fu, che recatisi Abimelech, e Ochozat di lui amico, e Ficol Generale delle sue truppe a trovare Isacco, lo richiesero di fare alleanza seco lui, ch'ei senza neppur lagnarsi de' ricevuti torti ben volentieri conchiuse con fare ad Abimelech, e suoi compagni un decente convito. In quel medesimo giorno tornarono i servi, che aveva incaricati di scavare un pozzo col gradevole avviso, che avevano trovata l'acqua; per lo che fu quel luogo chiamato ***abbondanza***, e alla città fu posto il nome di Bersabea.

Circa questo tempo ebbero Isacco, e Rebecca un serio disgusto cagionato loro dal matrimonio, che contrasse Esaù in età di 40. anni con due donne Etèe contro il divino divieto, e de' proprj genitori. Che meraviglia pertanto, s'ebbe egli delle dispiacevolissime avventure, come or si vedrà, e se fu poco prosperato eziandio in questo mondo? Dal che apprendano i figli di famiglia come debbano eglino regolarsi in occasioni di tanta conseguenza.

Se quando nacquero Esaù, e Giacobbe, come insinua il s. Testo, aveva Isacco 60. anni, il riferito matrimonio di Esaù cadde appunto nell'anno centesimo del s. Patriarca, di cui ci si tacciono le geste, e gli altri avvenimenti sino al centotrentasettesimo dell'età sua, nel qual anno credesi, ch'ei fosse percosso con cecità da Dio, che volle vie più far prova in tal guisa della virtuosa rassegnazione del s. vecchio.

Il quale sentendosi di giorno in giorno venir meno le forze, e riputando, che fosse vicina la morte, chiamò a se (1) il suo figlio Esaù, e: Va, gli disse, a caccia, e fatta che avrai qualche preda, cucinala nel modo, che sai piacermi, indi me la reca, perchè io ne mangi, e perchè io ti benedica prima che mi muoja. (Non si dimentichi quì, che una tal benedizione dovea far passare in chi la riceverebbe le promesse da Dio fatte già ad Abramo, e ripetute all' istesso Isacco, per trasmetterle poi al suo erede.) Esaù in adempimento de' paterni comandi prese tosto gli attrezzi da caccia, e uscì in campagna.

Rebecca, che aveva inteso ciò, che il padre detto aveva ad Esaù, lo raccontò a Giacobbe, cui disse inoltre: *Appigliati (2), figlio mio, a' miei consigli, vanne alla greggia e di là mi porta due de' migliori capretti, acciocchè io ne prepari vivande a tuo padre di quella sorta, di cui si ciba più volentieri, sicchè dopo che gliele avrai tu porte, ed ei se ne sarà cibato, ti benedica innanzi che muoja.* Cui Giacobbe rispose: *Sai tu bene, o madre, che il mio fratello Esaù è tutto peloso, ed io son liscio, e senza peli; se mio padre mi tasterà, e se ne avvedrà, temo, che ... in vece della benedizione, mi dia la sua maledizione. Al che replicò la madre: Cotesta maledizione cada sopra di me, o figlio, fa tu assolutamente a mio*

(1) Gen. XXVII. 1. seqq.
(2) Ivi 8. seqq.

modo, vanne alla greggia, e di là recami ciò, che ti ho detto.

Andò Giacobbe, e portò i capretti alla madre, la quale subito che gli ebbe cotti nella maniera, che sapea piacere al marito (1), *presi i migliori abiti di Esaù ne rivestì Giacobbe, cui coprì le mani, e quella parte di collo, che suole esser nuda, colle pelli de' capretti, ed essendo omai all' ordine la vivaada, diedela a Giacobbe con del pan fresco, che portato tutto innanzi al padre, disse: Mio padre, e Isacco rispose: Ti ascolto, chi sei tu, figliuol mio? E Giacobbe ripigliò: Io sono il tuo primogenito Esaù, che ho eseguito quanto tu mi hai imposto. Levati su, ti assidi, e gusta della mia caccia, perchè indi tu mi benedica. Riprese allora Isacco: Come hai tu potuto, figlio mio, trovar sì presto di che contentarmi? Ed ei: Fu voler di Dio, che prontamente mi si presentasse quanto io desiderava. Ed Isacco soggiunse: Avvicinati quà, acciocchè io ti tasti, e mi chiarisca, se tu sei, o no Esaù mio figliuolo. Si avvicinò egli, e tastatolo, Isacco disse: Per verità la voce è di Giacobbe, ma le mani son di Esaù. E difatti nol riconobbe; mercechè le mani, pelose come erano, perchè coperte di pelli di capretti, si combinavano a meraviglia con quelle di Esaù. Isacco pertanto disponendosi già a benedirlo, di nuovo lo interrogò: Se' tu pur desso il mio figliuolo Esaù? E Giacobbe replicò: Sì lo sono. Il padre infine:*

(1) Gen. XXVII. vers. 16. seqq.

Recami, disse, quel, che hai fatto di caccia, perchè io ne mangi, e poscia ti benedica; e avendone mangiato, Giacobbe gli porse anche del vino a bere; e dopo mangiato, e bevuto, Isacco gli disse: Accostati, o figliuol mio, e baciami. Si appressò, e lo baciò; e tostochè intese la fragranza delle di lui vestimenta, benedicendolo: Ecco, disse, l' odore del mio figliuolo è come l' odore di un campo tutto vestito, e smaltato di fiori, cui Dio ha benedetto. Ti conceda Dio della rugiada del cielo, e del grasso della terra, abbondanza di frumento, e di vino. Sienti soggetti i popoli, te inchinino le tribù, e le nazioni: sii tu Signore de' tuoi fratelli, e a te ossequiosi si prostrino i figliuoli della tua madre. Sia maledetto chi te maledirà, e chi benedirà te, ricolmo sia di benedizione.

Non con altre parole, che con quelle del s. Testo si è voluto riferir quì la celebratissima benedizione, in virtù di cui Isacco letteralmente preferì Giacobbe ad Esaù, e misticamente trascelse Dio per suo popolo gl' Israeliti, i discendenti cioè di Giacobbe, e rigettò gl' Idumei discendenti da Esaù, in avveramento del tante volte mentovato divino oracolo: *che il maggiore servirebbe al minore.*

Al qual divino oracolo se si pon mente, e non alla sola corteccia della cosa, lungi dal ravvisare nella narrazione di questo avvenimento alcuna indegna menzogna, o frode in Rebecca, e in Giacobbe (come potrebbe a prima vista apparire a chi attenendosi al nudo significato della

lettera non si desse verun pensiero del senso mistico, ch' essa lettera racchiude) si ravvisa piuttosto, essere stato e di Rebecca, e di Giacobbe giustissimo l' intendimento, il qual fu di cooperare, perchè con una specie di autenticità si confermasse in terra da Isacco quanto già stabilito aveva in cielo negl' immutabili suoi decreti Iddio supremo, ed assoluto padrone di tutto, e di tutti, il quale volea, *che il maggiore servisse al minore*, essendosi già veduto, che Rebecca intesa era di tal divina determinazione, prima anche di partorire i due gemelli, e dovendosi aver per sicuro, che Giacobbe, se non anche altronde, ne dovea senza meno essere istruito dalla madre. Per conseguire il qual intendimento, se si usaron da loro de' mezzi, i quali, tuttochè, giusta il saggio avviso di s. Agostino (1), si abbiano a contare nella categoria di que' fatti dell' antico Testamento, che per contenere figure del nuovo, non si hanno indistintamente a recare per regole di costume; nondimeno non meritano certo le irriverenti, ed empie derisioni di alcuni imitatori dell' incredulo Tyndal, ma esigono anzi un umile religioso rispetto.

Sebbene non essendo nostro assunto il farci carico di simili esami, e meno d' ingolfarci in lunghe apologìe, è forse anche troppo quel, che qui se n' è detto; sicchè noteremo soltanto a piè di pagina i luoghi de' PP., e di altri ch. Scrittori, che

(1) Aug. Doctr. Christ. lib. III. c. 23.

trattano tal materia ex professo, e a questi rimetteremo chi ami per avventura meglio chiarirsi su tal questione (1); e in tanto, conchiuderemo coll'Angelico (2), che nelle parole, e nell'operato del nostro Patriarca ravvisar dobbiamo avveratasi una gran Profezia, e diciferatosi un gran mistero, che la gran benedizione cioè, cui annesse andar dovevano le grandi ampie promesse divine fatte ad Abramo, dovevasi trasfondere nel Popolo minore, cioè a dire ne' Gentili formanti la Chiesa cristiana, i quali Gentili, e la qual Chiesa cristiana si sostituirebbero al Popolo maggiore, vale a dire a'Giudei, e alla Sinagoga.

Nè il mistero si restringe solo in rappresentarcisi da Giacobbe la Chiesa cristiana, e i Gentili chiamati, e anteposti a' Giudei, e alla Sinagoga; ma consiste ancor più in essere stato egli stesso in quell' occasione principalmente una delle più espresse, e significanti figure dell' autore medesimo, e augusto capo di essa cristiana Chiesa, cioè di G. C. Giacobbe si presentò al suo padre in sembianze non sue; e G. C. si presentò all'eterno suo Padre sotto le umane da lui assunte spoglie. Giacobbe si coprì le mani, e il collo di pelli di capretto; G. C. si coprì dell' iniquità di tutti noi. Fu conosciuta da Isacco la voce di Giacobbe, ma le mani di lui furono prese per quelle di Esaù; il divin Padre ha

---

(1) Theodoret. q. 81. in Gen. Greg. M. Hom. VI. in Ezechiel. Isidor. Hispal. August. lib. 1. contra Mend. cap. x. Beda, Rupert. Nat. Alex. Hist. V. T. dis. 9. Nicolai Lez. LXXXIII.

(2) 2. 2. quaest. CX. art. 3. resp. ad 3.

ascoltato la voce dell' amato suo Figlio, che ha sempre esaudito, ma lo ha trovato coperto, e carico de' nostri peccati, e delle nostre scelleratezze, e in virtù di questa unione ce le perdona, e ce le cancella. Ottiene in fine Giacobbe una particolarissima benedizione, ma benedizione, ch' ebbe il suo compimento in tutta quanta l' ampiezza sua in G. C., ch' è il vero unico fonte di tutte le benedizioni, e di tutte le grazie raffigurate appunto nella rugiada del cielo, nel grasso della terra, e nell' abbondanza del frumento, e del vino.

Difatti non fu Giacobbe già, che vide a se soggettarsi i popoli, inchinarsi le Tribù, e le nazioni, e a' suoi piedi incurvarsi i figli della sua genitrice; che anzi dovette egli prostrarsi al medesimo suo fratello Esaù; ma quegli, in cui si avverò tutto, fu sibbene G. C., che adorato è dalle nazioni, e che mediante la predicazione Evangelica vedrà ossequiosi al suo trono, quante mai genti sono dall' un all' altro emisfero. Riprendasi però di nuovo il filo della storia.

Appena Isacco aveva finito di benedire Giacobbe, che sopraggiunse Esaù, il quale apprestato sollecitamente ciò, che aveva fatto di caccia: *Levati su, disse* (1). *e mangia, o Padre, della cacciagione di tuo figlio, perchè indi tu lo benedica*. Fu grande oltremodo la sorpresa d' Isacco, che allora capì tutto l' avvenutogli con Giacobbe, e di tutto ragguagliò Esaù con dirgli, che

(1) Gen. XXVII. 31.

aveva mangiato delle vivande recategli da suo fratello, che a lui aveva già data la benedizione, la quale ratificò in quel momento soggiungendo: *E sarà benedetto* (1). Dalla qual conferma di benedizione apparisce, come da noi sopra si avvertì, che Isacco comprese, se non anche prima, almeno allora, essere il tutto succeduto non in una maniera umana; ma per ispirazione divina, e che conosciutine gli altissimi disegni, a quelli gelosamente si attenne, e quelli religioso adorò.

Quindi è, che Isacco alle istanze fattegli da Esaù per esser da lui benedetto, rispose: *Ho io costituito Giacobbe* (2) *tuo Signore, ho sottomessi alla di lui servitù tutti i suoi fratelli, lo ho corredato di frumento, e di vino; e dopo questo che potrò far di più per te, figliuol mio?*

Nè vi voller meno, che l'estrema costernazione, gl' inconsolabili gemiti, e i clamorosi strepiti, che leggonsi fatti in quella congiuntura da Esaù a muovere quel tenero padre a dare anche a lui un' altra benedizione, la quale sebbene nelle parole, ond' è concepita, mostri avere dell' analogia colla data a Giacobbe, pur dee credersi, essere in sostanza molto diversa, come quella, in cui non veniva certo compreso il Messia, oggetto principalissimo delle promesse, che Dio aveva fatte ad Abramo, ripetute ad Isacco, e che si dovevano trasmettere a Giacobbe, e alla sua discendenza.

Non ostante la conseguita benedizione, con-

(1) Gen. XXVII. 33. (2) Ivi 37.

cepì Esaù un odio fierissimo contro il fratello sino a protestare altamente in mezzo agli acerbissimi sfoghi del suo dolore, che sarebbe venuto il giorno della morte di suo padre, e allora: *Truciderò*, disse, *Giacobbe mio fratello* (1). Il che essendo stato riferito a Rebecca, prese ella a parte Giacobbe, e gli disse: Salvati, o figlio, in Aran presso Labáno tuo zio, ed ivi trattienti, insinchè calmisi lo sdegno dell' irritato tuo fratello; nella qual congiuntura Rebecca, ch' era mal contenta del fare altiero, e irreligioso delle sue nuore Etèe mogli di Esaù, insinuò opportunamente al marito Isacco, che ingiungesse a Giacobbe di non isposar giammai donna veruna di quelle idolatre contrade.

Chiamò dunque il buon vecchio (2) a se Giacobbe, e gli ordinò di non prender moglie veruna della stirpe di Canaan, ma di prenderla bensì della famiglia di Labano zio suo materno in Mesopotamia, alla di cui volta doveva egli prontamente incamminarsi a scanso pur, come si è detto, della persecuzione fraterna. Indi soggiunse (3): *L' onnipotente Signore ti benedica, e ti faccia crescere, e moltiplicare, affinchè tu sii capo di molti popoli, e conceda a te, e alla progenie tua le benedizioni del tuo nonno Abramo*. Cotesta ratifica di benedizione rinnovatasi a Giacobbe ci convince sempre più, che Isacco fu fatto consapevole del gran mistero, che adombrava la da

(1) Gen. XXVII. vers. 41. (2) Ivi in fin.
(3) Gen. XXVIII. 1. seqq.

Dio voluta preferenza del minor fratello al maggiore.

Senza frapporre indugio Giacobbe si pose in viaggio alla volta della Mesopotamia. Delle avventure occorsegli per istrada, e nella dimora fatta nella casa dello zio, si parlerà in appresso più opportunamente. Si vuol non ostante per anticipazione avvertire quì, ch' ei si trovò in Mambre, allorchè seguì la morte del padre suo Isacco, cui insiem col fratello Esaù diede sepoltura nella doppia spelonca, dov' era stato dallo stesso Isacco, e da Ismaele sepolto Abramo.

Accadde questa morte nell' anno del mondo 2288., nel qual anno giunto esso al centesimo ottantesimo dell' età sua *avanzato* (1) *molto in vecchiezza, e pieno di giorni si riunì col popol suo*. Ed ecco come colla medesima brevità di parole, anzi quasi colle stesse espressioni, colle quali il divino Spirito ci rapportò la morte di Abramo, ci narra al presente il felice transito dell' insigne nostro Patriarca; onde pare, che coll' usare i medesimi termini nell' esporci il passaggio dell' uno, e dell' altro, c' insinui parimente a far le medesime riflessioni.

Sicchè riportandoci a quelle, che si son fatte nel fin della narrazione di Abramo, basterà di quì osservare, che un uomo di tante promesse, come fu Isacco, cui per far nascere impiegò l' onnipotenza un prodigio, un uomo trascelto ad essere uno de' più espressi simboli del Verbo eter-

(1) Gen. XXXV. in fin.

no, un uomo in somma tante volte, e tanto segnalatamente benedetto da Dio, condusse una vita piena di traversie, e di sinistri avvenimenti, quali furono il dover passare a scanso della carestia in Gerari, dove corse rischio la pudicizia della moglie, e la propria sua vita, e dove, se prosperate furono le di lui industrie di campagna, furono ancor la cagione dell' invidia di que' popoli, e di quel Re, che riconciliatosi, e collegatosi poscia con lui, non fu bastevole ad impedire i dispetti, e i danni recatigli da' Gerareni, che colpito in fine da lunga penosissima cecità, ebbe oltracciò il rammarico di veder cotanto inaspriti tra loro i suoi figliuoli, uno de' quali dovette allontanare da se per metterne in salvo la vita. E pure quanto fu sempre mite, e pacifico co' Gerareni, che tanti gli recaron disgusti, altrettanto fu rassegnato, e tollerante nell' avversità.

Lezione ella è questa attissima a persuadere ognun di noi, che i beni, e le prosperità temporali non sempre, anzi assai di rado son la porzione de' giusti, i quali Dio permette ordinariamente, che sieno di quà tribolati o a sconto delle loro imperfezioni, o ad accrescimento di quella interminabile gloria, che gli aspetta; e che quel medesimo Dio, sotto il di cui giustissimo governo, al dir del grande Agostino, vien punita ogni leggerissima colpa, e premiato viene ogni benché piccolissimo atto buono, distribuisce, e talvolta anche a larga mano le terrene felicità a' malvagi, in ricompensa appunto di quelle loro azioni, che non sono altrimenti degne di ricompense maggiori, ed eterne.

Imitiamo perciò il s. Patriarca nella rassegnazion sua, e nella sua pazienza, e soprattutto mostrianci sempre co' nostri maggiori, uguáli, ed anche più co' nostri inferiori riverenti, ossequiosi, mansueti, umili, e compassionevoli, che son le virtù le più proprie di un vero cristiano, tanto spesso inculcateci nel Vangelo, e che tanto giovano a procurarci prima con noi medesimi, poi co' nostri prossimi quella interna pace, ch'è così desiderabile per tutti; virtù in fine, che sopra ogni altra inculcate ci furono dal nostro divin legislatore, e modello Cristo Gesù, che in queste pure, come nella sua prodigiosa nascita, e suo celebre Sagrifizio degnossi di essere segnatamente prefigurato da Isacco.

GIACOBBE.

ANcor di questo Patriarca si sono antecedentemente narrate le avventure insino a che trattennesi nella casa paterna, e insino a che intraprese il già divisato viaggio verso la Mesopotamia; il che avvenne nell' anno del mondo 2176., quando egli contava dell' età sua anni 77.

Nel qual viaggio fattoglisi notte presso la città di Luza, e determinatosi di dormire in quelle campagne, prese una delle pietre, che ivi erano, e adagiatasela sotto del capo, si addormentò. Allora fu, che (1) *vide in sogno quell' ammirabile*

(1) Gen. XXVIII. 10. seqq.

scala, che da terra poggiava insino al cielo, e per cui gli Angeli salivano, e scendevano, e vide il Signore, che appoggiato alla sommità della medesima gli diceva: Io sono il Signore Dio dei padri tuoi Abramo, ed Isacco: a te, e alla tua progenie darò io la terra, dove tu dormi. La tua progenie sarà numerosa al pari della polvere della terra: tu, e la progenie tua si dilaterà nell' Oriente, nell' Occidente, nel Settentrione, nel Mezzodì, e le nazioni tutte della terra in te saran benedette, e in QUELLO, che da te nascerà. Io sarò tua guardia, ovunque tu andrai, io ti ricondurrò in questo paese, nè fia, ch' io ti abbandoni, insinchè non avrò effettuate le mie promesse.

Queste promesse son le medesime, che fatte aveva Dio tante altre volte ad Abramo, e ad Isacco, delle quali essendosi da noi parlato sufficientemente di sopra, non accade di aggiungerne altro. Si vuol piuttosto in questo luogo dir qualche cosa sopra l' apparizione, ch' ebbe il s. Patriarca, e che fu senza dubbio piena di misterj.

Difatti i PP., e gli Espositori ve ne ravvisano parecchi, altri dicendo, essere stata quella mistica scala un emblema della Provvidenza, che Dio ha delle cose celesti, e terrene; altri della via del cielo, dove alcuni pervengono, e d' onde alcuni cadono; altri della Chiesa di Cristo, la quale benchè fondata sia in terra, ha comunicazione col cielo; le quali applicazioni si son quì volute accennare, perchè il nostro Lettore a quella si appigli, che più gli aggrada, intanto che noi vi ravvisiamo con s. Agostino un altro em-

blema più sublime, e più analogo al nostro assunto, qual è quello dell' Incarnazione.

Giacobbe dunque stante a piè della mistica scala ci rappresenta il divin Verbo umiliatosi sino alla frale nostra carne, senza lasciar per altro d' essere Dio. E per questo lo stesso Dio appoggiato si dice alla sommità della medesima scala. Col prender carne si costituì l' eterno Figlio riconciliatore tra Dio, e tra gli uomini; e di due cose, ch' eran prima tra se disparatissime, come realmente erano il cielo, e la terra (1), atterratosi il gran muro di divisione tra Dio, e l' uomo, si è fatta una cosa sola. E perciò delle due estremità della scala una toccava la terra, e l'altra sporgeva insino al cielo. Vi salivano, e scendevano gli Angeli in verificazione di quanto poscia confermò l'Evangelista (2): *Vedrete gli Angeli salire, e scendere sopra il Figliuolo dell' uomo.*

Che più? Giacobbe addormentato si attira l'attenzione speciale di Dio, che allora appunto gli fece l' ampie promesse già fatte al padre, e all' avo suo. E G. C. nella sua morte simboleggiata dal sonno di Giacobbe, è l' unico oggetto delle premure dell' eterno Padre, che in lui solo vede, e considera tutti gli uomini, pe' quali ei diviene il principio, la causa, e la sorgente di tutte le benedizioni.

Si destò il Patriarca: *E veramente* (2), *disse, il Signore è in questo luogo, ed io nol sapea,* e *sopraffatto da un religioso timore: Quanto è egli*

---

(1) Ephes. II. 14. (2) Joan. I. 51.

terribile; aggiunse, questo luogo: quivi certo è la casa di Dio, e la porta del cielo. Si levò quindi di buon mattino, e rizzò ivi, in memoria dell' ammirabile apparizione, *quella stessa pietra, che gli era servita di capezzale, e l' asperse d' olio.*

Oltracciò *fece un voto* (1) *dicendo: Se Dio sarà meco, e mi proteggerà nel mio viaggio, e, come non dubito, mi fornirà di vitto, e di vestito, e tornar mi farà sano, e salvo alla casa paterna, lo avrò sempre per mio unico Signore, e Dio; questa pietra, che in perpetua riconoscenza ho io rizzata, sarà detta la casa del Signore, e a lui offerirò le decime di tutto, che sua mercè io acquisterò.*

Le riferite circostanze di questo fatto da noi fedelmente trascritte dal s. Testo, ci fan ben rilevare quanto antico non meno, che rispettabile sia l' uso di consagrare particolarmente alcuni luoghi al divino culto, e quanto così consagrati degni sieno della nostra venerazione, e quanto antichi altresì, e venerabili sieno i principj, d' onde nella cattolica Chiesa derivate sono le ceremonie, e i riti, ch' ella pratica nella consagrazione de' Tempi, degli Altari, e nella stessa celebrazione de' divini misterj, e su quali religiosi fondamenti sieno in fine appoggiate le soddisfazioni delle decime, che anche prima abbiamo vedute offerte già da Abramo, e le soddisfazioni pure de' voti, i quali non è da dubitare, che sieno sempre stati in uso nel mondo, e che un tal uso sia stato da Adamo stesso tra-

(1) Gen. XXVIII. (2) Ivi 20. seqq.

mandato a tutti i popoli della terra, che in realtà gli avran sempre praticati, con tutto che questo di Giacobbe sia il primo, di cui si trovi essere fatta menzione.

Dopo ciò con qual coraggio han potuto i Novatori condannare su tal proposito le santissime costumanze di nostra Chiesa? E certi altri spiriti de' nostri giorni, che soli si vantano veri indagatori, e fedeli seguaci della venerabile antichità, con qual avvilimento del credito, che ambiscono di erudizione, con qual discapito di quella buona fede, che affettano, osano eglino dileggiarle, e volerle per sino sbandite poco men che tutte quante?

Ma tornisi a Giacobbe, che di là, dove il lasciammo, riprese il suo cammino alla volta di Aran, vicino alla qual città vide in quelle campagne un pozzo de' pastori attorno in un colle loro gregge. A' quali fattosi a domandar di qual paese essi fossero, e inteso, ch' eran d' Aran, disse loro (1): Conoscerete, io mi credo, Labano figlio di Nacor; e dettoglisi, che ben il conoscevano: Ecco, aggiunsero, ecco appunto che viene la di lui figlia Racchele colla sua greggia, la quale vedutasi da Giacobbe, che sapeala sua cugina, levò tosto la pietra d' in sulla bocca del pozzo, e abbeverata che fu la di lei greggia; le si manifestò per suo cugino, e con lagrime di tenerezza, e di stima la baciò in fronte, com' era l' uso del paese; e Rachele andò subito ad avvisar suo padre, ch' era colà arrivato Giacobbe figlio di sua sorella Re-

(1) Gen. XXIX. 1. seqq.

becca; e Labano con tutta fretta gli uscì incontro, e abbraciatolo, e baciatolo più volte, lo condusse alla sua casa; e ragguagliato dal nipote del motivo della venuta sua in Aran, ch' era di proccurarsi in moglie una delle di lui figlie, Labano, avaro com' era, si restrinse allora a dire, ch' essendo così stretti parenti, si sarebbero facilmente accordati. Profittò tuttavia dei servigj del nipote per un intiero mese, e poscia gli disse: Non perchè tu mi sei stretto congiunto, hai tu da servirmi gratis; sicchè dì pure qual mercede ti posso io dare?

Due eran le figlie di Labano. Lia la maggiore avea gli occhi cisposi; Rachele all' incontro la minore avvenente era molto, e bella, la qual piacendo pur molto a Giacobbe, disse questi a Labano: Io ti servirò per sette anni per la tua figlia minore Rachele, che mi hai a concedere in isposa. La qual condizione accordataglisi, servì egli in effetti, e assai di buon grado, per la grandissima stima, ed amore, che aveva per Rachele tutto l'intiero settennio, il qual passato, fece istanza, che gli si attenesse la promessa; e Labano, anzichè far mostra di contradire, invitati parecchi de' suoi amici, fece il convito nuziale, ma la sera in luogo di Rachele pose nella camera di Giacobbe Lia, alla quale assegnò per serva una nomata Zelfa.

Che anticamente presso alcuni popoli fosse il costume, che il marito, in vece di riceverla, pagasse la dote alla moglie, oltrechè si rileva dal presente racconto, ne fan fede, per tacere d' altri, ancora i celebri maritaggi de' Romani detti *per*

coemptionem, cioè per reciproca compra. Che poi Labano abbia potuto in cambio di Rachele introdurre Lia da Giacobbe, senza che questi ne trapelasse l' inganno, facilmente si crederà da chi non ignori, essere stata usanza di que' tempi, che la sposa si presentasse in segno di verecondia allo sposo coperta di un velo, o piuttosto, come hassi da Tobia (1), e dagli stessi scrittori profani (2), ch' ella introdotta prima nella stanza così velata vi attendesse lo sposo.

Vituperevole non ostante fu l' assenso, che Lia prestò alla frode orditasi dal padre, e più per avventura a cagion di tal sua sconcia complicità, che per essere ella cisposa, e brutta, fu in appresso trattata da Giacobbe con della freddezza. Per più titoli poi indegnissimo fu l' inganno usatosi da Labano, che oltre all' aver violato le più sante leggi, espose la figlia al pericolo di disonore, e d' infamia; poichè se Giacobbe, come avrebbe potuto farlo giustamente, non avesse voluto riconoscerla per sua moglie, sarebbe rimasta Lia svergognata, e per sempre avrebbe dovuto piangere la viltà sua in avere indoverosamente condisceso a sì ree insinuazioni dell' avaro suo genitore.

E buon per esso lui, ch' ebbe a fare col mansueto Giacobbe, che sebbene nella seguente mattina, in cui ne venne in chiaro, si lagnò a gran ragione dell' usatagli soverchieria, pur condiscese

(1) Tob. VIII. 1.
(2) Catul. Epith. Juliae, et Manlii.

a ritener Lia per consorte, posto che, come ne replicò le più gagliarde istanze, gli si desse ancora Rachele, la quale gli fu accordata dall' interessato padre, col patto però, ch' ei continuasse a servire per altri sette anni, come ne convenne; e dopo sette giorni sposò inoltre la suddetta Rachele.

Non passò gran tempo, che Lia, oltre all' aver detestata, e pianta la mentovata sua viltà, e all' aver proccurato con de' buoni suoi diportamenti di vincere quella certa non curanza, che aveva il marito per lei, fu benedetta da Dio colla fecondità; onde videsi incinta, e partorì il suo primogenito Ruben; e divenuta susseguentemente gravida altre tre volte, ne nacquero Simeone, Levi, e Giuda.

Per tal sua fecondità (1) fu Lia invidiata da Rachele, che indusse il consorte a prender per terza moglie la sua serva Bala, affinchè (così se ne protestò) i figliuoli, ch' ella darà alla luce, possano da me tenersi, e allevarsi come miei. Al che Giacobbe acconsentì, e Bala divenne presto madre di due figliuoli, che furono Dan, e Neftali.

Lia similmente vedendo, essere omai scorsi alcuni anni, che più non concepiva, volle pur dessa dare al marito per quarta moglie la sua serva Zelfa, che fu madre anch' ella di due figli, i quali furono Gad, ed Aser; e intanto furono

(1) Gen. XXX. 1. seqq.

esauditi da Dio i prieghi della medesima Lia, che tornò ad esser feconda, e partorì successivamente il quinto, e sesto suo figlio, de' quali uno si nomò Issacar, e l' altro Zabulon, e in ultimo diede alla luce una figliuola, che fu Dina.

I nuovi parti della sorella fecero accorta Rachele, che il solo ricorso a Dio potea por termine alla dolente sua sterilità, e al ricorso seguì prestamente il desiato effetto; giacchè rimasta alla fine incinta, partorì il suo figlio Giuseppe.

Terminavano appunto allora i quattordici anni della convenuta servitù; onde Giacobbe rappresentò al suo suocero, che dovea contentarsi, ch' ei facesse omai ritorno alla sua patria co' figli, e colle mogli, per le quali prestato avea un servizio fedele, e a lui utile tanto, quanto realmente lo stesso Labano sapea. Ma Labano scaltramente si protestò di volere usar seco lui ogni buona grazia, e tutto il buon riguardo; sicchè gli disse: Determina tu la mercede, che io debbo darti, perchè tu continui a prestarmi i tuoi servigj. E Giacobbe, fattogli pria comprendere la special benedizione, che il Signore compartito avea alle fatiche, e industrie sue, a segno che oltre misura accresciute eransi le sostanze di Labano, da che egli era entrato in sua casa, e ch' era ben convenevole, ch' egli oggimai pensasse a provvedere alla sua famiglia già numerosa, soggiunse, che per l' ulterior continuazione del servizio, che da lui desiderava, egli faceagli il seguente progetto, cioè, che Labano facesse la rivista di tutti i suoi bestiami, separasse le pecore, e i montoni

macchiati, e di più colori, e le pecore tutte nere, e capre pezzate di bianco, e nero, e che alla guardia di Giacobbe lasciasse le sole pecore tutte bianche, e le capre di un sol colore, col patto, che i parti delle pecore, e delle capre rimaste in sua custodia, che sarebbero per nascere in qualunque modo macchiati, appartenessero a Giacobbe, e che gli agnelli tutti bianchi, e i capretti tutti di un colore sarebber di Labano.

Accettò questi la proposta, che credette assai per se vantaggiosa, come difatti appariva; e in quel medesimo giorno appartò le capre, e gli arieti, e le pecore, e i montoni pezzati di più colori, e fece tutto ciò, ch' erasi convenuto, e quel bestiame, che restar non doveva in guardia di Giacobbe, fu dato in cura a' suoi figliuoli; e a scanso di ogni sospetto di frode, tra le greggie affidate a Giacobbe, e le poste in custodia de' proprj figli vi frappose il cammino di tre giorni.

Allor Giacobbe (1) prese delle bacchette verdi di pioppo, di mandorlo, e di platani, e levatane in parte la scorza per modo, che apparisse il bianco del legno già scorzato, e il verde della buccia lasciatavi, le dispose ne' canali, dove si abbeveravan le greggie, affinchè queste le avesser dinanzi agli sguardi, quando il tempo massimamente era di concepire; e ne addivenne, che la maggior parte delle pecore, e capre concepen-

(1) Gen. XXX. 37. seqq.

do nel riguardare le contrapposte bacchette, nella figliatura ne nascessero agnelli, e capretti macchiati, e di più colori.

Usò anzi Giacobbe d' un altro avvedimento; e fu di porre le suddette verghe alla vista delle pecore, e capre, alle quali toccava la migliore stagione per concepire, e figliare; per le altre, alle quali toccava la stagione tarda, non praticava veruna industria. Laonde a tenor del fatto accordo gli spossati, e gl' inferiori agnelli, e capretti della men buona figliatura, che nascevano naturalmente, e di un sol colore, nella division da farsi, secondo il concertato, dovevano passare nella greggia di Labano, e gli agnelli, e capretti della miglior figliatura, che nascevano pezzati, restar dovevano nella greggia di Giacobbe, il quale, tra per gli usati accorgimenti, tra per la particolare protezione divina in suo pro, divenne oltremodo ricco di bestiami, di schiavi, e schiave, e di molti armenti, di cameli, e di somari.

Tanta dovizia del cognato diede sull' occhio de' figli di Labano, i quali rappresentarono al padre, essersi Giacobbe renduto padrone di buona parte delle migliori loro sostanze; e l' interessato vecchio, senza ancora le rimostranze de' figli, mal di già sofferiva di restarne spogliato; onde Giacobbe inteso di tai rimbrotti, e accortosi, che il suocero gli faceva più cattivo viso, e avvisandosi di dovere essere in appresso da lui trattato con maggiori durezze di prima, mandò a chiamare le mogli Rachele, e Lia, acciocchè venissero a trovarlo in campagna, dov' egli stava guardando la greggia.

Alle quali venute là: Io ben mi avveggo (1), disse, che il vostro padre mi guarda con occhio più torvo ancor che per l' addietro non ha fatto. Voi d' altronde non ignorate, come a tutta mia possa io lo abbia per venti anni servito, e com'egli col cambiar per ben dieci volte i fermati patti, mi ha fatto toccar con mani la sua mala fede. E buon per me, che l' onnipotente, e giusto Signore non mi ha abbandonato in di lui balìa, e che ha fatto sopra di lui ricadere le sue stesse frodi. Poichè quando egli patteggiò, che miei sarebbero tutti gli agnelli, e capretti mischiati, tali nascevano tutti quanti; e viceversa nascevano tutti bianchi, e di un solo colore, quando questi avevano per patto ad esser miei. E in tal guisa aumentando il Signore la mia greggia, ha ricompensato le mie fatiche. Si compiacque anzi il buon Dio di farmi per mezzo di un Angelo preventivamente avvertito, che quantunque i becchi, e i montoni erano tutti di un uniforme colore, mi apparissero in sogno di color mischio, e vergati, e che vergati, e variamente sparsi di macchie sarebbero i parti, che da lor nascerebbero; e mi soggiunse, che appunto sarebbero nati tali, perchè fossero il prezzo de' torti, ch' egli ha veduto, essermi stati fatti dal padre vostro; il qual grande Iddio mi ha di più ingiunto, che senza frapporre indugio, io mi parta da questo paese, e ritorni là, dove son nato; del che rendo or voi consapevoli, affinchè pronte siate a seguirmi.

(1) Gen. XXXI.

Queste stesse proteste poste in bocca del più riconoscente Giacobbe, che attribuisce totalmente alla divina benefica Onnipotenza l' esser nata a lui sì gran quantità di agnelli macchiati, danno certamente luogo a dubitare della opinione di quelli, che pensano, poter farsi delle impressioni su de' feti rinchiusi nel sen delle madri dagli oggetti, che con qualche energia a queste presentansi in alcune lor particolari disposizioni; opinione, che, secondo alcuni valenti Fisici, vien contrariata da tutti gli esperimenti, e si può forse anche dire dalle parole medesime del nostro Testo, dalle quali apparisce, che Dio volle mediante la nascita de' macchiati agnelli compensare Giacobbe di quel, che gli competea per le fatiche sue, e per titolo anche di dote alle sue mogli. E se al tempo stesso apparisce il Patriarca ispirato ad esporre le bacchette agli occhi della greggia, come sopra, non ne segue perciò, essere stata tal' esposizione di bacchette la cagion fisica del prodursi gli agnelli, e i capretti macchiati, ma sibbene quella tal disposizione di verghe essersi voluta esiger da Dio, come a cagion d' esempio si esigette da Naaman Siro di lavarsi sette volte nel Giordano (1), dal giovane Tobia di ungere col fiel del pesce gli occhi del cieco padre (2); nelle quali occasioni, come non credette Naaman, che il lavarsi in un fiume facesse guarir dalla lebbra, nè dalla unzione col fiele naturalmente si augurò Tobia il ritorno della

(1) IV. Reg. V. 10.
(2) Tob. XI. 8.

vista nel padre; così non si avvisò Giacobbe, che le contrapposte verghe verdi, e bianche potessero far nascere parti vajolati, quantunque tutti tre, per mostrare la fede, che avevano alle divine promesse, fecero uso de' mezzi loro indicati, e così ottennero que' mirabili effetti, che ne seguirono.

Alla proposta partenza, al divino palesato comando Rachele, e Lia ben comprendendo dalle cose passate, che nulla restava lor da sperare dall' avaro padre, si protestaron di esser pronte ad andare co' figli, e con tutt' altro dovunque piaciuto fosse a Giacobbe di condurle. Sicchè applicatisi allora tutti a mettere sollecitamente in assetto le cose loro, fece indi il Patriarca montar le mogli, e i figli su de' cameli, e avviati i minuti, e i grandi armenti, e le sostanze tutte, che acquistate aveva nella Mesopotamia, s' incamminò verso la terra di Canaan.

Il trovarsi Labano presso le altre sue greggie, che allora tosava, fu favorevol congiuntura a Rachele per involare al padre i preziosi suoi idoletti, e a Giacobbe per tenere occulta al suocero la sua partenza, di cui non volle far verun motto, e per innoltrarsi senza disturbo alcuno con tutte le facoltà sue al di là dell' Eufrate sin verso i monti di Galaad.

Fu il terzo giorno ragguagliato Labano della fuga furtivamente presasi dal genero; il perchè pieno di mal talento si pose ad inseguirlo; ma la notte innanzi, che lo raggiungesse, vide in sogno il Signore, il qual gli disse, che badasse bene a non fare alcuno oltraggio o in atti, o in paro-

le a Giacobbe, che si tratteneva allora pur anche sul monte Galaad.

Non ebbe però Labano coraggio di punto maltrattare il suo genero, col quale tuttavia si lagnò per essersi egli da lui dipartito senza fargliene nulla sapere. Di che per altro lo rampognò agramente si fu della ruberia, ond' ei diceva, essergli stati involati i suoi Iddii; al qual rimprovero replicato avendo il Patriarca di esser contento, che si privasse di vita chiunque de' suoi, presso cui quegl' Iddii trovati si fossero (niente ei sapeva, che se gli avesse presi Rachele), si pose tosto Labano a rimuginare nel padiglione di Giacobbe, e nelle stanze di Lia, e delle due altre mogli Bala, e Zelfa. Standο poscia per entrare in quella di Rachele, ella precorse, e nascosti gl' idoli sotto la sella di un camelo, e postavisi sopra a sedere, fece sì, che deluse rimasero, e a voto andarono tutte le ricerche del padre.

Indispettito allora Giacobbe contro del suocero, gli rinfacciò il torto fattogli con aver messo sossopra tutte le sue masserizie. E che finalmente, gli disse caldo d' ira, che hai tu trovato nelle mie tende, che a te appartenga come che sia? E quì, espostigli i servigj, che con tanto di lui profitto per ben venti anni prestati gli aveva, e la sconoscenza rammentatagli, e l' ingiusta durezza, onde n' era stato ei ricambiato: Se non si moveva, conchiuse, se non si moveva a pietà di me il grande Iddio de' padri miei, che sì visibilmente ha preso a cuore i miei interessi, e che inoltre nella scaduta notte ti ha minacciato su del

perverso tuo proponimento di nuocermi, tu, che così poco sensibile sei alle voci del sangue, e meno a quelle del giusto, non avresti certo avuto ribrezzo di rimandarmi alla mia casa povero, e spogliato di tutto.

Labano, che ben capiva di meritarsi quelli, e maggiori rimproveri, e che tutto il torto era suo, cercando di por fine ad ogni differenza: Fermiamo, disse al genero, fermiamo tra noi una perpetua alleanza; alla quale Giacobbe, che di dolce indole era, e di un ottimo cuore, prestamente rasserenatosi di tutto buon grado, e di buona fede acconsentì, e si conchiuse da una parte, e dall' altra il trattato con un Sacrifizio. Giacobbe allora fece alla meglio apprestare al suocero, e a tutti i congiunti un convito, il qual terminato, rimasero a dormire nelle tende del nostro Patriarca. Levatosi quindi Labano la mattina appresso assai di buon' ora, baciati i nipoti, e le sue figlie, e impartita loro la benedizione sua, riprese la strada alla volta di Aran.

Anche Giacobbe si pose a proseguire il cammino, che aveva intrapreso; ed ecco (1), che gli si para innanzi una torma di Angeli in atteggiamento di difenderlo. E fu in quella circostanza opportunissimo un tal conforto al Patriarca, che oltremodo temeva per se, e per tutti i suoi da Esaù, cui per placare, stimò bene d' inviare assai ricchi, e copiosi donativi consistenti in 200. capre, e 20. becchi, in 200. pecore, e 20. mon-

(1) Gen. XXXII.

toni, in 30. camele lattanti co' lor figli, in 40. vacche, e 20. giovenchi, in 20. somare con 10. puledri, del qual bestiame fece più divisioni, a ciascuna delle quali assegnati altrettanti condottieri, che furono incaricati di ordinare il lor viaggio in modo, che alquanto spazio si frapponesse tra l'una, e l'altra delle dette divisioni, gl' istruì in fine tutti circa l' umile obbligante maniera, onde ciascun d'essi doveva in nome suo parlamentar con Esaù, e a lui presentar que' regali, con aggiungergli, che il medesimo Giacobbe era poco indietro, che li seguiva, e in breve sarebbe arrivato ad ossequiarlo in persona.

Fatti precedere così i messaggi co' mentovati presenti, pernottò egli nelle sue tende, e levatosi la seguente mattina assai di buon' ora tragittò in un con le quattro mogli, e cogli undici suoi figliuoli il torrente Jaboc; dopo il qual tragitto rimasto ei solo indietro per porgere senza fallo i più fervidi prieghi al gran Dio de' padri suoi, perchè si degnasse liberarlo dal fratello, che credevalo pur anche irritato contro di se, ecco che all' improviso gli si fa innanzi un Angelo in umane sembianze (1), che lottò seco lui sino alla mattina, il qual Angelo facendo mostra di non poter superarlo, gli toccò il femore, che tosto s' inaridì; e allor disse a Giacobbe: Lasciami, che già sorge l' aurora; e Giacobbe riprese: Non ti lascerò io già, se tu non mi avrai prima benedetto. Indi l' Angelo lo ricerca qual sia il di

(1) Gen. XXXII. 24. seqq.

lui nome, e dettogli, che Giacobbe: No, ripiglia lo Spirito celeste, no, il tuo nome non sarà più quello di Giacobbe; ma d'ora innanzi ti chiamerai Israele, che significa *forte con Dio*, che se tale sei tu stato contro Dio, quanto più lo sarai contro gli uomini? Quì lo benedisse, e disparve. Si levò allora tantosto il Sole, e fatti pochi passi, si sentì zoppo dal piede, che l'Angelo tocco gli aveva.

In questa misteriosa lotta si ravvisa l'altra assai più ardua, che G. C. sostenne nel Getsemani, dove il nostro Salvatore all'approssimarsi della sua passione, e morte ignominiosa di croce volle, che fosse l'anima sua assalita dal timore, dal tedio, e dalla tristezza sino all'agonìa di morte, tuttocchè sottomesso alla volontà del Padre di salvare il mondo per mezzo di tante pene. Percosso così il novello Giacobbe dalla mano onnipotente dello stesso suo Padre, rimase abbattuto; ma allora fu appunto, ch'ei divenne vittorioso disarmando colla sua morte la giustizia del Padre stesso, che si confessa vinto dalle umiliazioni del Figlio. A questo Figlio concede egli inoltre la benedizione con altissime grida, e lagrime (1) da lui implorata d'in su la croce, e ne fu pell'eccelso suo merito esaudito; benedizione, che in niun modo potè negarsi alla sua vittoria, benedizione universale, piena, eterna, che comprende il capo, e le membra, il primogenito, e i suoi fratelli, il pastore, e la greggia,

(1) Hebr. V. 7.

lo sposo, e la sposa, il padre di famiglia, e i suoi figliuoli. E di fatti a questo solo novello Giacobbe compete a tutto rigore il nome *d' Israele*, cioè *di forte contro Dio*, com' egli l' unico fu, che lottò coll' ira del Padre, e la superò, e come l' unico pure, alle di cui care, ed infinitamente apprezzabili violenze fu giusto, e insieme glorioso al Padre di cedere.

Se non che il senso mistico sin quì esposto della meravigliosa lotta non esclude già l' altro, ch' era di fortificare il nostro Patriarca contro i suoi timori, cui col fatto si dava ad intendere, che s' egli era stato coll' Angelo il più forte, lo sarebbe molto più col fratello, di cui di leggieri trionferebbe, se contro gli venisse ostilmente.

E benchè non si dee dubitare, che Giacobbe ne rimanesse in effetti confortato, non di meno avvertito da' suoi messaggi, ch' Esaù gli veniva incontro con quattrocento de' suoi, e che già era vicino, per non risparmiar veruna cautela, divise sollecito la sua gente in modo, che le due serve Bala, e Zelfa co' lor figliuoli formassero la fronte del convoglio; Lia co' figliuoli suoi ne occupasse il mezzo; e Rachele col suo Giuseppe ne tenesse l' ultimo luogo, affinchè s' Esaù tentasse mai di fargli danno, sperabile fosse di salvarne una porzione. Dal che si apprende, che non ostante la fiducia, che si dee porre in Dio, non si hanno a trascurare que' mezzi, che si suggeriscono dalla prudenza per conseguire ciò, che onestamente ci proponghiamo.

Malgrado i suoi timori rimase ben presto persua-

so Giacobbe, che del tutto sedato era inver di se lo sdegno del fratello Esaù, cui essendo già vicino fattosi innanzi Giacobbe (1) gli fece per riverenza sette inchini. Corse pur dal canto suo Esaù a braccia aperte verso il fratello, e abbracciatolo teneramente, si tenne così stretto per alquanto tempo al di lui collo, imprimendogli sul volto molti baci accompagnati da copiose lagrime affettuosissime. Veduta indi la famiglia del Patriarca, che arrivava, e domandatosi da Esaù, che gente ella fosse, e dettoglisi da Giacobbe, ch'eran le sue mogli, e figli, tutti in quello istante riverenti l'ossequiarono; ed egli parimente corrispose loro colla più civile accoglienza. Fattosi in fine ad interrogare Giacobbe per saper da lui, che significavan mai le tante torme di bestiami, che aveva incontrati per via, e inteso, che in segno di ossequio, e di affetto erano a lui destinate in dono, e che pregato era di aggradirle, riprese Esaù, avere egli tanto bestiame d'ogni sorta, che non istimava bene, che il fratello per esso lui si privasse di quel suo, e non lo accettò, se non dopo esservi stato quasi forzato dalle replicate dolci violenze del fratello, a cui rivoltosi Esaù disse: Possiamo andare insieme pel rimanente cammino, e per me sarà un vero piacere di esserti compagno. Alla qual gentile esibizione non accudì Giacobbe mettendo in vista al fratello, che avendo egli seco de' teneri fanciulli, e tra' suoi bestiami delle vacche, e delle pecore prossime a partori-

(1) Gen. XXXIII.

re, non potea andar se non a piccole giornate, il che sarebbe stato di disagio per Esaù, il quale allora gli proferse alquanti de' suoi servi per iscortarlo, de' quali replicò Giacobbe di non abbisognare, e solo essere ei contento di aver la buona grazia e l'affezione del suo buon signore, e fratello. Dopo tali amichevoli dimostrazioni reciproche, Esaù si dipartì quel giorno stesso per tornare in Seir, e Giacobbe s'incamminò alla volta di Salem città de' Sichemiti, vicino alla qual città si fermò, e pel prezzo di 100. agnelli comprò quello spazio di terreno, che si occupava dalle sue tende, dove innalzò un Altare, sopra cui fece un Sacrifizio, ed invocò *il Dio fortissimo d'Israele*. Questo soggiorno però fu di grave doglia cagione al s. Patriarca. Poichè sospinta (1) un dì da sconsigliata curiosità Dina portossi in città per osservare le mode di quelle donne, dove osservata da Sichem figlio del Principe del paese, ne restò sì fortemente invaghito, che la rapì, e le fe' disonore, al qual peraltro volendo sollecitamente riparare meglio che si potea, indusse il Principe suo padre a procurargliela dal Patriarca, e da' fratelli in isposa. E per ottenerla efficacemente amendue questi Principi non solo esibirono di far della famiglia di Giacobbe, e de' sudditi proprj un solo popolo, con ammetterli alla comunione di tutti i diritti, e vantaggi, che godevano i Sichemiti; ma udito di più da' figli di Giacobbe, che nè il giovane Principe avrebbe potuto aver mai

(1) Gen. XXXIV.

la sposa, che chiedeva nè potevano dessi accettare le offerte, che si facevano, se non colla condizione, ch' eglino, e tutti i lor sudditi maschi si circoncidessero, ingiungendo la legge, che da lor si professava, di non potere aver commercio, massime di maritaggi, con gente incirconcisa; i medesimi Principi (tanto era non men sincero, che ardente il desiderio di porre in ogni miglior modo un qualche riparo al recato oltraggio) non solo acconsentirono per se, ma s' incaricarono altresì d' indurre tutti i lor popoli a sottoporsi alla Circoncisione, come in effetti eseguirono prestamente.

Ma Simeone, e Levi fratelli di Dina da canto di padre, e madre, nel terzo giorno, quando più forte esser suole ne' circoncisi il dolore della ferita, entrarono armata mano in città, e d' una in altra casa passando fecero un orribile macello di quella gente infelice, trucidando pur anche Sichem con Emor suo padre, e presa la dolente sorella seco la ricondussero. Nè quì terminò la barbara azione; poichè gli altri lor fratelli, eccetto Giuseppe, dato il sacco a quella sciagurata città, predarono le migliori suppellettili de' palagi, e delle case, gli armenti, e frutti della terra di ogni specie; e in ultimo menarono schiave le donne co' teneri lor pargoletti.

L' atroce attentato de' figli non preveduto, e affatto ignorato dal buon padre fu a lui di una inesplicabile afflizione, e rivolto a Simeone, e a Levi principali capi di quella indegnissima azione, ne li rimproverò acerbissimamente pel grave pe-

ricolo eziandio, cui essi tutti venivano ad essere esposti; perciocchè, disse l' assennato vecchio, i Cananei, e i Ferezei popoli circonvicini si uniranno, e ci verranno addosso, e faranno un eccidio di me, e di tutta la mia famiglia.

Se a Giacobbe, e alla sua gente non avvenne quello, che con tanta ragionevolezza egli temeva, debitore ne fu alla singolar protezione di Dio, che per la sesta volta gli apparve, e: Levati, gli disse, da coteste campagne di Sichem, e vanne in Betel, dove trattienti per alcun tempo; ergi ivi un Altare, e su di esso compi il voto, che facesti, allorchè fuggivi da Esaù contro te adirato. Radunata incontanente tutta la sua famiglia, impose ad ognuno, che a lui consegnati venissero gl' idoli, e gli altri superstiziosi arnesi, ch' eran tra le robe predate a' Sichemiti. In sequela di tal comando se li vide tutti quanti presto dinanzi, e tra questi naturalmente anche quelli, che al padre avea tolti Rachele, seppure come quella, che involati gli avea per la preziosità del metallo, e non per adorarli, ancor li conservava. Fece allora il Patriarca scavare alla presenza di tutti un' alta fossa appiè di un terebinto, ed in quella li sotterrò, affine di torre ogni occasione d' idolatrare, esigendo oltracciò, che tutti si mondassero da ogni sozzura, che potessero aver contratta, non già in venerarli, che questo non fu il loro oggetto, ma in ritenerli per la preziosità loro; e persino volle, che cambiassero le vestimenta, perchè non restasse nemmeno la minima ombra di tal contagione.

La savissima premura mostrata in simile circostanza dall' inclito Patriarca quanto bene giustifica la santa intolleranza della cattolica Chiesa, in aver sempre mai detestato, e in tuttavia detestare, come farà pur sempre, qualunque massima, che contraria sia agl' insegnamenti risguardanti la fede, e i costumi, che ha ella ereditati da G. C. La quale intolleranza è pur contradetta cotanto da coloro, che malgrado l' orgoglioso titolo, che si usurpano d' illuminati, e di essere tutto zelo, e tutto affetto per l' umanità, e pel ben de' popoli, non altro sono in sostanza, che nemici accaniti della vera pietà, e rovinosi sovversori de' più floridi Stati.

Torniamo però a Giacobbe, che con tutta la sua gente si è già molto innoltrato verso Betel senz' avere avuto verun sinistro incontro da' popoli di quelle vicine contrade, che lungi dal pensar di vendicare la strage di Sichem, erano anzi per opera divina in un alto spavento di quegli stranieri. Nel qual viaggio confermate furono al Patriarca le promesse fatte ad Abramo, e ad Isacco, mediante una settima celeste apparizione, e in attestato di questo nuovo favore consacrò con olio, ed altri riti religiosi una pietra, che ivi eresse.

Venuta indi la primavera, intraprese il cammino alla volta di Efrata, quando ecco che per istrada vien sorpresa Rachele, e forse innanzi tempo, da' dolori del parto assai pericolosi, e sgravatasi poco dopo d' un figlio, il quale fu Beniamino, ella ne morì. Quanto dolorosa riuscisse a

Giacobbe la perdita, più di quel che se ne possa da noi dire, può facilmente immaginarselo chi dimenticato non ha la costante predilezione, ch' egli ebbe per quella sua donna, e il penoso lungo servizio di quattordici anni, che di buon grado sostenne per otteneria.

Ad alleviare in parte il suo cordoglio, dopo innalzato un decente monumento alla defonta moglie, si dipartì da quel funesto soggiorno, e andò in Mambre a trovare il padre ancor vivente, e s' incontrò altra volta ivi col fratello Esaù colà recatosi da Seir; e in quel frattempo, che i detti fratelli si trovavano insieme, morì Isacco, e amendue essi figli gli diedero sepoltura nella doppia spelonca di Ebron, come di sopra si accennò.

Convissero poco insieme dopo la morte del padre questi due fratelli, non per altro motivo, se non perchè ricchi com' erano entrambi di bestiami di ogni genere, non eran sufficienti que' pascoli a nutrire sì numerosi armenti. Esaù pertanto con tutti i suoi averi sen tornò nelle montagne di Seir, che poscia dal di lui nome fu detto Edom, e i popoli Idumei, e Giacobbe co' dodici suoi figli si rimase nel paese di Canaan, dove eccettuati Giuseppe, e Beniamino ancor fanciulletto, gli altri dieci diedero a lui nuove cagioni di gravi scontenti.

La massima piaga però, ond' eglino straziarono spietatamente il tenero cuore di quel buon padre, fu il barbaro tradimento da essi ordito contro l' innocente fratello Giuseppe, e più la men-

tita di lui morte fatta credere al povero vecchio, mediante l' insanguinata veste dell' amato figlio mostratagli, come avanzo rimasto dalle zanne d' ingorda fiera, che gli supposero averlo divorato; la qual morte da lui creduta non cessò ei di piangere per ben 23. anni. Le quali cose il perchè, e il come avvennero, dovendosi da noi ripetere, allorchè parlerem di proposito del medesimo Giuseppe; a quel luogo riserbiamo; e incombendoci ora di por fine al racconto delle più rimarchevoli circostanze della vita del nostro Patriarca, aggiungeremo per anticipazione, qualmente per un' estrema carestia, che con altri paesi afflisse eziandio la terra di Canaan, dispose l' eterna Provvidenza, ch' ei passasse in Egitto, ed ivi colla consolazione di trovar vivo il suo diletto figlio, che tenuto avea lungo tempo per morto, avesse altresì per se, per la famiglia sua, e pel bestiame suo tutto un' abbondante doviziosa sussistenza nelle fertilissime campagne di Gessen, come più diffusamente pur si dirà in appresso.

Quì basti intanto sapere, che nel viaggio intrapreso, giunto il nostro Patriarca al pozzo del giuramento, ossia a Bersabea, uccise delle vittime, e le offerì in Sacrifizio al Dio del padre suo Isacco, da cui degnato fu di altra apparizione, nella quale a suo conforto gli disse (1): *Io, che a te parlo, sono il fortissimo Dio del padre tuo: niuna tema t' intertenga dallo scendere in Egitto,*

(1) Gen. XLVI. 3. seqq.

quivi moltiplicherò io oltre ogni credere la tua discendenza, ivi mi avrai sempre a lato in tua difesa, e di colà ricondurrò io i tuoi discendenti per metterli in possesso della terra, che ti ho promessa, ivi finalmente troverai il tuo Giuseppe, che ti fornirà di tutti gli agi della vita, e ti chiuderà colle proprie mani gli occhi pietosamente.

Lieto per questa nuova apparizione, che accadde verso l' anno del mondo 2298., continuò il suo cammino. Gli venne incontro il figlio, che lo presentò al Re Faraone, da cui fu ricevuto colle più amorevoli accoglienze, e a contemplazione di Giuseppe gli furono assegnate le contrade di Gessen per se, e pe' figliuoli suoi, affinchè eglino, che sebben nati d' alto lignaggio, tutti addetti erano alla vita pastorale, e alla guardia delle greggie, fare ivi potessero una gradevole comoda dimora; la qual per Giacobbe non fu più lunga di 17. anni, nel finir de' quali cadde gravemente infermo. Del che avutasi contezza da Giuseppe, speditamente accorse là co' due suoi figli Manasse, ed Efraimo, acciocchè dal santo lor nonno venissero benedetti. Avvisato il buon vecchio, cui l'età indebolito avea la vista, ch' era venuto Giuseppe co' due figli Manasse, ed Efraimo, chiamato a se il figlio, così gli disse: Io sin da quest' ora adotto per miei figliuoli Efraimo, e Manasse; gli altri, seppur ti nasceranno, saran compresi nel numero de' miei nipoti, ma non avranno Tribù distinte, e separate da quelle de' lor fratelli, nelle quali saranno anzi confusi. Indi dettogli, che avvicinas-

se i figli (1) al di lui letto, Giuseppe pose subito Efraimo alla sinistra, e Manasse alla destra del padre, che incrociando allora le mani, cosicchè venne a porre la sua destra su di Efraimo, e la sua sinistra su di Manasse, li benedisse dicendo: *Il Dio de' padri miei... benedica questi giovanetti; sieno eglino chiamati figliuoli di Giacobbe, d' Isacco, e di Abramo, e crescano, e si dilatino moltissimo sopra la terra.*

Vedutosi da Giuseppe, che il padre posto avea la sua destra sul capo d'Efraimo, credendo, che avesse preso abbaglio, proccurò di trasferirla su di Manasse, suggerendo al padre, che così conveniva, per esser questi il primogenito; cui riprese egli dicendo: *So bene io, o figlio, quel che mi fo. Manasse ancora diverrà potente, e sarà padre di parecchie numerose famiglie; ma il suo minor fratello sarà di lui maggiore di molto, e la progenie sua si moltiplicherà in nazioni.* Ed ecco in questa preferenza del minor fratello al maggiore simboleggiata di nuovo quella de' due popoli gentile, ossia cristiano, e del popolo Ebreo, della quale si è sopra da noi bastevolmente discorso.

Diede poscia il s. Patriarca principio alle celebri sue benedizioni in tai profetici accenti:

I. *In voi, o figliuoli di Giuseppe* (2), *benedetto sarà Israele, e si dirà: Iddio vi benedica come Efraimo, e Manasse.* E ridottisi attorno al suo

(1) Gen. XLVIII.

(2) Gen. XLIX.

letto anche gli altri figli: *Accostatevi*, proseguì (1), *o figliuoli di Giacobbe, e prestate attento l'orecchio ad Israele vostro padre, che ora annunzio i più rimoti avvenimenti, che riguardano ciascun di voi, e le Tribù, alle quali darete voi il nome.*

II. *Ruben, tu come mio primogenito, dovevi essere il mio sostegno, e stato sei l' origine della mia afflizione; come nato prima ti si competeva il comando, e la porzione doppia; ma i diritti tuoi sono svaniti quale acqua, che scorre, e più non è* (2).

III. *Simeone, e Levi fratelli nell'aver comune la medesima madre, e nell' ingiustizia, onde amendue fecero l' orribile strage de' Sichemiti; a Dio non piaccia, che si pensi giammai, avere io avuto parte nelle loro indegne sanguinarie determinazioni. Maledetto sia il lor furore, perchè ostinato, e maledetto il loro sdegno, perchè violento oltre misura; io li dividerò in Giacobbe, e li disperderò in Israele....*

IV. *E a te, o Giuda, daran lodi i tuoi fratelli; la tua destra graverà di giogo il collo de' tuoi nemici, e i figli del padre tuo a te si prostreranno; tu sei, o Giuda, un lioncello; uscito sei, o figlio, in campo a predare; indi hai preso riposo qual lione, e qual lionessa. Chi oserà mai destarlo dal terribile sonno? NON SARA' TOLTO LO SCETTRO DA GIUDA, E IL PRINCIPE DALLA SUA DISCENDENZA, INSINCHE' NON*

---

(1) Gen. XLVIII.
(2) Il perchè si legge Gen. XXXV. 22.

VENGA QUEGLI, CHE DEVE ESSER MANDATO; DESSO SARA' L'ESPETTAZION DELLE GENTI. Ei legherà, o figliuol mio, l'asinello, e la sua asina alla vite; laverà nel vino il suo vestimento, e il suo mantello nel sangue dell'uva. I suoi occhi son più brillanti del vino, e i denti suoi più bianchi sono del latte.

V. *Zabulon abiterà al lido del mare con porto per le navi, e si stenderà sino a Sidone.*

VI. *Issacar, qual asino robusto trattenentesi ne' suoi confini, ha veduto, che il riposo è buono, e che ottima è la terra a lui toccata in sorte, ha sottoposto gli omeri al peso, e ha contribuito alla soddisfazion de' tributi.*

VII. *Dan giudicherà il suo popolo, come un' altra Tribù d' Israele.*

VIII. *Gad armato combatterà alla testa d'Israele, e cinto delle armi sue tornerà indietro vittorioso.*

IX. *Aser posseder à un terreno così fertile in grano, che il di lui pane farà le delizie degli stessi Regnanti.*

X. *Neftali è simile ad un cervo lasciato in libertà, e pregevole è il suo parlare per l'eleganza, e per la purità.*

XI. *Il mio Giuseppe è un figlio, che cresce, e bello così, che le donzelle accorsero sulle mura per vederlo. Ma lo hanno inasprito, lo han calunniato, l'hanno invidiato con degli strali alla mano. Le catene, che gli annodavano le braccia, e le mani, sono state spezzate dall' onnipotente Sig. di Giacobbe, che lo ha tratto dal carcere per far-*

ne il pastore, e il sostegno d' Israele. Il grande Iddio del padre tuo sarà mai sempre presto al tuo soccorso; ti benedica l' Onnipotente con benedizioni le più desiderabili, e di tutte quante le sorte. Le benedizioni, che ha ricevute il padre tuo, e quelle altresì degli avi suoi, insino a tanto che venga il DESIDERATO de' colli eterni (1), *scendano copiose sul capo di Giuseppe.*

XII. *Beniamino sarà simile ad un lupo rapace; la mattina divorerà la preda, e verso la sera dividerà le spoglie.*

Sin quì le XII. celebri profetiche benedizioni dette comunemente le benedizioni de' XII. Patriarchi, in vigor delle quali trasmisse Giacobbe ai figli suoi i diritti, che a lui competevano come figlio d' Isacco, e come nipote di Abramo, sebbene non a ciascuno in ugual porzione.

Il che per bene intendere, si vuol quì ricordare, che cotali diritti traevan l' origin loro dalle promesse fatte ad Abramo, e da questo trasfusi in Isacco figlio, ed in Giacobbe nipote, detti perciò dall' Apostolo (2) coeredi della medesima promessa. Or questi diritti avevano due oggetti, o racchiudevano (ch' è lo stesso) in se due promesse, la promessa cioè a dire della terra di Canaan, e la promessa d' un Figlio, in cui sarebbero benedetti i popoli tutti dell' universo; i quali dirit-

(1) Bella espressione per significar G. C. vero termine, ed oggetto sommo di tutte le benedizioni, delle promesse, e de' voti de' Patriarchi.

(2) Hebr. XI. 9.

ti da Abramo in Isacco, da Isacco in Giacobbe si trasfusero intieri in un sol capo, senza che altri ne partecipasse, perchè, secondo s. Paolo, coeredi amendue della medesima promessa.

Dopo passati però in Giacobbe, questi tali diritti non si trasmettono più intieri; che anzi Giacobbe in questo suo testamento li divide segnatamente tra i XII. suoi figli, come ce ne avverte pur l' Ecclesiastico (1).

E in quanto alla prima lor parte, cioè in quanto alla promessa terra di Canaan, assegnò egli effettivamente a ciascuno la sua porzione; e ognuno di essi entrò difatti al possesso della particolar sua tangente nella detta terra di Canaan, e ognun de' XII. figli fu capo d' una delle XII. Tribù.

Avendo quindi demeritato ogni considerazione paterna Ruben, Simeone, e Levi, ch' eran nati da Giacobbe prima degli altri; tuttocchè per la predilezion, che avea per Giuseppe avrebb' egli desiderato di dare a lui sopra tutti la preeminenza (di fatti, poichè altro non potè, lo contradistinse coll' antiparte di quello spazio di terra, che, come di sopra si avvertì, aveva egli comprato nel paese de' Sichemiti pel prezzo di cento agnelli) benchè, dico, avrebbe desiderato di dare a Giuseppe la preeminenza; tuttavia non potendo tramutare i divini voleri, ed oracoli, che favorivano le grandezze di Giuda sopra tutti gli altri fratelli, distinse Giuda infra tutti, in Giuda trasfu-

(1) Ecclesiastic. XLIV. 26. seqq.

se tutti i diritti primogeniali, a Giuda diede la porzion doppia, cosicchè Giuda ed ebbe, come gli altri figli, la sua porzione nella Terra promessa qual capo pur egli di Tribù, e, a distinzione, e a preferenza degli altri fratelli, ebb' ei solo l' altra porzione, e unico egli ebbela tutta intiera, la sicurezza vale a dire, che dalla sua stirpe nato sarebbe quel divin Germe, ch' era l' espettazion delle genti.

Che difatti abbia il s. Giacobbe con ispirito profetico prenunziato le prerogative, le quali renduta avrebbero superiore alle altre la Tribù di Giuda, perchè unicamente da essa nascerebbe il Messia; che abbia di più prenunziato il tempo, in cui sarebbe avvenuta questa nascita, è egli questo un punto dilucidato da' sagri Espositori, e da' più celebri Controversisti con tanta precisione, e robustezza di raziocinio, che si osa dire, non esservene certo altro con tanta evidenza dimostrato, e quanto dimostrato è altresì il totale avveramento di questa profetica predizione nella persona di N. S. Gesù Cristo, che innegabilmente nacque in terra dalla Tribù di Giuda, e che nacque innegabilmente nel tempo predetto in questo profetico vaticinio. Del che, se chi legge (giacchè non permette il nostro istituto d' impegnarci in tai dispute, e d' altronde la sola semplice sposizion della Profezia ne porterebbe troppo a lungo) se chi legge, ripetesi, vago è di pienamente convincersi, potrà consultare, per tacere altri infiniti, il ch. Nicolai (1).

(1) Alf. Nic. sul Gen. Lez. CII.

E intanto noi chiuderemo il nostro racconto col riferire l'ultimo comandamento fatto da lui a' suoi figli, e massime a Giuseppe, che fu di seppellirlo co' padri suoi nella doppia spelonca d'Efron Etèo; dato il qual comando, ritirò i piedi dentro del letto, e dolcemente spirò, e andò a riunirsi al popol suo di anni 147., che veniva a ribattere coll'anno del mondo 2315.

Vedutosi da Giuseppe, che il padre era spirato, si prostese sul di lui freddo viso, e bagnandolo (1) di amare lagrime çento volte il baciò. Ingiunse indi a' professori, che ne imbalsamassero il cadavere, nel che eseguire v'impiegarono, secondo lo stile, 40. giorni; e tutto l'Egitto ne prese il lutto per 70. giorni. Chiesto poi, ed ottenuto da Faraone il permesso di potere accompagnare al sepolcro quel venerabil cadavere, dopo di che sarebbe tosto tornato a corte, si pose Giuseppe in viaggio co' due suoi figli, e suoi fratelli, lasciate soltanto nella terra di Gessen poche persone alla custodia de' piccoli pargoletti, e alla guardia del rispettivo lor bestiame; nel qual viaggio vollero seco lui unirsi i primarj Uffiziali della casa del Re, e i più gran Signori del Regno. E tale fu la pompa del lugubre convoglio, che i Cananei, che il videro passare per le lor terre, non dubitarono di dire, che gli Egiziani avevano certo perduto un qualche grande uomo, facendone duolo così straordinario. Giunti che furono al luogo destinato, lo seppellirono nella doppia spe-

(1) Gen. L.

lonca; e compiuto il pio ufficio, Giuseppe co' fratelli, e con tutta l'altra comitiva ritornò in Egitto.

Nel solo riandare le cose da noi narrate di questo s. Patriarca si troveranno abbondevolmente dell' eccellenti lezioni di pietà, e degli egregj ammaestramenti per ben regolar la propria condotta nella vita socievole, e civile. Collo scorgersi poi nelle azioni sue, come pur si è veduto in quelle del di lui padre, ed avo, una medesima fedeltà verso Dio, ed una stessa esattezza nell' adempierne sempre tutti i comandamenti, e di più una certa tal quale analogia nelle vicende della lor vita, facilmente si resterà persuasi, convenire all' insigne nostro Personaggio gli elogj stessi de' padri suoi, e convenire molto più a noi d' imitarne le grandi virtù, per conseguire con essi i medesimi premj.

GIUSEPPE.

GIà di sopra fu detto, che Giuseppe nacque a Giacobbe da Rachele; il che seguì nell' anno del mondo 2259. Si accennò parimente, che Rachele, la quale fu sterile per parecchi anni, ottenne dal cielo questo figlio col mezzo di umili prieghi, il qual figlio veramente fu caro al padre più di tutti gli altri, sì perchè nato gli era in età avanzata da Rachele sua prediletta moglie, e sì ancor più perchè si distingueva in fra gli altri per l' indole buona, e per l' illibatezza di vita.

Tuttavolta il padre lo fece esercitare nel me-

stiere degli altri fratelli, leggendosi nel s. Testo, che in età di 16. anni lo pose a guardar le greggie in compagnia de' 4. figliuoli delle due secondarie sue mogli Balà, e Zelfa (1). Nella qual congiuntura dovett'egli accorgersi de' corrotti costumi di que' fratelli, che non lasciò di denunziare al genitore, perchè si emendassero. La quale accusa fece incorrere all' innocente giovanetto l' odio fraterno, il qual si accrebbe, quando videro farglisi dal padre, che come si è avvertito poc' anzi, lo amava al di sopra degli altri, una vesta listata a più colori.

Quel che però pose il colmo al mal talento, e alla feroce invidia de' fratelli, fu il racconto, ch' ei fece con fanciullesca semplicità di due sogni al comun genitore, e ad essi; e circa il primo sogno (2): *Pareami*, disse, *che noi tutti legassimo nel campo de' manipoli di grano, che il*

(1) Nell' aurea semplicità di quei tempi non sottraevano le ricchezze ai faticosi uffizj della vita campestre. I figli, anzi gli stessi più grandi possidenti di bestiami, di oro, di argento, di servi, di schiavi, da cui erano ubbiditi quai Sovrani, esercitavano di per se l' agricoltura, o facevano la professione di pastori, ricchi in verità, e grandi pastori di moltissime greggie loro, ma pur pastori. Una siffatta educazione, oltrechè influiva non poco nel buon essere delle famiglie, indurava da'primi anni i giovanetti, e gli rendea sani, e robusti. Il mondo ha coll' invecchiare cangiato vezzo, e costume. Non si saprebbe peraltro dire, se più la fisica costituzione dell' uomo, o la pubblica economia abbia sofferto discapito dalla cittadinesca dominante mollezza.

(2) Gen. XXXVII. 7. seqq.

mio manipolo si sollevasse al di sopra degli altri, e che in tal guisa si tenesse ritto, e che i vostri standogli attorno, a lui s' inchinassero per riverenza. Indispettiti per tal racconto i fratelli: *E che, ripigliarono, sarai tu forse nostro Re, o dovrem noi a te soggettarci?*

L' altro racconto, che fece fu del seguente tenore: *Ho io veduto il Sole, e la Luna, ed undici Stelle prostrarmisi dinanzi, e adorarmi.* Dal che Giacobbe scorgendo, che vie più si accendeva ne' fratelli l' astio, e il rancor contro di lui, prudentemente ne lo sgridò dicendo: *Che mai vuol significar cotesto sogno, che or ci narri? Forse io tuo padre, la madre tua, e i tuoi fratelli dovremo adorar te su questa terra?* Per questi sogni adunque s' inasprì al sommo il livore, e l' odio de' fratelli contro Giuseppe.

Il padre però non ostante che si mostrasse crucciato pe' narrati sogni, tacitamente rifletteva seco stesso su de' medesimi, e scorgendo in essi un certo che di straordinario, e di misterioso, diede a quelli nell' animo suo alcun peso, e poco men che credetteli per simboliche visioni; sebbene si astenne dal formarne un positivo giudizio, e dal riputarli per divine rivelazioni, quali erano in realtà, e l' evento il comprovò. Dalla qual prudente sospension di giudizio di Giacobbe s' intende quanto degna di compassione sia la leggerezza, onde talvolta prestasi fede a' ridevoli sogni propri, od altrui. Si presentò ben presto agl' inacerbiti fratelli la congiuntura di soddisfar contro Giuseppe lo spietato lor mal talento. Stavano eglino a pasturare le greggie

nelle ubertose campagne di Sichem, dove si disse, essere stato acquistato un campo da Giacobbe, il quale desideroso di aver notizie dello stato de' figli, e delle greggie, determinò di colà mandar Giuseppe, ch' era seco rimasto in Mambre. Questi ubbidiente a' comandi del genitore prese tosto la via di Sichem, dove incontratosi con un di quel paese, da lui ebbe contezza, che i suoi fratelli si erano di là partiti, per proccurarsi migliori pascoli in Dotain, alla di cui volta sollecito s'incamminò; e fatto poco viaggio, discoprì ben presto in quelle aperte campagne i fratelli, ed essi ravvisarono lui, e raccesosi perciò nè lor petti il mal concepito rancore, si dissero l' un l'altro: *Ecco il sognatore*. Orsù si tolga una volta dal mondo, e gittisi nella vicina abbandonata cisterna; spargerem poi la voce, che una crudel fiera lo ha sbranato.

Lo che uditosi da Ruben si adoprò a tutta sua possa per sottrarlo al lor furore; e rappresentando quanto orribile azione stata sarebbe il bruttarsi le mani nel sangue di un fratello, insinuò, che lo calassero piuttosto nella predetta cisterna, dove, per essere situata in luogo deserto, sarebbe ei presto mancato di stento, e di miseria. Ruben però diceva questo volendolo salvar dalle lor mani, e trarnelo fuori, subito che slontanati di là si fossero i fratelli, e ritornarlo susseguentemente nelle braccia del padre.

Aveva Ruben appena finito di parlare, che sopraggiunse Giuseppe, cui gl'infelloniti fratelli serratisi incontanente alla vita, strapparono d'indosso l'odiata veste a più colori, e lo calarono nell'anzidetta

cisterna, ch' era senz' acqua, sull' orlo della qual cisterna, per colmo di loro inumana fierezza, si assisero lietamente a imbandir tavola, e a mangiare, fuorchè Ruben, che verisimilmente si era di là assentato per meglio cogliere il destro, onde eseguire il pio disegno di scamparlo dalle lor mani.

Mentre stavan mangiando videro passare una carovana d'Ismaeliti, e Madianiti con cameli carichi di resina, mirra, ed aromi per l' Egitto. Allora Giuda impegnato di riparare almeno in parte al reato, di cui anch'egli era complice, disse a'fratelli: E qual profitto trarrem noi mai dal far morire Giuseppe, ch' è pur nostro fratello, e sangue nostro? Non è meglio di venderlo a' mercanti, che opportunamente or passano di quà? Al che i fratelli, cui bastava di levarselo per sempre dagli occhi, di buon grado consentirono, e servirono in tal guisa alle sovrane viste della Provvidenza, che sin da quel momento andava preparando a poco a poco la di lui futura grandezza, e ciò che su di lui aveva destinato.

Estrassero pertanto Giuseppe dalla cisterna, che per venti sicli di argento venderono agl'Ismaeliti, che lo condussero in Egitto. Ed effettuata cotesta non men vile, che barbara vendita, di là si partirono, e Ruben, che videli dilungati d'intorno alla cisterna, vi si portò frettolosamente per soccorrere il giovanetto; e non trovatolo, laceratesi pel dolore le vesti, corse affannoso da' fratelli dicendo: *Più non è Giuseppe nella cisterna, che ne avete voi fatto? Dove, misero me! ne andrò io senza di lui* (1)?

(1) Gen. XXXVII. 30.

Udito però da essi, che Giuseppe non era stato ucciso, com' ei temea, ma che l' avevano venduto, e inteso ancora, ch' eglino, per celare al padre l' enorme misfatto, avevano intrisa la di lui veste col sangue di un capretto, per indi farla capitar sotto gli occhi del padre, e far dire a lui, che si era trovata per istrada così insanguinata, e ch' ei vedesse se era, o no del figlio suo, Ruben si quietò, nè credette o per tema, o per altra ragione, potere frastornare il crudel ritrovato, che pur egli secondò, e n' ebbe assai, e lungamente a soffrire l' amoroso cuore del povero addoloratissimo padre.

Difatti subito che gli fu quella veste recata davanti, e ricercato, s' ei la riconosceva: Ah! pur troppo, sclamò, riconosco pur troppo, ch' è la veste dell' infelice mio figlio: una feroce belva ha divorato il mio caro Giuseppe! E strappatisi d' indosso gli abiti, si coprì di cilizio inconsolabilmente piangendo il perduto figlio; e sopraggiunti non molto dopo da Dotain gli altri figliuoli, che con simulati volti si mostravano afflitti, e si studiavano di mitigare l'affanno del padre: Ah! proruppe, ah, che lungi dal veder sul mio viso asciugarsi giammai le lagrime, vedretemi anzi, o figli, morire di ambascia, e andrò così a riunirmi col mio Giuseppe!

Siam quì costretti a lasciar per alquanto tempo il misero vecchio immerso nell' acerbo suo duolo per seguire Giuseppe, che i di lui compratori condussero in Egitto, dove lo venderono a Putifarre Capitano delle guardie reali. Avvidesi

ben presto il padrone, che il giovanetto suo schiavo (1) era straordinariamente assistito dal cielo, e che tutte le cose da esso amministrate avevano un felice successo. Il perchè lo ebbe assai caro, ed in grandissima stima; onde lo costituì soprantendente generale di tutta la sua famiglia, e casa. La benedizione del Signore, per riguardo di Giuseppe, prosperava gl' interessi tanto di campagna, che di città di Putifarre sì fattamente, che ogni giorno più si accrescevano a vista d' occhio le di lui sostanze. Non è dunque da meravigliarsi, se fidandosi egli totalmente di lui non volea di sua casa avere altro pensiero, che assidersi a quella mensa, che per Giuseppe gli era imbandita squisitamente.

Era il giovanetto schiavo avvenente molto, e bello. Piacque però, ed anche troppo alla padrona, che vedutoselo per casa circa dieci anni continui, ne restò sì pazzamente presa, che trascorse persino a fargli delle indecenti richieste, le quali rigettò egli con orrore protestando, che ingrato sarebbe, se tale onta facesse al suo Signore, che, da lei sua moglie in fuori, tutto gli aveva affidato, e ingratissimo al suo Dio, cui egli sapeasi sempre, e da per tutto presente.

La donna tuttocchè ributtata non si rimase dal molestare assai di sovente il pudico garzone, che valorosamente resistette sempre alla di lei sfrontatezza. Avvenne però un giorno, ch'entrato ei solo in camera per farvi non so qual cosa,

(1) Gen. XXXIX.

l' impudente sua signora vi s' introdusse anch' ella, e presolo pel mantello, con maggior inverecondia, e violenza che mai lo sollecitò al male; ed il prode giovine ridotto a quell'estremo, lasciato il mantello nelle di lei mani, se ne fuggì, lasciando a tutti i posteri un esempio ammirabile del come si dee combattere, e del come soltanto può restarsi vincitore in simili cimenti pericolosissimi.

L' indegna femmina, che nel rimastole mantello scorgeva il suo vergognoso disprezzo, e la propria sua confusione, cambiato l' amore in un fiero odio implacabile, mettendo altissime strida, alle quali accorsero i familiari: Ecco, disse, il leale onorato ministro, che in sua casa ha mio marito introdotto. Ha il perfido avuto l' insano ardimento di tentar la mia fede, e avendo io alzate le grida, si è dato alla fuga, senza neppur ricuperare dalle mie mani il mantello, che io tenea per mia difesa. Terrommelo però bene io in prova del fattomi affronto, e della mia innocenza, affin di mostrarlo a mio marito, quando a casa ritorni.

Nè si ritenne già la sciagurata dall' eseguire il reo concepito disegno. Appena comparve il marito, che compostasi la calunniatrice in dolenti artificiose sembianze: Gli è, disse, gli è bene un solenne ribaldo quello schiavo Ebreo, che in nostra casa hai tu raccolto. Ha il temerario osato di penetrar nelle mie stanze, e di violentarmi: alle mie grida ha lasciato il mantello, che io per mio schermo teneva, e si è posto a fuggire.

Il che uditosi dal troppo credulo marito, accecato da subita furiosa rabbia, senza riflettere alla patente inverisimiglianza dell' accusa, e senz' altro esame ordinò, che Giuseppe fosse preso, e messo nelle carceri de' prigionieri di Stato.

L'innocenza, la modestia, la fedeltà, la prudenza, in una parola, le virtù tutte quante accompagnarono il generoso garzone in quell' orrido luogo, dove guari non andò, che l' affetto procacciossi, e la stima del supremo custode delle carceri, che tutto a lui commise il governo delle prigioni, e dei prigionieri.

Tra questi vi erano (1) il gran coppiere, e il gran panattiere del Re, ch' erano stati affidati alla special cura di Giuseppe, che li serviva con civili attente maniere. Non passarono gran giorni, che in una stessa notte ebbero entrambi due sogni, ne' quali sembrando loro di scorgere un certo che di notabile assai, e di straordinario, ne desideravano l' interpretazione, e ne stavano in gran pensiere. Essendo la mattina entrato da essi Giuseppe, come solea, e vedutili in viso agitati più dell' usato, li ricercò cortesemente della cagione; e rispostogli, che avevan l' uno, e l' altro fatti due sogni, che lor sembravano insoliti, e aver qualche relazione co' loro impieghi, se ne affliggevano per non essere ivi chi gl' interpretasse. E che, riprese allora Giuseppe, non ne appartiene forse l' interpretazione a quel grande Iddio, cui io servo, e cui solo è noto l' avvenire? Contate a me ciò, che sognato

(1) Gen. XL.

avete, che ho io tanta fidanza nel supremo Signor mio, che mi comunicherà il lume necessario per ispiegarveli.

Incoraggito per tal parlare il gran coppiere contò il suo sogno così: *Parevami di vedermi innanzi una vite, i di cui tre tralci producevano a poco a poco degli occhi, indi de' fiori, e in fine delle belle uve mature. Spremeva io queste uve nella coppa del Re, che teneva in mano, la qual coppa ripiena di vino presentava poi a Faraone.* Al che Giuseppe ripigliò: *Ecco l'interpretazione del sogno. I tre tralci significano tre giorni, che dovrai restare ancora in carcere, dopo i quali si rammenterà Faraone del tuo servizio, e ti restituirà nel tuo grado primiero, e tu, com' è tuo ufficio, gli porgerai da bere, come avanti facevi. Deh, ti rammenta ancor tu nella prosperità tua, ti rammenta di me, e t' interponi, te ne scongiuro, presso il signor tuo Faraone, che mi tragga da questo carcere; poichè sono io un giovane Ebreo, che a tradimento sono stato strappato dalle braccia d' un vecchio padre, e per un' atroce calunnia privo son di libertà.*

Vedendo il gran panattiere, che con grande intendimento aveva ei diciferato il sogno del compagno, prese a narrargli il suo. E parea, disse, anche a me di aver sul mio capo tre panieri di farina, e nel paniere più elevato, che vi fossero delicate paste d' ogni sorta, e gli uccelli avidamente le divorassero. Ahi misero! sclamò immantinente Giuseppe, funesto per te quanto mai è cotesto tuo sogno, di cui ecco la verace interpre-

tazione: *I tre panieri significano tre giorni, che ti restan di vita, dopo i quali Faraone ti farà recidere il capo, e appendere il tuo busto ad un patibolo, dove gli uccelli sbraneranno le tue carni.*

La cosa accadde appuntino come fu predetta. Perciocchè dopo tre giorni ricorrendo il dì natalizio del Re, e ordinatosi da lui un gran convito per tutta la real casa, si risovvenne Faraone in mezzo della festa del gran coppiere, e del gran panettiere, e volle, che incontanente liberato il primo dalla carcere fosse ritornato in corte a mescergli il vino, com'era il di lui uffizio, e che fosse troncata all' altro la testa, e appesone il cadavere ad un legno in avveramento dell' interpretazione de' rispettivi sogni data da Giuseppe. Il quale non ostante l'annunzio felice fatto al gran coppiere, e il ritorno predettogli nella primiera fortuna, fu da esso scioperatamente dimenticato, essendo pur troppo la riconoscenza una virtù non gran cosa praticata nel mondo, e meno bene spesso da' grandi, e da' felici del secolo.

Ma se dagli uomini è l' innocenza, e il merito non di rado obbliato, quel supremo Signore, che colle traversie affligge i suoi eletti o per renderli di se più degni, o per innalzarli a gradi più sublimi di gloria, quando giunti furono i momenti stabiliti negli altissimi decreti di sua Provvidenza, ben si rammentò dell' illustre prigione (1); e questo fu due anni dopo che il gran coppiere ri-

(1) Gen. XLI.

tornò nel suo posto, nel qual tempo fece Dio avere a Faraone un assai notabile sogno.

Pareagli di stare lungo le rive del Nilo, e vedere uscire di là sette nitide vacche, e grasse oltre misura, che pasturavano in que' luoghi paludosi. Ne vide uscire altre sette luride, e magre oltremodo, che si pascevano di quelle fresche erbette, e che avventatesi su delle prime in un attimo le divoravano. Si destò Faraone, che tuttavia si raddormentò, e vide un altro sogno, sorger cioè da un sol gambo sette spighe assai granite, e belle, e sorgerne appresso altre sette rasciugate, ed arse, quasi per maligna ruggine, che appressatesi alle piene tutto in un istante ne assorbivano, e ne consumavano il vigore.

Si risvegliò allor Faraone, che più non potè riprender sonno, e fattosi appena giorno, tutto smarrito in volto, e sgomentato ordinò, che gli si facessero venir dinanzi quanti eranvi nella sua capitale indovini, e scienziati, a' quali in sua presenza venuti contò nè più, nè meno quanto avea sognato, e da niuno potè avere una spiegazione, che lo quietasse.

Le angustie del suo Sovrano fecero finalmente risovvenire al gran coppiere il nostro Giuseppe, di cui fè nota allora l'abilità in diciferare i sogni, col narrare tutto ciò, che avvenuto era al gran panettiere, e a se medesimo, allorchè due anni avanti eran dessi ritenuti in prigione. E ben puoi, o mio Signore, gli disse, quando ti piaccia, valerti della scienza di lui, e così ritornar la calma nel tuo spirito agitato.

Altro non vi volle, perchè immantinente Faraone ordinasse, che alla presenza sua condotto fosse il prigioniere, che presto ripulito il meglio che si potè, fu presentato al Monarca, il quale senza indugio alcuno gli fece il racconto degli avuti sogni, e gli aggiunse: Ti ho fatto appunto quà venire, perchè non avendomi i miei indovini saputo dir cosa, che mi soddisfaccia, da te, che odo essere intelligentissimo di tali materie, una compiuta interpretazione ne attendo.

Al che replicò riverentemente Giuseppe: Il supremo assoluto regolatore dell' universo, il sapientissimo Dio, cui servo, e che io imploro propizio a te, o gran Principe, solo può render chiari i sensi delle superne visioni, e in lui ho ben tanta fiducia, che non mi negherà ora i sovrani suoi lumi, onde io possa dare la debita interpretazione a' sogni tuoi. E tosto ne cominciò la spiegazione in tali accenti:

I due tuoi sogni, o Sire, ridur si possono ad un solo, sebbene contengano due tra se contrarj notabilissimi avvenimenti. Le sette vacche grasse, e le sette spighe piene, che significano la stessa cosa, null' altro annunziano, che sette anni di una insolita, e non più vista abbondanza; le sette vacche scarne, e stenuate, e le sette spighe vote, e consunte da ruggine indicano sette anni di penosissima carestia. Il tutto avverrà col seguente ordine. Verranno subito i sette anni di straordinaria fertilità; succederanno poscia gli altri sette di tanta penuria, che la fame consumatrice farà da per tutto obbliare l' antecedente abbondan-

za; e che tutto ciò sia per avvenire e indubitatamente, e presto, quel medesimo Dio, che me rischiara sul significato de' sogni tuoi, si è compiaciuto a te confermarlo col secondo sogno. Sicchè piacciati, o gran Re, di destinar senza perder tempo un uomo savio, fedele, e industrioso, e che abbia e proporzionato talento, e autorità amplissima in tutto il tuo Reame. Questi deputi commissarj in tutte le provincie, affinchè negl' imminenti sette anni di fertilità raccolgano la quinta parte di ogni sorta di biade, e grasce, e ne riempiano in ciascuna città i regj granai; e in tal guisa provvedasi a' sette anni della successiva carestia, e s' impedisca, che una rovinosa fame non deserti tutto il paese.

Piacquero a Faraone, e a tutti i ministri suoi i saggi divisamenti di Giuseppe, a' quali ministri rivolto il Re: Dove, disse, dove potrem noi trovare un uomo pari a questo giovane straniero, che così antiveggente, e così ripieno sia dello spirito di Dio (1)? Indi rivolto a Giuseppe: Poichè, aggiunse, cercherei io in vano in tutto il mio Regno uomo più di te intelligente, te costituisco sin da ora mio maggiordomo, te soprantenden-

---

(1) Un Principe infedele conosce, e protesta in pubblico, che più un uomo è *ripieno dello spirito di Dio*, tanto più atto è pel buon governo d' un intero Reame; e il successo fè vedere, che non s' ingannò. Arrossisca pertanto la falsa filosofante politica, che osa spacciare in alcuni miserabili suoi scritti, esser la probità, la virtù, la Religione stessa d' impedimento a ben regolare gli Stati, a proccurarne i vantaggi, a farne la felicità.

te a tutti i miei Stati, e te ubbidirà tutto il popol mio; ed io stesso non avrò sopra di te altra distinzione, fuorchè nel trono. E in ciò dire, tratto il reale suo anello, poselo in dito a Giuseppe, cui fè vestire di bisso, e di sua mano medesima gli cinse il collo con una collana d'oro, e ordinò, che montato su d' un magnifico cocchio inferiore solo a quello del Re, condotto fosse per tutta la città, e un banditore gridasse: Piegate tutti le ginocchia davanti a Giuseppe, e sappiate, ch' egli da Faraone è costituito Vicerè di Egitto.

Gli cambiò inoltre il nome Ebraico in un Egiziano, che in quel linguaggio significava *Salvatore del mondo*, e gli diede in isposa Asenet figliuola di Putifar Sacerdote di Eliopoli. Dopo ciò il nuovo Vicerè intraprese il giro per tutte le provincie del Regno, affine di prendere egli stesso in persona alcune provvidenze, ed altre affidarne a soggetti capaci, e fedeli, onde meglio potere ovviare a' disastri della futura carestia. Avea Giuseppe 30. anni, quando fu presentato al Re, il qual tempo ribatte coll'anno del mondo 2289.

Vennero intanto i sette anni di abbondanza, e per conto del Re fu da per tutto comprata la quinta parte della ricolta di ogni sorta di biade, ed altre grasce, che, e principalmente le biade, faceva l' avvedutissimo ministro riporre ne'regj granaj con tutta la paglia, sì perchè si conservassero in tal modo più fresco e il grano, e le altre biade, sì perchè si avesse in essa paglia il bisognevole per alimentare il bestiame; e fu tanto grande l' ubertà delle ricolte di que' sette anni, che di esse la sola quinta parte

ripostane sufficiente fu a provvedere non solo gli Egiziani, ma ancora i popoli vicini, quantunque improbabile non sia, che ad esempio di Giuseppe alcuni tenessero in riserbo una porzione di lor ricolte per gli anni della carestia. Prima che sopravvenisse questa carestia, la moglie Asenet gli partorì due figliuoli; il primogenito fu chiamato Manasse, ed Efraimo il secondo, que'medesimi, che sopra abbiam veduto benedetti dal loro avo Giacobbe.

Cominciarono poscia i sette anni di penuria, e una miserevol fame desolatrice si sparse generalmente nelle vicine contrade, e sol nell' Egitto si trovava il pane, il quale, sempre che si chiedeva a Faraone, diceva egli a tutti: Andate a Giuseppe, e quello fate, ch'ei vi ordinerà. Il qual Giuseppe fece opportunamente aprire tutti i pubblici granaj, e vendere il frumento a' necessitosi Egiziani non solo, ma alle genti altresì dell' estranie provincie, che colà accorrevano a comprare le necessarie vettovaglie in alleviamento della carestia, che di giorno in giorno andava crescendo.

I di cui dolorosi effetti si facevan sentire già, e forse più che altrove, nel paese di Canaan. Udito però avendo Giacobbe, che in Egitto si vendeva grano, per non perire esso, e tutta la sua famiglia di fame, là inviò sollecito i suoi dieci figli a comprarne, ritenuto presso di se Beniamino, per tema che non gli avvenisse qualche sinistro per istrada. Pervenuti eglino alla Dominante (1), e ragguagliati, che senza l' oracolo, e

(1) Gen. XLII.

il consentimento del Vicerè non si vendevan vettovaglie a chicchessia, a lui fecero capo, a lui s' inchinarono sino a terra, i quali senza esser da lor ravvisato, avendo tosto riconosciuti Giuseppe, si risovvenne allor degli antichi suoi sogni, che attualmente vedea verificati.

Messosi impertanto in severo sussiego in tali accenti gl' interrogò: D' onde siete voi quà venuti? E dettogli con molta riverenza, che si eran colà recati da Canaan a proccurarsi col lor denaro i viveri, de' quali bisognavano: No, soggiunse il Vicerè con dell' asprezza, no, che non è come dite. Siete anzi voi, siccome io credo, altrettanti spioni quà recativi per esaminare i luoghi men difesi di questo Regno.

Al che smarriti essi in umili atti, e parole: Ah! Signore, replicarono, siam noi tuoi servi, e figli tutti d' un medesimo padre, e lontani affatto dall' insidiare all' altrui quiete, e sicurezza, nè per altro siam quà venuti, se non per comprarci con che sostentare la nostra, e la vita delle nostre famiglie.

E quì rispettosissimamente esposero, come essi eran dodici figli d' uno stesso padre, de' quali dieci, cioè eglino medesimi erano a suoi piedi supplichevoli, che il minore infra tutti era rimasto presso il comun genitore, ed un altro più non viveva. Eh, che già l' ho io detto, riprese allora il Vicerè. Siete voi senz' altro spie, e senza meno bene or me ne chiarirò. Voi di quì non uscirete, insinchè non mi sia quà condotto cotesto vostro piccolo fratello, che mi avete nomi-

nato. Sicchè inviate uno tra voi, che a me lo meni; e intanto resterete quì prigionieri, insinchè accertato io venga, se vere, o false son le cose da voi narratemi. E ciò detto, diede ordine, che fosser posti in carcere, dove li ritenne per tre giorni. Dopo i quali fattili di nuovo venire a se davanti: Poichè, disse, anche io temo Dio, se siete voi uomini di pace, come dite, restisi quì per ostaggio un di voi, e gli altri sen tornino a casa col grano, che siete venuti a provvedere; conducetemi però il piccolo vostro fratello per farmi sicuro, che veraci sono i vostri detti. Senza quel vostro fratello badate, che quà tornereste a vostro gran danno.

Protestarono, che avrebber fatto di tutto per ubbidirlo; e allora fu, che ricordando essi gli assai più crudeli tratti usati già col fratello Giuseppe, si dissero a vicenda: Ah! che debitamente siam noi da Dio puniti, perchè siamo stati disumani verso il nostro buon fratello, e mirando l' estrema angoscia del suo spirito, punto non ne fummo commossi; perciò ne avviene ora la presente tribolazione. Dove ripigliò opportunamente Ruben: Non vel dissi io, che non osaste commettere un sì gran peccato contro il fratello vostro; e voi ostinati, e senza pietà non mi deste orecchio. Ecco che ci si chiede finalmente conto del di lui sangue.

Tennero eglino tai discorsi nel natìo linguaggio, supponendo di non essere intesi dal Vicerè, che si serviva d' interprete per parlar con esso loro; ma ben ei compreseli tutti, e forte inteneritosi

si assentò di là per poco, e pianse. Indi compostosi tornò a loro, e in aria brusca comandò, che sotto i loro occhi messo fosse ne' ferri Simeone, e fece intendere agli altri, restare essi in libertà di partirsene, avendo preventivamente ingiunto a' suoi ministri, che ne' sacchi pieni di grano riponessero il danajo da ciascuno sborsato, e che oltracciò fosse a ciascuno somministrata provigione bastevole pel viaggio.

I nove fratelli adunque si avviarono co' loro giumenti carichi alla volta di Canaan. Nella prima fermata apertosi da un di loro il sacco per far mangiar la sua bestia, trovò nella bocca del medesimo la moneta, ch' era servita per prezzo del grano; il che da lui palesatosi agli altri fratelli, con universal sorpresa si trovò da tutti lo stesso valsente ne' rispettivi sacchi. Per la quale avventura stupiti, e sgomentati si dissero l' uno all'altro: Che cosa è mai questa, che Dio ne ha permesso?

Giunti al padre Giacobbe gli narraron questa, e le altre avventure, e specialmente come dal Vicerè stati eran tenuti per ispìe, com'eglino per iscusarsi avevan dovuto dirgli, che di dodici fratelli nati tutti da un padre, dieci eran lì per comprar grano, che uno finito aveva di vivere, e che l'altro rimasto era presso il padre; come il Vicerè dubitando, ch' eglino mentissero, si era ritenuto ne' ferri Simeone, e che non ne lo avrebbe liberato, e che di più fatto aveva ad essi delle minacce, se colà ritornando non gli avessero condotto Beniamino, come avevan promesso di fare.

Quanto di tutto il racconto inteso da' figli que-

sta ultima circostanza di volersi da quel Vicerè veder Beniamino rincrescesse a Giacobbe, si scorse principalmente allora, quando incrudelendo la fame sempre più in tutto il paese di Canaan (1), e consumatesi già le prime provvisioni, fu costretto il Patriarca dire a' figli d'intraprendere un secondo viaggio nell' Egitto per di là riportarne nuove vettovaglie; perciocchè dettoglisi, che nè viveri, nè udienza, anzi mali trattamenti avrebbero essi ricevuto da quel primo ministro, se a lui si presentavano senza il lor piccol fratello: Ah, che voi, sclamò il tenero padre, ah, che voi volete proprio farmi restar del tutto privo de' figli della mia diletta Rachele, essendo già da molti anni mancato il maggiore, che piango ancora, ed or dite di condur via il minore, che resta, cui se qualche sciagura intervenisse là, dove il menate, vedrestemi certo morir nella mia vecchiezza desolato! Ah, che imprudenza mai fu la vostra, o figli, d'indicare a quel Signore, che un altro piccol fratello rimasto era in casa!

Al che replicatoglisi da tutti ad una voce, come da quel supremo governatore erano stati interrogati su di tutto il parentado, se il lor genitore viveva, se avevano altro fratello, e ch' essi a tenor delle domande avevan dato le risposte senza prevedere, che si volesse quel fratello veder condotto in Egitto; Giuda augurandosi in quel momento di poter piegare il padre: Deh, caro padre, seguitò, se non vuoi tu, se cuor non hai di mirar

(1) Gen. XLIII.

noi, e i figli nostri, e nipoti tuoi morir di fame, deh mi affida Beniamino, perchè venga con noi a provvedere i necessarj alimenti. Io me ne prendo la cura, io sarò a te responsabile di qualunque sinistro accidente, che gl' intervenga.

A questa rappresentanza Giacobbe angustiato più, che persuaso, non ebbe forza di opporsi al partir di Beniamino cogli altri fratelli, a' quali, oltre a de' regali pel Vicerè, fece portar danajo doppio per pagare il grano della prima volta, di cui avevano, senza saper come, trovato il prezzo nelle loro sacca. Giunti che furono alla real città si recarono al palazzo del Vicerè, che vistili, e ravvisato tra essi ancor Beniamino, ingiunse al suo maggiordomo, che gl' introducesse nel suo appartamento, e che apprestasse altresì un lauto banchetto, volendoli quella stessa mattina a pranzo seco. Eseguitosi il tutto appuntino, i figli di Giacobbe temendosi qualche grosso guajo pel danajo trovato ne' sacchi, ne misero discorso con quel ministro protestando, che in ammenda di quell'abbaglio, comunque accaduto fosse, avevan seco altro danajo; il qual danajo per altro non si volle accettar da quell' uffiziale, che attestò essere effettivamente colato nelle sue mani il valsente delle a lor vendute vettovaglie; e quì presentato ad essi il fratello Simeone, ch' era stato tratto dal carcere, fece quindi arrecar loro dell'acqua, perchè si lavassero i piedi, fece abbiadarne i giumenti, e in fine lor significò, come il suo Signore li voleva con lui a pranzo quella stessa mattina.

Nel frattempo che aspettavano di essere intro-

dotti alla mensa del Vicerè posero in ordine i recati regali per a lui presentarli, come fecero con ossequiosi atti, e riverenza, i quali egli accolse con tutta buona grazia in un colle loro persone, e chiesto subito conto del vecchio genitore, se lasciato l'avevano in buona salute, e rispostoglisi rispettosamente, che, la Dio mercè, era sano; fissò il Vicerè lo sguardo sul più giovanetto tra loro: Ed è egli questi, disse, il fratel vostro minore, di cui l'altra volta mi parlaste? E senz'attendere, che gli rispondessero, continuò: Che Dio ti prosperi, o figliuol mio! Nè disse di più, perchè sentendosi tutto commuovere prestamente di là si ritirò nell'interne sue stanze, dove diè libero corso alle lagrime, che copiose cadevangli già, e lavatosi il volto, e postosi in calma, nel tornar fuori ordinò, che si portasse in tavola, alla qual si assisero gli undici fratelli secondo l'ordine della lor nascita, il primogenito al primo luogo, e così in appresso. Restarono eglino meravigliati sì per la benignità, che quel gran ministro usava con tutti loro, sì più per vedere nelle porzioni, ch'ei da' medesimi suoi piatti a ciascuno mandava, contradistinto Beniamino con una porzione d'ogni vivanda, ch'era sempre cinque volte maggiore delle altre.

Levatisi di tavola (1), il Vicerè chiamò in disparte il maggiordomo, e gl'impose, ch'empier facesse, sinchè ve ne capiva, i loro sacchi di frumento, e come l'altra volta vi rimettesse il prez-

(1) Gen. XLIV.

zo, che pagherebbero, ma nel carico spettante al più piccolo di que' fratelli destramente vi nascondesse la sua coppa d'argento; lo che eseguito, que' forastieri nella susseguente mattina ben per tempo se ne partirono con tutte le loro bestie. Fatto non molto cammino, ecco che con uomini d'arme si veggono inseguiti, e raggiunti dallo stesso uffiziale del Vicerè, che in aria minaccevole, e truce li rampogna come disleali, e sconoscenti, accagionandoli di aver rubata la tazza, di cui il Signore suo si serviva per iscoprire le cose future.

A' quai rimproveri consapevoli eglino di non meritarli, soggiunsero, esser contenti, che morisse chiunque di loro, presso cui trovata si fosse la detta tazza; ed accettatosi dall' uffiziale il partito, incontanente si fè a rimuginare per ordine i sacchi di ciascuno, cominciando dal sacco del primier fratello insino all' ultimo, e nel sacco appunto di questo si rinvennesi la tazza.

Sbalorditi essi per tale avventura, e confusi si scquarciarono pel grave duolo le vesti, e ricaricati i lor giumenti, fecero alla città ritorno, e recatisi a dirittura a palazzo, Giuda si presentò il primo, indi tutti gli altri si prostraron con lui riverentemente a' piedi del Vicerè, che con torvo accigliato sembiante così parlò: Che avete voi creduto di fare, sciagurati, e indegni, che siete? Ignorate voi forse, che non vi ha chi possa star meco a confronto in conoscere le cose occulte?

Al qual gagliardo rimprovero così Giuda per tutti nella più umil maniera replicò: Che potrem noi dire a te, Signore, e quali addurre discolpe,

se tutto congiura a farne comparire rei, benchè non tali? Il giustissimo Dio, che noi adoriamo, è quegli, che ora meritamente ne gastiga per antichi commessi delitti; e il capo noi piegando sotto l'onnipotente sua mano, eccoci pronti tutti a rimanere tuoi schiavi, anzichè solo vi resti questo nostro fratello, presso cui si è trovata la tazza. Guardimi il cielo, riprese allora il Vicerè, che io tal cosa permetta. Resti quì mio servo colui unicamente, che ha commesso il furto, e voi andatene pur liberi al padre vostro.

Alla qual decisiva risposta, che quanto giusta appariva, altrettanto non ammetteva replica, fattosi coraggio, e recatosi più innanzi a quel supremo ministro, in tai rispettosi accenti fervidissimi ripigliò Giuda la parola, e: Deh, lagrimando proruppe, deh, mio eccelso Signore, che tal ti onoro dopo il gran Faraone, piacciati per poco di dar benigno ascolto a' veraci detti del tuo umilissimo servo. Ti sovverrà, io mi credo, come nella nostra prima venuta quà tu avesti la degnazione di domandarne, se avevamo padre, e altri fratelli, e rispostosì da noi, che viveva ancora il nostro buon genitore, e che presso di se riteneva un nostro piccol fratello, unico rampollo natogli in sua vecchiezza dalla moglie, che fu a lui più cara; (perciocchè l'altro già di gran tempo morì); onde non restandogli di quella moglie altro figlio che questo, lo ama perciò svisceratissimamente; tu dicesti a noi tuoi servi: Conducetemi quel vostro fratello, che io vo' vedere assolutamente; e noi con tutto l'ossequio rappresentammo, che,

s' egli si distaccava dal fianco del padre, questi senz' altro ne morrebbe di pena; e tu ripigliasti allor risoluto: Se quà non vien con voi il giovanetto, non oserete già voi di venirmi davanti. In sequela di tutto ciò, quando finite le prime provvisioni, incaricati fummo dal padre nostro di far quà ritorno a procacciarne delle altre; malgrado tutte le ripugnanze sue in consentire, che insiem ne venisse Beniamino, pure esponendo noi, che senza di lui non avremmo nè veduta la tua faccia, nè riportate vettovaglie, anzi incorso il tuo sdegno, il povero vecchio (faceva proprio pietà!) il povero vecchio da dura necessità stretto: Ah voi sapete, singhiozzando conchiuse, che io ebbi dalla mia Rachele due figliuoli, il primo venne a trovarvi per mio ordine in campagna, n' ebbi l' infausta nuova, che una selvaggia belva divorato lo aveva, e più nol vidi; or se questo ancor mi togliete, se a lui avvien per via qualche sinistro accidente, io ne morrò, o figli, di puro cordoglio. Se dunque torniamo or noi in patria senza questo figlio, dalla di cui vita quella dipende del genitor nostro, non ad altro servirà l'arrivo, che faremo a casa, che a riporre nel sepolcro quell' ottimo vecchio oppresso dall' immenso affanno innanzi tempo.

Oltre di che fiami lecito aggiunger ciò, che ignorar non dei, o Signore. Io, io stesso mi son fatto mallevadore di ricondurre nelle paterne braccia sano, e salvo questo giovanetto, e me ne sono incaricato sotto la pena di non esser riconosciuto mai più per suo figlio. Per la qual cosa

questa grazia ne hai da concedere, o Signor pietoso, che io cioè rimanga quì in catene tuo schiavo in luogo di Beniamino, il quale libero sia di partire cogli altri. Perciocchè, oserò pur dirlo, non sarà mai, che torni io a mio padre senza questo giovanetto, non soffrendomi il cuore di trovarmi presente alla immensa ambascia, che indubitatamente ucciderebbe il mio amatissimo (ah che raccapriccio al sol pensarlo!) che indubitatamente ucciderebbe il migliore, il più degno di tutti i padri.

Ad un ragionare sì passionato, e di così energica tenerezza più non potendo resistere il Vicerè, dato ordine (1), che uscissero fuori della camera que' molti Egiziani, che ivi erano, affinchè niun estraneo si trovasse presente, quando ei darebbesi a conoscere, tolto ogni ritegno alle lagrime, che in gran copia gli cadevano, proruppe in un altissimo grido, che inteso fu non men dagli Egiziani di là usciti, che in tutto il real palazzo: Ed, io, disse, io son Giuseppe; ed è pur vero, che il mio buon padre ancora vive?

I fratelli da subito straordinario tremito rappresi rimasero sbalorditi senza poter proferire parola; ed ei con aria ilare, e in dolcissimo sembiante proseguì: Appressatevi ad un fratello, che vi ama. Sì, sono io quel Giuseppe, che voi vendeste: non vi contristi l'avermi venduto, e l'avermi fatto venire schiavo in terra straniera, avendo Dio permesso tutto per vostra salvezza. Percioc-

(1) Gen. XLV.

chè son due anni, ch' è cominciata la carestia, ve ne rimangono altri cinque, e a tal oggetto appunto mi ha Dio quà mandato innanzi, perchè aveste di che sostentarvi. Non fu dunque, opera vostra, ma sibbene volere dell'Onnipotente, che mi ha costituito quasi padre di Faraone, signore della sua casa, e reggitor supremo di tutto l'Egitto.

Se non che (continuò) la cosa, che ora più ne importa si è, che senza verun indugio andiate a recar di me novelle al comun nostro genitore, cui dite, che io vivo, e aggiungete in mio nome, che Dio mi hà commessa la soprantendenza di tutto l' Egitto; rapportategli tutta la grandezza mia, e tutte riferitegli le cose, che quì veduto avete. Non più, cari fratelli, mettetevi in cammino, solleciti partite, affrettatevi, e il più presto proccuratemi il contento di abbracciare l' amatissimo mio padre. Ciò detto, lasciatosi cadere sul collo di Beniamino, si strinsero a vicenda mescolando entrambi abbondanti lagrime di soavissimo affetto. Abbracciò poscia ad uno ad uno gli altri fratelli, versando sopra di essi largo pianto, dal quale presero eglino coraggio di parlargli, e dirgli tutto ciò, che il pentimento, la riconoscenza, l' amore può suggerire in simili patetiche circostanze.

Si divulgò intanto pel regio palazzo, ch' eran venuti i fratelli di Giuseppe. Faraone, e tutta la sua corte ne fecero gran festa; e il Re ingiunse a Giuseppe, che caricati i lor giumenti, essi fratelli tornassero in Canaan, e di là conducessero il vecchio padre con tutte le lor famiglie; e a tal fine vol-

le, che fossero lor somministrati de' carri pel comodo trasporto de' fanciulli, delle donne, e sopra ogni altro, del buon vecchio Giacobbe, e affinchè trasportar potessero tutte le masserizie, e mobili, protestando, ch'egli assegnerebbe loro una delle migliori contrade, ove abitar potessero con tutto l' agio, e vivere nell' abbondanza di tutte le cose.

Sicchè Giuseppe, forniti in copia i viveri necessarj per la strada, accomiatò tosto i fratelli, dopo che a ciascuno ebbe regalati due abiti, e cinque a Beniamino con 300. monete di argento. Altrettanti abiti, e altrettanto danajo inviò pure al padre, cui, in segno di distinzione, trasmise altresì dieci somari carichi di robe le più preziose del paese, e dieci somare cariche di biade, e pani lavorati da servire al viaggio da Canaan nell' Egitto; e nell' accomiatarli loro inculcò, che per via badasser bene dall' astenersi da ogni sorta di risse.

Fecero eglino quel viaggio insino alla Cananitide colla maggior prestezza possibile; e visto appena il padre: Oh la grande, dissergli tutti ad una voce, oh la grande, oh la lieta novella, che noi ti rechiamo! Vive il tuo Giuseppe, e vive in altissimo stato in Egitto, sovranamente governando quel gran Reame. A tal inaspettato giocondissimo annunzio rimase Giacobbe qual chi si riscuote da profondo sonno, ed esitava a crederlo, per quanto si studiassero i figli di persuadernelo col narrargli ordinatamente tutte le avute avventure; quando ecco apparire i carriaggi col-

le vettovaglie, e co' preziosi regali, che più di ogni altro convinsero il buon vecchio della verità del racconto. Ed oh che mi basta (tutto allor giulivo gridò) nè mi riman più che desiderare, se ancor vive il mio figlio Giuseppe! A lui ne andrò senza indugio, lui pur vedrò prima che io mi muoja.

E fatti in gran fretta riunire tutti i bestiami, e caricare tutte le masserizie di casa, montato egli colle sue nuore, e piccioletti suoi nipoti su de' carri mandati da Faraone, si pose incontanente in cammino con tutta quanta la sua famiglia (1), i di cui individui trovansi a nome registrati in questo medesimo capitolo, che in gran parte traslatiamo, e furono in tutto settanta (2). Del Sacrifizio poi, che quì si soggiunge aver Giacobbe offerto per istrada, e dell' apparizione, di cui fu graziato, si è già parlato altra volta.

Appena ebbe il vecchio Patriarca posto piede in Egitto, che spedì Giuda a Giuseppe, perchè gliene annunziasse l'arrivo, e gli venisse incontro nelle contrade di Gessen. Al ricevuto avviso fece quel buon figlio allestire tosto il suo cocchio, e partì all' istante per affrettarsi il contento di abbracciare il desideratissimo suo padre.

Al lor vicendevole scontro che scosse dovet-

---

(1) Gen. XLVI.

(2) Gli Atti Apostolici Cap. VII. v. 14. fanno ascendere le persone entrate in Egitto sino a settantacinque, perchè vi contano un figlio, e un nipote di Manasse, due figli, e un nipote di Efraimo nati prima della morte di Giuseppe.

tero eglino sentirsi al cuore, che tremiti in tutte le lor persone! E' più facile, che altri sel pensi di quello sia a noi il ridirlo. Il nostro divino Storico stesso non altro ne accennà, se non che quell' affettuosissimo padre, che per 23. anni pianto avea sì caro figlio, nel momento, che se lo vide innanti, lasciò cadergliſi sul collo, sel tenne stretto per lunga pezza a lagrime, e a baci, e con voci dal pianto interrotte in fine sclamò: Oh me beato tra tutti i padri, poichè vivo, e felice ti trovo! Oh come vivo, e felice lasciandoti, mi morrò io lieto, e contento!

Dopo i teneri sfoghi del più sviscerato affetto datisi a vicenda da così degno padre, e da così amabile figlio, si congedò Giuseppe per andare a render consapevole Faraone del loro arrivo in Egitto, dopo aver prevenuti e padre, e fratelli, ch' ei direbbe a quel Principe, essere essi addetti alla vita pastorale, e aver seco menati bestiami d' ogni specie; onde, seguitò a dir loro, in occasione, che il Re vorrà naturalmente, che io v' introduca a lui, e siccome io credo, vi domanderà a qual genere di vita voi vi siate sinora applicati, rispondete, che da' primi vostri anni sino al presente altro mestier non avete fatto, che pascer le greggie, e gli armenti; e quindi ne avverrà, che dal medesimo vi si assegni per vostro soggiorno il paese di Gessen, come io desidero, che accada, per esser desso il migliore per voi, e perchè appartato è dagli Egiziani, che a vile hanno ogni pastore di gregge.

Difatti subito ragguagliato Faraone (1) dell' arrivo di Giacobbe, e di tutta quanta la sua famiglia, desiderò, che Giuseppe gliel presentasse, e fu da lui accolto con tratti della più speciale clemenza, a' quali corrispose il buon vecchio con espressioni di umile ossequio, e de' maggiori ringraziamenti pe' molti segnalati benefizj fatti a se, e a tutta la figliuolanza sua; nè mancò di pregargli fervorosamente dal cielo un glorioso Regno, e lunga serie d' anni felici. E quel Regnante inteso, ch' eglino erano uomini di campagna, e pastori di armenti, incaricò Giuseppe, che li collocasse in contrade abbondevoli di pascoli, come in realtà li collocò in Gessen, che poi fu detto Ramesse dal nome della sua capitale, dove li fornì altresì di tutte le provvisioni necessarie, onde potessero vivere agiatamente, de' quali agj godette Giacobbe per anni 17., ch' ei visse in Egitto, secondo che da noi fu già altrove rapportato.

Morto che fu Giacobbe, i fratelli di Giuseppe temendo, che memore ei de' ricevuti oltraggj, i quali sino a quel tempo poteva aver dissimulati per rispetto del padre; e che libero al presente da ogni terreno riguardo risolvesse vendicarli, presero il partito di fargli dire, che il comun genitore in punto di morte aveva insistito, che dopo il suo transito ei fosse esortato a nome del padre a dimenticare i crudeli trattamenti fattigli da' fratelli, e nell' atto che gli si esponeva tal desiderio paterno, i fratelli stessi sopraggiunsero, e genuflessi a' suoi piedi: An-

---

(1) Gen. XLVII.

che noi, dissero, siam qui tuoi servitori a supplicarti per lo Dio del padre tuo, e nostro; perchè ti degni di condonarne pietosamente i nostri misfatti.

La qual preghiera interrompendo egli sciolto in lagrime così dolcemente replicò: Sorgete, amati fratelli, e da' vostri petti bandite ogni temenza. Divisaste voi, non vi ha dubbio, di farmi del male, ma Dio ha cambiato questo male in bene per innalzarmi all'altissimo stato, in cui attualmente mi vedete, e perchè io fossi il salvator vostro non meno, che di molti popoli altresì. E che? Possiam noi forse mortali resistere alle divine ordinazioni? Non abbiate dunque timore alcuno, che io continuerò ad amarvi, e a provveder voi, e le famiglie vostre di tutto il bisognevole.

Sebbene non il solo Giacobbe, e la progenie sua, ma parecchi popoli eziandio, e segnatamente gli Egiziani dovettero a Giuseppe la lor salvezza; giacchè, incrudelendo tuttavia la fame negli ultimi cinque anni, si rendevan sempre più impotenti que' popoli a sostentarsi. Il perchè ricorsero a quel primo ministro, esibendosi, poichè rimasti eran senza denaro, e nell' impossibilità di trovarlo, di cambiar colle provvisioni lor necessarie i proprj bestiami; e rimasti in fine anche senza di questi, per non perire di stento, insistettero, che ceduto avrebbero al Re il dominio sopra i lor terreni, e sostanze non solo, ma eziandio sopra le stesse proprie persone, postochè forniti essi venissero delle necessarie vettovaglie. Per la qual profferta, che Giuseppe accettò, venne ad acquistare il Re, oltre l' alto dominio, anche quello della proprietà su' beni

tutti degli Egiziani, e a soggettarsi le persone loro con un più stretto titolo di vassallaggio.

Dalla qual soggezione di sostanze, e molto più di persone nota qui il s. Testo, che andarono esenti i Sacerdoti, e i beni loro, i quali Sacerdoti furono anzi alimentati in tutti que' sette anni calamitosissimi da' pubblici granaj per sovrano real comandamento. Lo che quanto sembrar possa di lode degno, e di plauso ad alcuni degli odierni politici altri lo giudichi.

A noi intanto basta osservare, che l' operato dell' avveduto nostro ministro non fu (come può per avventura a prima vista parere) non fu un crudel profittare delle misere circostanze, nelle quali si trovavan que' popoli vicini a morire di fame. Imperciocchè oltre all' includere esso un misterioso significato, di cui ci accaderà in breve di far parola, a stare anche al rigor della lettera, la giustizia, e l' equità di Giuseppe ne' mentovati contratti contestasi chiaramente dal giudizio stesso di que' medesimi popoli, che lungi dall' accagionarlo o di duro, o di crudo, n' esaltarono anzi l' indole benefica altamente protestando (1), da lui riconoscere eglino la propria salvezza, e che solo ch' egli si degnasse di guardarli con occhio benigno, non pur lieve, ma dolce, ma caro riuscirebbe loro il giogo, cui si eran sottomessi.

La quale equità di Giuseppe apparisce molto più nel moderare, ch' ei fece nella maniera più vantaggiosa per quella gente l' accettazion del contrat-

(1) Gen. XLVII. 23.

to offerto de' loro averi, e delle lor persone, con assegnare cioè allora, che terminati già i sette anni di carestia, ritornavano ad esser fruttifere le campagne, a ciascuna famiglia una porzion di terreno, e con somministrarle una congrua quantità di seme per riempierne il concesso terreno, con chè alla ricolta ciascuna d'esse famiglie contribuisse al Re la quinta parte del fruttato, e le altre quattro parti rimanessero pel lor rispettivo sostentamento, e profitto.

Che meraviglia perciò, se avendo saputo il nostro prode ministro riunire con non ordinaria politica gl' interessi del proprio Principe, e tutta la possibile felicità de' popoli, fu egli accetto al primo quanto si può mai, e meritò gli elogj, e le benedizioni de' secondi in tutto il lunghissimo tratto del suo celebratissimo governo, che durò circa 80. anni, cioè sino all' anno del mondo 2369., dell' età sua 120. (1).

Dove giunto l' inclito nostro Patriarca, e veduti i figli de' figli suoi sino alla terza generazione, sentendosi vicino a morte, pieno di viva fede nelle divine promesse, chiamati a se i fratelli: Iddio (disse spiegando stile profetico ad uso de' Patriarchi) Iddio dopo la mia morte indubitatamente vi visiterà, e vi trarrà da questa alla terra, ch' ei promise di dare ad Abramo, a Isacco, e a Giacobbe. Quando sarà venuto quel tempo,

(1) Gen. L. 22. seqq. E' opinione anzi di molti, ch' ei fosse dagli Egiziani non riverito, e celebrato soltanto, ma idolatrato.

giurate quì, che voi farete in maniera, che i discendenti vostri trasportino colà nella terra di Canaan le ossa mie.

Dopo di che egli placidamente spirò; e i fratelli, fattone, a tenore della lor giurata promessa, imbalsamare il corpo, lo collocarono in una cassa a modo di deposito, e si diedero tutto il pensiero, perchè da' loro posteri eseguita venisse tal sua volontà, e in Canaan trasferito ne fosse il cadavere, come fu il tutto adempito in realtà, secondo che da noi si dirà a suo luogo.

Ed ecco che col s. Genesi, che comprende circa 2369. anni del mondo, termina il racconto del gran Vicerè di Egitto, e del gran Patriarca Giuseppe, in cui la condotta, e l'intreccio degli avvenimenti è disposto, e collegato in sì sorprendente maniera, che non solo supera ogni arte umana, ma giustamente la fa apparire per una delle più passionate, piacevoli, istruttive storie, che leggansi nella stessa sacra Scrittura. E per non interromperne appunto l'ordine veramente ammirabile, e la bellezza del tutto divina, abbiam voluto narrarla tutta di seguito, e riserbarci avvisatamente in fine a fare poche riflessioni morali, e notare i sublimi misterj, e i reconditi altissimi sensi, che nella persona profetica, e ne' profetici fatti racchiudonsi dell' insigne nostro Patriarca.

In cui osiam subito asserire (il che forma al tempo stesso il suo più grande elogio) aver tutti di qualunque età, grado, e condizione essi siensi, un degnissimo esemplare da essere imitato in ogni incidente di vita. Poichè se si considera egli ne'

primi suoi anni, ne' quali si trattenne nella casa paterna, per meritarsi i giovanetti suoi pari la tenerezza, e le distinzioni de' genitori, o di altri lor sovrastanti, non han che ad emular la di lui innocenza, e quella confidente schiettezza, con cui esso non tacque a Giacobbe suo padre neppure i sogni. Che se han la disgrazia d' imbattersi con congiunti, compagni, o servi dissoluti, e malvagi, lungi dal rendersene complici, gli ammaestra bene esso il nostro Giuseppe a prima ammonirneli amorevolmente, e non profittando la privata ammonizione, a render palesi i disordini a chi coll' autorità sua, e con cristiana prudenza può, e dee ripararli, ed esigerne l' ammenda dovuta.

Se si considera poi schiavo in casa di Putifarre, di qual lezione non è per coloro, che dalla propria situazione obbligati sono a prestar servigio ad altrui per comportare in pace la propria sorte, il vedervi rassegnatissimo uno, che derivava dal puro sangue di chiarissimi Patriarchi? Di qual esempio non è l' attenzione, e la leale sollecitudine sua in amministrare, e in accrescere le sostanze del suo padrone, e soprattutto quel punto d' onor vero (oh quanto raro a' giorni nostri di grazia, dov' è ancor più indispensabile!) quel punto d'onore, per cui *nequaquam* (1) *acquiescens operi nefario*, *dixit* (alla moglie stessa del suo Signore) *dixit ad eam: Ecce dominus meus, omnibus mihi traditis, ignorat quid habeat in domo sua, nec quidquam est, quod non in mea sit potesta-*

(1) Gen. XXXIX. 8. seqq.

te, vel non tradiderit mihi, praeter te, quae uxor ejus es. E in fine quell' intima persuasione della presenza di Dio, per cui conchiuse: *Quomodo ergo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum* (1)? Come posso io commettere questo peccato, e farmi reo alla presenza del mio Dio? Onde posto dall' impudentissima sua padrona in una delle più critiche circostanze serbò una fedeltà, che siccome forma l' ammirazione, così merita l' elogio di tutti i secoli.

Lo scorgerlo inoltre in un' orrida carcere non solo afflitto nel corpo, ma coperto eziandio nell' opinione degli uomini dalla più vergognosa ignominia, senza far le giuste difese presso il suo padrone, e giudice, e senza indicar la calunnia, e molto men la calunniatrice, allorchè predetto al coppiere il ritorno suo a corte, pregollo ad intercedergli la propria liberazione; di qual norma non è pe' calunniati, ed oppressi a non trascurar sibbene ogni onesto sollievo ne' proprj disastri, ma a risparmiare insieme gli autori de' medesimi; e in caso che inutili riescano le diligenze, di qual conforto non è egli a non perdersi di coraggio, a non abbandonar la verità, e la giustizia, a sostenersi col testimonio della propria coscienza, ad

---

(1) Auree parole, che ad ogni occasione di peccare, ad ogni tentazion malvagia rammentar dovrebbero tutti, e massime i Giovanetti, che in vece di dire: Come possiamo resistere alla forza della passion, che ci alletta, che ci seduce, si udirebbero anzi dir con Giuseppe: E come possiam noi consentire? E anzichè impossibile la virtù, impossibile parrebbe il peccato.

uniformarsi a' divini voleri, a consolarsi col riflesso, che i travagli virtuosamente sofferti son per chi li soffre un mezzo certo, ed infallibile di gloria, e di salute, non sempre invero temporale, e terrena, come si è scorto in Giuseppe, ma sempre della celeste, ed eterna, ch' è il vero oggetto di quella speranza fedele, che al dir dell' Apostolo, non confonde giammai?

A considerarlo in ultimo nella sua elevazione, dove malgrado l' apparente durezza usata sulle prime co' fratelli (intesa soltanto a discoprire in essi quale animo avevano verso Beniamino, e a salvare in ogni caso dalle lor mani quell' innocente), e assicuratosi poscia della sincerità del loro attaccamento, ed affetto per lui, si dà loro a conoscere, gl' incoraggisce a nulla temere, a tutto sperare, e a tutto conseguire dalla sua beneficenza, quali documenti non vi si hanno d' invitta mansuetudine, e di eroica generosità?

Se non che ad approfondare ancor più l' ammirabile complesso di tanti, e sì opposti avvenimenti di questa celebratissima storia, vi si vede lampeggiar da per tutto, e sì chiaramente un' eterna Provvidenza sovrana, che credesi pregio dell' opera il riandarne quì brevemente alcuni almeno de' principali suoi tratti, i quali, se bastevoli non sono a confondere la cieca ostinata empietà di coloro, che affatto negano la Divinità, o se l' infingono oziosa, e nulla curante le cose di quaggiù, saran per avventura non inutili a garantire chi legge dall' intemperanza di quegli arditi filosofanti, che tutto riferendo alle cause seconde, af-

fettano orgogliosi di non innalzar mai i deboli loro sguardi alla primaria efficiente Causa universale.

I disegni della Provvidenza sopra Giuseppe, siccome l' indicavano i tanto noti suoi sogni, tendevano a farlo giungere a tale stato di grandezza, ch' ei doveasi vedere a' piedi i proprj fratelli. L' alterigia viceversa de' fratelli fa loro usare tutti gli sforzi umani per impedire un tal esaltamento. Quindi vedutolo appena comparir là nelle pianure di Dotain, risolvono d' ucciderlo. Ruben ne li distorna, e loro insinua di calarlo piuttosto nella cisterna, col pensiero di trarnelo poi per rimetterlo nelle braccia del padre; e affin di più facilmente eseguirlo, si assenta dalla lor compagnia. In questo mentre ecco che passa di là una carovana di mercanti, e viene in capo a Giuda di vender loro Giuseppe, e i fratelli vi consentono prima del ritorno di Ruben, il quale verisimilmente vi si sarebbe opposto. Intridono del sangue di un capretto la veste dell' innocente col di più, che fu per noi di sopra contato.

A chi nell' intreccio di tanti incidenti non mira più innanzi, può sembrare, che la divina Provvidenza già più non curi nè di Giuseppe, che abbandona a tanta sventura, nè de' fratelli, in cui soffre tanto misfatto, nè di Giacobbe, cui reca tanto dolore. E pur nella serie de' narrati fatti evidentemente si scorge, che la barbara azione di que' disumani fratelli consumatasi in Dotain, e i da loro opposti ostacoli alla temuta grandezza di Giuseppe, apparecchiarono a Giuseppe

stesso l' esaltamento, agl' istessi fratelli colla propria umiliazione un salutar pentimento del commesso attentato, e a Giacobbe una felice agiatissima vecchiaja.

Si scorge inoltre ne' medesimi fatti, che per quanto eglino parer possono eventuali, e dettati da umane passioni, e per quanto d' altronde furono liberi dalla parte de' fratelli di Giuseppe; nondimeno, senza eccettuarne pur uno, concorsero tutti all' esecuzione del gran piano formato negli altissimi divini consigli. Persino la muta fatta de' pascoli da quelli di Sichem in quelli di Dotain, perchè creduti migliori, non fu altrimenti fortuita; ma perchè le pianure di Dotain si trovavan sulla strada, che da Galaad conduceva nell' Egitto, nell' Egitto lo mandarono come un vilissimo schiavo; e nell' Egitto appunto si volea da Dio, che i superbi fratelli a lui si prostrassero. Tanto è pur vero, che un Esser supremo presiede invisibilmente a' pensieri, non che a' voleri degli uomini secondo le viste dell' impercettibile sua sapienza, e che senza offenderne punto la libertà, li fa servire all' adempimento della sua santissima volontà.

La qual volontà per altro (a non prendere abbaglio) si dee considerar sotto due differenti aspetti, cioè a dire, come regola sovrana, ed immutabile de' nostri doveri, e come causa universale di tutto ciò, che succede nel mondo, a riserva del disordine, e della malizia del peccato, che permette soltanto a norma de' suoi altissimi consigli. Dio essendo la sovrana essenziale giu-

stizia, lungi dall' essere autore della perversa volontà de' malvagi, odia anzi, detesta, e punisce il peccato; ma essendo al tempo stesso onnipotente, e sapientissimo, fa, e sa fare servire la malizia umana o alla sua giustizia, o alla sua misericordia su degli uomini stessi, e cambia così il peccato, ch' è un massimo male, in un massimo bene, facendolo servire alla sua gloria, e all' adempimento de' divini suoi disegni; come difatti dal peccato de' fratelli di Giuseppe, oltre il di lui esaltamento, ne derivò l' ammenda, e il salutar pentimento de' medesimi fratelli.

Per simil modo i cattivi di qualunque tempo, e di qualunque condizione, sempre che abusano del lor libero arbitrio, e fanno del male, servono senza accorgersene, e senza volerlo alla sovrana volontà di Dio, non già in quanto è regola delle umane azioni, ma in quanto è causa universale, che ordina, e dispone tutte le cose. Per lo che potè ben dire a tutta ragione l' inclito nostro Patriarca a' fratelli, che Dio avea cambiato in un bene quel loro male. Il qual vero qual coraggio, qual rassegnazione non ispira nell' incontro dell' umane traversie, e avversità?

Anzi sono elleno pure le traversie, e le avversità altrettanti amorevoli tratti della stessa divina Provvidenza, come in effetti lo furono quelle gravissime, cui soggiacque il nostro Giuseppe, prima odiato da' fratelli, indi venduto schiavo in Egitto, e dopo rimasto ivi nell' abbiezione della schiavitù, indegnamente calunniato, e dalla pre-

potenza ridotto a marcire tra' ferri di una ignominiosa prigione. Egli è primieramente questo un disinganno per tutti i mortali, che non sempre, anzi ben di rado la virtù proccura quaggiù le prosperità, e i temporali vantaggi a' suoi veri amatori, i quali hanno da attenderne i premj solo degni di lei, cioè non i caduchi di questa terra, ma sibbene gli eterni in cielo.

Fu in secondo luogo verso Giuseppe un tratto speciale della divina bontà il tenerlo per tanto tempo avvilito, afflitto, ed umiliato, ad accrescimento non meno del di lui merito, che a premunirlo contro le tentazioni, e i pericoli, cui andava incontro nel cambiar, che avrebbe fatto di stato, ben conoscendo Dio di che aveva egli bisogno.

Non vi ha cosa, di cui abbiano più a temere le persone di alto rango, e di alti posti, quato le attrattive del piacere, e i fumi dell' orgoglio, i di cui semi sebbene trovinsi, ed allignino ancora in tutto il resto degli uomini; l' opulenza nondimeno, l' autorità, il potere, e soprattutto i discorsi degli adulatori fan quasi sempre prender tanto piede, e crescer così que' malnati semi nel cuor de'grandi, che tiranneggiatine eglino riguardan poi con un insano disprezzo tutti gli altri, e credonsi permesso di tutto dire, e di tutto fare, perchè possono tutto impunemente. Ora ad ovviare un sì grave male, il miglior preservativo, il rimedio più efficace son le personali umiliazioni, e traversie, che facendoli risovvenire di ciò, che sono, e di ciò, che una volta furono, li

rendono sensibili all' altrui miserie , come abbiam veduto, essere stato sensibile, e compassionevole Giuseppe ancor verso gli Egiziani nelle durissime lor circostanze di doversi spogliare de' proprj averi, e libertà.

Nel detto insinqui se, come è stato intendimento nostro, qualche cosa rinviensi di edificante per noi, molto havvi ancora, che in pregio ridonda del nostro Patriarca. E pur non per anche si è detto il precipuo, e il più preclaro de' pregi suoi, ed è l'essere egli stato del Salvator nostro G. C. la più compiuta espressa immagine, che fosse mai in tutti i tempi anteriori. E dove (1) i Personaggi, che lo precedettero, tuttochè profetici furono in alcuni tratti della lor vita, e di lor persone, (e perciò si son potute notar di loro alcune circostanze applicabili a G. C., e alla Chiesa), nel nostro Patriarca, di cui tutta profetica fu la persona, e profetiche le azioni, sperasi di far rilevar non oscuramente, oltre il più caratteristico simbolo di G. C. adombrata altresì nell' azioni sue poco men che tutta l' ammirabile ecoromia, che G. C. stesso ha tenuto, tiene, e terrà colla sua Chiesa, sì riguardo a tutti gli uomini universalmente, sì riguardo in ispezieltà alla Giudaica Nazione. Al che mentre accingesi, per quanto il può, la tenuità nostra,

---

(1) Aug. de Cathechis. Rud. cap. 19. n. 33. ibi: *Horum Sanctorum, qui praecesserunt tempore nativitatem Domini non solum sermo, sed etiam vita, et conjugia, et filii, et facta prophetia fuit hujus temporis, quo per fidem passionis Christi ex Gentibus congregatur Ecclesia.*

ci si permetta prima di fare in iscorcio il nobil confronto di lui con G. C. per passar poi alle divisate osservazioni.

Incorre Giuseppe l'odio de' fratelli, perchè gli accusa di grave delitto, perchè è contradistinto nell' amore dal padre, perchè predice la sua futura grandezza.

G. C. è odiato dagli Ebrei suoi fratelli secondo la carne, perchè riprende i loro vizj (1), perchè l'eterno suo Padre lo dinomina suo Figlio prediletto, e gli contesta il parziale amor suo con miracoli, de' quali non possono eglino oscurar la verità, perchè a se riferisce i vaticinj de' lor Profeti, perchè si fa uguale al Padre, e perchè predice, che lo vedranno un giorno assiso alla di lui destra venir sopra le nuvole del cielo (2).

Giuseppe dal padre è mandato a' suoi fratelli, che si erano allontanati; ei li cerca vagando per le campagne; eglino congiurano contro la sua vita, lo spogliano, e lo calano in una cisterna; lo vendono per poche monete d'argento; tingon di sangue la sua sopravveste; lo danno in mano degli stranieri.

G. C. è inviato dal Padre in cerca delle pecorelle smarrite d'Israele; ne va egli sollecito in traccia da una città all' altra (3), soffrendo fame, e sete, e ogni sorta di disagi; mostrasi appena ad esercitar tra loro le funzioni del suo ministero, le quali perchè vedono tuttodì avvalorarsi

(1) Matth. XVI. 4. Joan. VIII. 44.
(2) Matth. XXVI. 62. (3) Joan. IV. 6.

da strepitosi prodigj, i capi della nazione cospirano contro di lui, e meditano di farlo morire (1). Conclusane perciò l'indegna vendita per 30. monete, gli si strappa la veste inconsutile, o piuttosto la sacra sua umanità, che gli serviva come di soppravvesta, barbaramente gli si lacera, e gli s' intride non dell' altrui, ma del proprio suo sangue; e perchè la nazione ha perduto i diritti di sovranità, è da lei dato in poter de' Romani.

Giuseppe diviene schiavo di Putifarre, da cui gli si conferisce la soprantendenza della sua casa, è calunniato dalla di lui moglie, vien posto in una ignominiosa prigione, dove privo d' ogni umano soccorso trovasi tra due rei, e ad uno predice il glorioso suo ritorno in corte, e all' altro il suo vicino supplizio.

G. C. si abbassa sino a prendere le sembianze, e la natura stessa di schiavo (2), e non ostante abbassamento sì grande, dispone di tutto nella casa del divino suo Padre, essendo egli sòlo la sorgente di tutte le benedizioni. La Sinagoga nondimeno, quella sposa infedele, ed adultera, come spesso la chiamano i suoi Profeti, calunniosamente lo accusa de' più neri delitti, e spacciando sfrontatamente, che egli avevala voluta corrompere nella sua dottrina, strappagli d' indosso la sopravveste dell' adorabile sua carne, lo mette a morte, senza che niuno ne prenda le difese, anzi senza che egli stesso proferisca parola contro tanti indegni strapazzi, e appeso in croce tra due la-

(1) Joan. XI. 25. (2) Philip. II. 7.

dri decide sovranamente della sorte di amendue, concedendo all' uno la sua grazia, e la celeste sua gloria, lasciando morir l' altro nella sua impenitenza, e piombar nell' inferno.

Giuseppe dopo tre anni di carcere, per mezzo dell' abbiezione, e de' patimenti, giunge ad altissimo stato; è costituito soprantendente della regia casa, e di tutto l' Egitto; e il solo Faraone gli è superiore, da cui vien decorato col nome di Salvatore del mondo; e tutti s' inchinano a lui.

G. C. dopo essersi umiliato sino alla morte, ed esser rimasto tre giorni nel sepolcro, risorge glorioso, ed entra da trionfante nell' interminabile sua gloria; è costituito capo della Chiesa, e di tutte le creature; dal di lui eterno Padre gli si soggettano tutte le cose; e niente vi ha, che a lui soggetto non sia (1), a riserva dello stesso suo unico Padre, cui come uomo resta egli soggetto; porta l' augusto nome di Gesù, che significa Salvatore, e in virtù del benedetto suo nome tutti si salvano, e a questo eccelso sovrano nome d' uopo è, che tutti pieghino riverenti le ginocchia in cielo, in terra, e sin negli abissi, e che ogni lingua confessi, che il Signor nostro G. C. è nella gloria di Dio suo Padre (2).

La fame è da per tutto, e sol nell' Egitto governato da Giuseppe si trova pane. Questo non si distribuisce, che pel canale di Giuseppe. Gli stranieri vengono in Egitto, e se ne provvedo-

(1) Hebr. II. 1 (2) Philip. II. 9.

no per mezzo di Giuseppe. A lui ricorrono in fine anche i fratelli, che lo riconoscono, lo adorano, ed hanno luogo nel Regno da lui governato, dov' ei non fa mancar nulla ad essi, e al genitore.

Nella sola Chiesa assistita da G. C. suo capo invisibile, e cui come capo visibile regola, e governa in terra il Romano Pontefice, trovasi il pane delle celesti verità, e la perenne sorgente delle grazie, che derivano da' Sagramenti, e da altri mezzi di salute, di cui ella abbonda; fuori di essa Chiesa da per tutto è un' estrema penuria, e da per tutto si muore per mancanza di un salutar nutrimento. Ma per ottener questo nutrimento, che vivifica tutto il mondo (1), e di cui chi si ciba, non avrà più fame, e vivrà (2) anzi in eterno, bisogna ricorrere a G. C., e lui solo ascoltare (3). I Gentili entrano in questa Chiesa, e si procaccian questo pane, che dà la vita eterna. Chi quà non entra, non può pretendere a tanta fortuna. Gli Ebrei fratelli secondo la carne di G. C. ritorneranno alla fin de' secoli a lui, lo riconosceranno, lo adoreranno, ed entrati che saranno nella sua Chiesa in terra, saran dal medesimo accolti nel suo Regno in cielo.

Le insin quì accennate applicazioni, benchè sfornite anzi che no di quella robustezza, di cui non si può ripromettere l'insufficienza nostra, non son per avventura totalmente inefficaci ad indicare colle àuguste preeminenze sue sopre tutte le altre

(1) Joan. VI. 33. seqq. (2) Ivi v. 60.
(3) Luc. IX. 35.

sette, la già avveratasi economìa, che ha tenuto il di lei autor G. C. nella nostra Chiesa, riguardo specialmente alla vocazione, e all' ammission de' Gentili, e all'esclusion della Sinagoga. Sebbene rapporto a questa in particolare, a maggior dilucidazion del nostro assunto, e a più chiaro discoprimento di quel, che inoltre si avvera tuttodì, e di quel, che si avvererà senza dubbio alla fin de' secoli, vuolsi osservare di più:

Che rigettato Giuseppe da' fratelli fu elevato in Egitto a grande autorità. Giacobbe ne fu in duolo, e la di lui famiglia soffrì una miserevol fame, tuttochè vicina all' Egitto, dove solo abbondava il frumento pel provvido governo di Giuseppe da essa riguardato come morto. Amavala ei, non ostante che in mezzo alla sua grandezza paresse di averla dimenticata; e perciò parlò sulle prime a' fratelli un ignoto linguaggio, diffidò di essi, e ridussegli a gravi strettezze.

A' Giudei fratelli secondo la carne di G. C., cui eglino non vollero ricevere nè nella persona sua propria, nè in quella de' suoi discepoli, dichiararono sin da' lor tempi s. Paolo, e s. Barnaba (1), che *si rivolgevano a' Gentili*; e mentre questi, un tempo già estranei, hanno abbondante pascolo nella Chiesa, ch' è il solo Regno, in cui vi è pane di vita eterna, quelli della sciagurata famiglia di Giacobbe oppressi da spaventevole carestia trovansi in un estremo lutto, e malgrado la vicinanza, in cui sono colla nostra Chiesa, non

(1) Act. XIII. 46.

curano di venirvi a cercare il necessario nutrimento; perchè dopo che essi han dato in man de' Gentili il vero Giuseppe, il credono morto. Vivo peraltro ei, com' è gloriosamente assiso alla destra dell' eterno suo Padre, ne tien cura specialissima a cagion de' padri loro (1); e nondimeno li tiene intanto come dimenticati, e i luoghi delle s. Scritture, dove espressi sono i misterj del suo Regno, son per essi un linguaggio sconosciuto. Intanto a lor non si fida, facendoli per anche gemere per gl' impercettibili tremendi suoi giudizj in così lagrimevoli angustie, che sono omai diciotto secoli, che separati i miseri dall'alleanza, e dalle promesse sono abbandonati ad un accecamento affatto senza esempio.

I fratelli di Giuseppe conobbero, e piansero il lor delitto. Scortasi da esso la sincerità del lor dolore, intenerito gli accolse in sua casa, diè loro acqua per lavarsi, ne accettò i donativi, gli ammise alla sua mensa, distribuendo loro il medesimo suo pane, fè loro riempire i sacchi di grano, ch' essi pagarono, e pur riceverono gratis.

Quando la casa d' Israele (2) resterà pienamente convinta, che Dio ha costituito Signore, e Cristo quel medesimo Gesù, ch' ella crocifisse, penetrata verrà da una salutevol compunzione, ne resterà allora intenerito il loro amorosissimo Fratello; e la Chiesa di lui sposa secondandone le pietose mire, non più diffidando di lei, l' accoglierà con gioja nel suo grembo, la laverà da

(1) Rom. XI. 28. (2) Act. II. 36.

tutte le sue macchie colle acque del s. Battesimo, ne riceverà i voti, e le obblazioni, la farà sedere alla sua mensa, e ammettendola a partecipare del medesimo Altare di quel divin Pane, e di quel celeste Vino, di cui parla in tanti luoghi il s. Spirito, e principalmente in s.Giovanni al cap. VI., la farà vivere nell' abbondanza della verità, e della giustizia, la quale abbondanza si sarà procacciata colla propria compunzione, che tuttavia le sarà concessa gratuitamente, essendo ella in sostanza effetto della pura liberalità di colui, che l' esige come prezzo insieme de' medesimi suoi doni.

Grande fu la sorpresa de' fratelli, allorché Giuseppe si diè loro a conoscere, e grande pur fu la pena, e il rammarico del male, che gli avevan fatto. Ei peraltro pietosamente li consolò, e confortolli in vista della volontà di Dio, che permise quel delitto pel medesimo lor bene, e affettuosamente gli abbracciò ad uno ad uno. Partirono eglino immediatamente a recar la lieta novella, che viveva Giuseppe alla propria famiglia, la quale si recò incontanente in Egitto, da dove Giuseppe le inviò e carriaggi, e genti per trasportarne tutti gl' individui. Cagionò il loro arrivo un'indicibile gioja a quella corte, dove rinvennero l' abbondanza di tutte le cose, mentre che i naturali del paese soffrivano penuria, per avere trascurato di fare a tempo le opportune provvisioni. Ebbero, non vi ha dubbio, ancor questi i viveri nell' Egitto, ma per non perire di stento, convenne, che sacrificassero denaro, bestiami, terreni, e libertà; benchè dopo il sacrifizio di tutto, tutto pur si restituisse loro.

Allorchè lo spirito della grazia, e della preghiera si diffonderà sopra la casa di Davidde, e su gli abitatori di Gerosolima, e che, secondo la frase di s. Giovanni (1), vedranno essi (gli Ebrei) COLUI, che già trafissero, chi può ridire qual ne sarà la lor sorpresa, quanto grande la confusione, e quanto amaro il pentimento? Previdelo già un lor Profeta (2), e prenunziò, che al primo fissar de' loro sguardi su di chi han piagato, tali ne meneranno strida, e tal ne faranno pianto, qual suol farsi nella perdita di un unico figlio, e sì acerbo ne sarà il cordoglio, che maggiore non provasi nella morte di un primogenito. Li conforterà però subito quel buon fratello col render dolce la stessa lor compunzione, in una parola col rinnovare ad essi la protesta di s. Pietro registrata negli Atti Apostolici, e che può leggersi al capo III. dal ver. 17. sino al fin del capitolo, e soprattutto con liberarli dal lungo accecamento, onde lor s' impediva di veder nelle sante Scritture, che QUEGLI, che i lor padri non conobbero, QUEGLI, che crocifissero, QUEGLI, che misero a morte, vive, e siede glorioso alla destra di Dio, e regna sopra tutte le creature dell'universo. Penetrati eglino allora dalle soavi consolazioni, che l' uom non gusta veracemente intiere mai, se non ne' teneri amplessi di CHI per lui si è fatto uomo, andranno per ordin suo a portare pieni di fervido infiammato zelo a tutta la casa di Giacobbe la lieta novella, che vive il vero Giuseppe.

---

(1) Joann. XIX. 37. (2) Zachar. XII. 10.

e perchè anch' ella sia messa a parte della generosa di lui pietà, la condurranno in Egitto, cioè nella Chiesa composta da' Gentili, la qual Chiesa li fornirà di carriaggi, e di gente, onde compiutamente, e senza indugio ne segua la riunione. Il giubilo, ed il tripudio, che una tal riunione cagionerà ad essa Chiesa, trovasi espresso già da s. Paolo, e noi il ripeteremo colle medesime, sue parole (1): *Se il delitto di quelli* (cioè degli Ebrei) *fu la ricchezza del mondo, e se il loro scemamento fu la ricchezza de' Gentili, qual ne sarà la pienezza? . . . . Se la perdita loro fu causa della riconciliazione del mondo, il lor ritorno alla salute che altro sarà, se non appunto come un risorgimento da morte a vita?*

Con che si è procurato alla meglio, che per noi si è potuto, di svelare i misteriosi simboli, e profetici sensi, che nell' illustre personaggio, di cui terminiamo la storia, piacque all' onnipotente sovrano autore della nostra Chiesa, e di tuttociò ch'esiste, racchiudere principalmente di relativo all' arcana provvida economia sapientissima, ch' egli ha tenuto, tiene, e terrà colla medesima, sì rispetto alla Giudaica Nazione, sì rispetto alle creature tutte, e massime a noi, che derivati da' Gentili attualmente la formiamo.

Se non che rimane pur segnatamente per noi un altro non men serio, che importantissimo riflesso, che non si vuol tralasciar d' aggiungere.

(1) Rom. XI. v. 12. et 15.

I figli di Giacobbe arrivarono in Egitto affamati, e vi trovarono l' abbondanza di tutto; laddove i naturali del paese, per avere trascurato negli anni di fertilità di economizzare, e di far provvista degli opportuni viveri, ridotti erano a tale, e tanta miseria, che per non morir di fame, furon costretti a spogliarsi di denaro, di bestiami, di terreni, e per sin della propria libertà.

Così nell' entrar che faranno gli Ebrei nella Chiesa de' Gentili, saranno ad essi somministrate abbondantissime grazie, simili a quelle de' Fedeli de' primi tempi; ma rapporto a que' Cristiani discendenti da' Gentili, già da più secoli naturali nel Regno di G. C., ch' è la Chiesa da lor composta, e che continueranno a comporre, siccome avranno eglino abusato de' celesti favori, e raffredatasi allor la carità, abbonderà generalmente la malizia, e il peccato, grandissima pur sarà la penuria di quel pane, che dà la vita eterna. Non mancherà certamente pane nell' Egitto, ossia nella Chiesa; anzi terrà ella aperti per tutti gl' inesausti suoi granaj, onde non morrà di fame, se non chi vorrà morirne; ma costerà ben caro, e allora più specialmente sarà indispensabile quel gran distacco da tutte le cose, che tanto ci s' inculca in s. Luca (1).

Ed ecco in fine il mistero, che da noi si accennò ascondersi sotto la durezza, qualunque ella si fosse, di Giuseppe inver gli Egiziani, al-

(1) Luc. XIV. 26.

lorchè pe' contribuiti viveri da loro esigette denaro, bestiami, sostanze, e l'assoggettamento della stessa libertà, mistero, che ci rappresenta a qual caro prezzo terrà allora il vero Giuseppe il suo pane. E chi per farne acquisto non sacrificherà, secondo che ci si prescrive ne' ss. Evangelj, le cose, che si han più care al mondo, e per sin se medesimo, non ne sarà fatto degno. Lo che, se è stato sempre vero in tutti i secoli, quanto lo sarà più in quegli ultimi tempi calamitosissimi, ne' quali si troverà appena della fede sulla terra?

Sebbene a dare un' imparziale occhiata su' nostri dì, che non son certo de' più felici, questo grande, ed energico mistero riguarda con ispezieltà noi medesimi. Sicchè a non perire di eterna fame, studiisi ciascuno di viver da vero servo di quel Signore cotanto simboleggiato in Giuseppe; e giacchè si trova, per sua somma ventura, nel mistico Egitto, ch'è la Chiesa, dov'è abbondanza del più sostanziale pane, sollecito se ne approfitti, e se ne giovi, affinchè, se mai ne abusa, non abbia a soffrire quaggiù una dolorosissima penuria, ed abbia poi da esser per sempre escluso da quella celeste casa, dove dal figurato divin Giuseppe chi viene ammesso alla immanchevole sua mensa, non avrà più fame in eterno.

MOSE', ED ARONNE.

DOpo la morte di Giuseppe, e de' di lui fratelli, dopo finita cioè la prima generazione di Giacobbe (1), i figli d' Israele, in adempimento delle divine promesse fatte ad Abramo, Isacco, e Giacobbe, crebbero di tal modo, e si moltiplicarono in sì considerabil numero, che presto se ne vide ripieno il paese tutto di Gessen; e insinchè durò la memoria de' vantaggi recati all' Egitto dal defonto Vicerè, furon dagli Egizj riguardati assai di buon occhio; onde goderono di uno stato tranquillo, e de' frutti della propria industria.

Fu circa quel tempo che salì sul trono d' Egitto un nuovo Principe chiamato pur esso Faraone, nome forse comune a que' Regnanti, il quale ignorava del tutto Giuseppe, o perchè nacque realmente dopo la di lui morte, poichè non fu questi nè il figlio, nè l' immediato successore del Faraone di Giuseppe, e fu verisimilmente d' altra schiatta, se non anche d' altra gente da quelli Re, cui esso Giuseppe, ed i suoi servito avevano, o perchè onninamente dimenticò, conforme suol d' ordinario avvenire, le grandi obbligazioni, che tutto il suo Reame doveva a quell' esimio personaggio.

Mosso costui da una bassa gelosia, e da

(1) Exod. I. 6. seqq.

un' indegna politica tenne consulta con alcuni de' suoi. E voi vel vedete, disse, o miei fidi, che i figli d' Israele sono oggimai divenuti numerosi così, che quasi ci avanzano in possanza, e dove avvenga, che si muova guerra contro di noi, corresi rischio, ch'eglino si uniscan co' nostri nemici, e vintici, e spogliatici delle nostre migliori sostanze, se n' escano dal nostro paese. Uniamci pertanto, e tutte mettansi in opra le più scaltre maniere per avvilirli, ed opprimerli, senza però distruggerli, o lasciarli di quà partire, affin di non privarci de' lor forzati servigj.

Anche in altri secoli posteriori a questo, di cui parliamo, tenute si sono altrettali consulte, e ad onta delle vantate massime di una benefica Filosofia intesa tutta, almeno in parole, alla felicitazion dello Stato, si son pur seguite delle consimili tracce. Con qual pro non ostante di que' popoli, a solo vantaggio de' quali si dissero progettate cotali politiche misure, e presso i quali presero elleno più piede (che pur troppo è talvolta avvenuto ad esemplar gastigo d' intere nazioni, che sotto il velo del pubblico bene riusciti sieno alcuni scellerati a nascondere l' esecrabil loro ambizione, ed altre lor mire perniciosissime) sel veda chi non ha affatto chiusi gli occhi sugli antichi, e su' recenti mondani avvenimenti; mentre noi, a tenor di quanto esige l' istituto nostro, andrem tratto tratto divisando le conseguenze, che all' Egitto derivarono dalle deliberazioni, che abbiam veduto sopra intavolarsi dal suo Sovrano, e da' suoi consiglieri.

Si determinò adunque in quella non men ingiusta, che ferale consulta di astringere gli Ebrei a cavar terra, a cuocer mattoni, e ad apprestare ogni sorta di materiali, quanti fossero sufficienti a fabbricar da' fondamenti due ampie munitissime città Fitoma, e Ramesse, e a soggiacere ad altre cittadinesche, e rusticane fatiche; e per meglio ottenerne l' intento, si costituirono de' commissarj, e de' soprastanti, i quali per l' astio, che altronde avevano personalmente per quegli stranieri, e li tennero senza mai dar lor posa occupati assiduamente ne' pubblici lavori, e si studiaron di fiaccarli con ogni maniera di strapazzi, e di strazj. Quanto più però eran que' miseri maltrattati, altrettanto crescevano in numero, e vie maggiore ombra recavano alla malvagia gelosia di quel popolo, e di quel Principe, che fatto venire allora alla sua presenza Sefora, e Fua due delle principali levatrici, loro ordinò, che nell' assistere in sequela del lor mestiero a' parti delle donne Israelitiche, uccidessero tutti i maschi, che ne nascerebbero, e serbassero vive le sole femmine.

Le levatrici nondimeno temettero più Dio, che Faraone, e non eseguirono l' inumano comando; del che fatto inteso l' Egizio Regnante, a se richiamatele ne le rampognò acremente; ma quelle si scusarono con dire, che le donne Ebree, a differenza dell' Egiziane, non abbisognavano ordinariamente dell' altrui ajuto per dare alla luce la lor prole. E accade, soggiunsero, non di rado, che si trovino avere esse partorito, prima che noi ar-

riviamo. Fece Dio del bene a queste levatrici non per la menzogna, che usata ancor per buon fine è sempre un vero male, ma sibbene per la generosità, onde si esposero al pericolo d' esser punite, per non avere adempiuto al reo crudel comando.

Scorgendo pertanto Faraone, che nè per aperta violenza, nè per istudiati artifizj otteneva l' indebolimento, nè la diminuzion dell' Israelitico popolo, che oltremodo si moltiplicava ogni giorno più, deposta finalmente ogni simulazione, pubblicò l' orribile editto, in cui ordinava a tutti gli Egiziani, che, serbate le femmine, quanti maschi nascerebbero in appresso dalle donne Ebree, tutti gittati fossero nel Nilo.

Trovavasi allora incinta tra le altre Israelite Giacobeda (1), che Amram nipote di Levi aveva alcuni anni innanzi sposata, e che di già gli avea partorito una figlia nomata Maria, e un figlio chiamato Aronne. Costei dopo il debito tempo mise al mondo un bambino, cui veggendo bello molto, e pieno di grazie, tenne nascosto per tre mesi, avvisando di poterlo salvare; ma non potendo nè ella, nè Amram tenerlo più lungamente celato alle perquisizioni de' regj ministri, presero un cestellino, che unsero ben bene con pece, ed altro bitume, e postovi dentro il caro pegno, lo adattarono in una giuncaja alla riva del fiume, con ingiungere alla sorella del pargoletto Maria, ch' era già grandicella, che in lon-

(1) Exod. II. 1. seqq.

tananza destramente osservasse quel, che ne avverrebbe.

Non guari dopo là soppravviene con alcune delle sue ancelle la figlia di Faraone per bagnarsi nel fiume, alla qual real figlia dà subito negli occhi quel galleggiante canestro, e curiosa di veder ciò, che v' è dentro, lo fa prendere per una delle sue serventi; e apertolo vi mira un fanciullino vezzoso oltre ogni credere, e da' suoi innocenti vagiti restane grandemente commossa, non ostante che lo ravvisi per figlio d' Ebrei dal padre perseguitati. La sorella Maria, che attenta il tutto osservava, presentatasi destramente alla Principessa, si esibì, dove a grado le fosse, di proccurare una balia Ebrea per quel bambino; e dettolesi dalla real Signora, che senza più il facesse, Maria fè tosto venire la stessa sua madre Giacobeda, cui la figliuola del Re promettendo una larga mercede, consegnò il fanciullo, affinchè lo allattasse per proprio suo conto, e dopo slattato a lei di nuovo restituisselo, come seguì; e la Principessa lo adottò per figlio suo, e lo chiamò Mosè, perchè tolto lo avea dall' acque.

Pria di più innoltrarci per poco si consideri, come la Provvidenza onnipotente si ride di tutti i disegni, che formansi dalle teste anche tenute per le più perspicaci in una intera nazione, e come fa del pari andar fallite le misure, che si credono tuttavia le meglio concertate.

Vedesi in estranio paese crescere a dismisura un popolo, che per tradizione de' suoi antenati si sa dovere un giorno di là uscire. Se ne conce-

pisce generalmente una maligna gelosia, e derivane in tutti una grande apprensione. Vuolsi perciò prendere un qualche partito. L'Egizio Monarca col fior de' suoi consiglieri mette la cosa in consulta, dove, niun pensiero datisi nè dell'onesto, nè del giusto, e presasi soltanto in vista la così mal chiamata ragion di Stato, e il preteso ben della nazione, persuasi com'erano, che quella estrania gente co' suoi forzati servigj recherebbe degl' immensi vantaggi al Principe, e al Principato, decidono, che le si debba impedire assolutamente l'uscita, e che con ogni maniera di asprezze si soggetti alle più intollerabili fatiche.

E perchè scorgesi, ch'ella non ostante va aumentandosi malgrado gli artifizj, e le violenze usatesi pel di lei sceinamento, si fa la barbara legge, che si anneghino tutti i maschi, che in seguito nascerebbero, e solo si serbino le femmine. Nasce in questo mentre un pargoletto, in cui rilucono sibbene tratti strardinarj di grazia, e di maestà, ma che soli per altro non determinano i genitori a non annegarlo nel Nilo, secondo che esigeva il feral decreto, ma che pur fanno ad essi genitori scorgere assai chiari presagj della futura grandezza di lui; i quali genitori ben ricordevoli della promessa fatta ad Abramo, da noi a suo luogo mentovata, vale a dire che dopo lunga dimora del suo popolo in Egitto, e precisamente nella di lui quarta generazione in quell' estranio paese, sarebbe accaduta la liberazion dalla schiavitù, conobbero per fede (1) il divino dise-

(1) Hebr. XI. 23.

gno, ch'era di far di quel fanciullo il capo, e il salvador del suo popolo. Sicchè contro il divieto reale lo tennero pria per tre mesi in casa; conoscendo poi di non poterlo ulteriormente celare alle ricerche de' persecutori, la stessa fede li fece risolvere (giacchè altro mezzo lor non si suggeriva dall' umana prudenza) li fece risolvere ad esporlo, come sopra si è detto, e ad affidarlo alla divina Provvidenza, la qual saprebbe per vie a lei sola note salvarlo.

Quando ecco venire al fiume la figliuola di Faraone, invaghirsi dell' esposto bambino, e trattolo oltre ogni speranza dall' onde, volerlo salvo non solo, ma fattolo altresì venire a palazzo, volerlo ivi riconosciuto, ed educato qual figliuolo reale; circostanze tutte, le quali solo un qualche stupido, o un farnetico attribuir potrebbe o al cieco caso, o all' eventuale accozzamento d' inferiori cagioni, ma un occhio sano, e più un occhio illustrato dalla fede agevolissimamente vi scorge una volontà sovrana, che con un leggiero soffio tutte sventando le macchine le meglio congegnate, onde talvolta dall'umano orgoglio si osa quaggiù d' attraversarla, regola, e dispone di tutto coll' ascondere la sua azione sotto quella delle creature, che a lei servono di strumenti per compiere l' opera sua. Il che si farà ancor più chiaro dal proseguimento, che imprendiamo della storia di Mosè, ch' è appunto il pargoletto, di cui si parla, e che destinato fu singolarmente da Dio ad essere il vendicatore di tutti gli strazj, che Faraone, e gli Egiziani fecero agl' Israeliti, e ad esser

per mezzo de' più strepitosi prodigj il loro glorioso liberatore.

Crebbe dunque egli nella real corte, dove istruito fu in tutte le scienze d'Egitto (1), nelle quali per l'egregia indole sua diventò, quanto altri mai, eccellente, e crebbevi sino all'età di 40. anni. Rinunziando allora ei generosamente alla qualità di figlio della figlia di Faraone, *volle*, dice l'Apostolo (2), *piuttosto essere afflitto col popol di Dio, che infra gli agi di una profana Reggia goder de' vili fuggevoli piaceri del peccato; giudicando, che l'obbrobrio di G. C. valeva assai più, ed era un tesoro infinitamente maggiore di tutte le ricchezze d'Egitto, perchè ne vedea da lungi l'inestimabile eterna ricompensa.* Sicchè, abbandonato il palazzo, e le sue grandezze, si ritirò in Gessen presso i fratelli, e vide co' proprj occhi l'estrema loro afflizione. Oltracciò s'imbattè un giorno a vedere, che un Egiziano (verisimilmente un de' mentovati sovrastanti) assai crudamente strapazzava un degli Ebrei suoi fratelli, *al quale prestò ajuto, e pel quale prese le vendette coll' uccidere l'Egiziano, avvi-*

(1) Act. VII. 22. seqq.

(2) Hebr. II. 25. seqq. Egli è questo un luogo assai rimarcabile, come quello, che comprova ancor quanto di tratto in tratto si va da noi insinuando circa la cognizione avutasi dagli antichi Patriarchi, e Profeti de' nostri sacrosanti misterj, e segnatamente di quello dell' Incarnazione, e della rispettiva premura presasi da' più illustri di que' ss. Personaggi di rendersi simili in tutto, e massime nel patire, a G. C. per così partecipar del frutto de' di lui patimenti.

sandosi egli (Mosè) , che i suoi fratelli intenderebbero , che Dio per di lui opera li salverebbe , sebbene essi niente ne capirono : son parole del divino Scrittore degli Atti Apostolici (1) appostatamente da noi riportate, perchè, oltre la narrazion della cosa, ci si fa di più, relativamente all' ucciso Egiziano, l'apologia di Mosè dallo stesso Spirito santo, come ad uno, cui rivelata sin d' allora la sua vocazione ad esser duce, e salvator del suo popolo, sapevasi per conseguenza legittimamente autorizzato a vendicarne gl' ingiusti strapazzi.

Recatosi Mosè nel dì seguente dove ucciso, e sepolto aveva sotto la sabbia l' Egizio, vide due Ebrei in rissa, e ne sgridò quello, che ingiuriava il compagno, il quale ebbe l' indiscreta temerità di rinfacciargli l' omicidio da lui commesso il giorno avanti, e che Mosè figurandosi di non essere stato da niun veduto, supponeva dovere essere a tutti ignoto. Per la quale indiscretezza dello sgridato Ebreo esso Mosè, quantunque a se consapevole di avere ucciso un uomo e con podestà, e con giustizia; tuttavia temendo, che agli occhi degli Egiziani sarebbe sembrato un delitto, e che avrebber cercato punirnelo, come in effetti ne lo cercava Faraone, prese la fuga da tutto l' Egitto, e ricoverossi nella terra di Madian.

Nel tempo ch' ei si trattenea presso di un pozzo, sceser colà sette figlie del Sacerdote Rague-

(1) Act. VII. 25.

le, chiamato ancora Jetro, per attingere acqua, e riempiutine i canali, abbeverarne le greggie, quando ecco alcuni pastori, che di là caccian quelle fanciulle; il qual atto villano mal sofferendo Mosè, presene generoso le difese, e fece bevere quelle greggie. Le donzelle di tutto ragguagliarono il padre, che proccurò averlo in casa per rimostrargliene la debita gratitudine. Piacquersi ben presto scambievolmente e Jetro, e Mosè, che promesso avendo di convivere presso di lui, ne ottenne in moglie Sefora sua figliuola, che lo rendette padre di Gersam, e di Eliezer.

Di lì a molto tempo morì il Re d'Egitto, nè pel cambiamento del Sovrano cambiò già la sorte degl' Israeliti, che continuarono ad esser travagliati co' più duri strapazzi; onde gemendo eglino sotto il peso d'intollerabili fatiche alzaron più che mai le dogliose lor grida al cielo; e il grande Iddio, che per quanto fossero ingiuste le persecuzioni Egizie contro i discendenti di Giacobbe, pur li puniva giustamente per avere essi alterato le nobili idee del vero Iddio, e per essersi contaminati nelle idolatriche superstizioni di quel paese, si lasciò muovere dal loro pentimento, giunto essendo già il tempo fissato negli alti suoi decreti di compier le promesse fatte ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe.

Nel mentre che lungo le falde del monte Orebbo pascolava Mosè le greggie di suo suocero, ecco che gli apparve (1) il Signore in una fiamma

(1) Exod. III. 1. seqq.

ardente di mezzo ad un roveto, che vedeva ardere, e tuttavia non consumarsi. Meravigliato egli si movea già per appressarsi, e per meglio osservare il portentoso fenomeno, quando di mezzo allo stesso roveto udì replicatamente chiamarsi: Mosè, Mosè; ed ei rispose: Son quì; e quegli: Pria di quà avvicinarti, levati le scarpe, che il luogo ove tu stai, è santo; ed io, soggiunse, io sono il Dio del padre tuo, il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, e il Dio di Giacobbe. Alle quali parole sì coprì la faccia non osando mirar verso Dio; il qual Dio così continuò: Le grida dei figliuoli d' Israele sono a me pervenute; ti apparecchia pertanto, o Mosè, che io vo' te inviare a Faraone, affinchè tu tragga il popol mio dall' Egitto.

Alla qual divina proposta sgomentato egli replicò: E chi sono io, o Signore, che aver possa coraggio di presentarmi a Faraone, e promettermi, che liberi faccia uscir dall' Egitto i figli di Israele? Il Signore, o un Angelo in vece sua, ripigliò, ch' esso avrebbe avuto sempre al lato il suo Dio, il qual farebbe senza altro uscire il popolo dall' Egitto, e che su quel monte medesimo gliene offerirebbe dapoi un solenne Sagrifizio in memoria della divina assistenza, per cui avrebbe ei compiuta l' illustre impresa. Mosè tuttavia soggiunse: Ne andrò io a' figli d' Israele, e lor dirò: Il Dio de' padri vostri mi ha a voi inviato, ma se eglino mi ricercano qual è il tuo nome, che potrò io lor dirne? E il Signore riprese: *IO SONO CHI SONO*; onde dirai a' figliuoli d' Is-

raele: Quegli, ch' è, quegli, cui solo l'esistenza, e la pienezza dell'essere convengono per natura, desso appunto mi ha a voi inviato. Sicchè, continuò il celeste Spirito, vanne pure, e aduna gli anziani d'Israele, ch' essi daran fede al tuo parlare, e da essi accompagnato ti presenta al Re d'Egitto, e lui dirai: Il Signore Iddio degli Ebrei ci ha manifestato la sua volontà; piacciati pertanto, che andiamo il cammino di tre giorni nel deserto per offerire ivi de' Sagrifizj al Signor nostro Iddio. So, che il superbo non vi lascerà partire, dove astretto non ne venga da braccio forte; e ben gli farò sperimentare io la forza dell'onnipotente mia destra, che alla vista di tutto l'Egitto farà meravigliose opere terribilissime; e allor finalmente, non che darvene permesso, forzeravvi anzi a partire. Nè già ne andrete voti, che ciascuna delle vostre donne chiederà o alla sua vicina, o alla sua albergatrice, e ne riceverà de' vasi di argento, d'oro, e degli abiti; e in tal guisa ne andrete carichi delle migliori, e più preziose spoglie d'Egitto.

Eppur (ripigliò allora Mosè) io temo, o Signore, che gli Ebrei non crederanno, che tu mi sii apparso, nè daran fede alle mie parole (1); cui Dio: Gitta, disse, in terra la verga, che tieni. Gittolla, e si trasmutò in serpente, che misegli gran paura; e ingiuntoglisi di riprenderla, tornò come pria ad esser verga. Di più impostoglisi, che mettesse la sua mano in seno, ritras-

(1) Exod. IV.

sela lebbrosa, a segno che bianca era al par di neve; e rimessala in sequela di altro ordine in seno, la cavò sana, e di color non diverso dalla rimanente altra carne. Che se essi, seguitò a dire il superno Spirito, a te non crederanno, nè vorran capire il linguaggio del primo prodigio, capiran quel del secondo; e dove neppure a questo si arrendano, prendi tu allora acqua dal fiume, spandila sopra la terra, che quanta ne attingerai, tutta si convertirà in sangue.

Ancorchè veggasi quì Mosè tanto chiaramente trascelto alla grande opera, e per compierla fornito si scorga di sovrumano potere; nondimeno diffida pur di se medesimo, (così bassamente ei sente di sue forze a confusion di coloro, che anelano, e non di rado s'intrudono in cariche o del tutto privi, o scarsi assai de' necessarj capitali); e perdona, disse, o Signore. Io nè mai sono stato, nè presentemente son facondo da lusingarmi di persuadere non che Faraone, neppur gli stessi Ebrei, e sono oltracciò balbuziente. Eh va, gli si soggiunse, va, che io sarò sulle tue labbra, e ti suggerirò il tutto, che avrai ad esporre. Ma di nuovo Mosè: Deh invia, di grazia, *COLUI* che sei per inviare (1).

(1) I ss. Padri non dubitando punto, che il nostro gran Condottiere era bene inteso, che Dio invierebbe dal cielo il sovrano Liberatore d' una schiavitù assai più lagrimevole della Egiziana, credono generalmente, che domandi quì la venuta di G. C., perchè ei compiesse a un tempo la liberazione dall' una, e dall' altra schiavitù.

Al che cruccíato l' Angelo: Il Levita Aronne tuo fratello so, ch' è eloquente. Ecco che per mio cenno ti viene incontro, e nel veder te si rallegrerà oltre modo; istruiscilo tu su di quanto ti ho detto, e secondo le istruzioni tue parlerà ei al popolo, e tu regolerai lui nelle cose, che a Dio appartengono. Prendi, e reca teco cotesta verga, colla quale opererai de' gran portenti. Va dunque senza più, e torna in Egitto, dove son già mancati que', che ti cercavano a morte. Bada però bene di far tutti i prodigj, che io posti ho in tua mano alla presenza di Faraone. Io indurerò (1) il di lui cuore, nè condescenderà egli alla partenza del popolo.

Ubbidì finalmente Mosè, e congedatosi da Jetro prese la strada d' Egitto, e incontratosi col fratello gli contò l' avvenuto. Convocarono quindi amendue tutti gli Anziani d' Israele, a' quali Aronne rapportò l' alta incombenza, che da Dio ricevuto avea Mosè, il quale in comprova di sua legazione operò nel cospetto del popolo i menzionati prodigj. Il popolo credette, e comprese come il Signore avendo riguardata l' afflizion loro, apparecchiava di liberarneli; e tutti prostesi a terra umilmente adorarono i pietosi consigli della divina misericordia.

(1) Quì, e dove in appresso incontreransi simili espressioni, non si dimentichi il celebre avviso di s. Agostino, che *Dio cioè non indura col dar la malizia, ma col negar misericordia.*

Dopo ciò i due figliuoli di Amram (1) si presentarono a Faraone: Ed è volontà del Signore Dio d' Israele, gli dissero, che tu lasci andare il popol suo nel deserto per fare un Sacrifizio. Al qual franco parlare riprese quegli: E chi mai è cotesto Signore, cui ubbidire io debba, e per cui inducami a lasciar partire Israele? *Io non conosco affatto questo Signore, nè darò libertà ad Israele.*

A sì arrogante risposta così replicarono i due fratelli: Il Dio degli Ebrei ci ha imposto di andare il cammino di tre giorni nel deserto per sacrificare a Dio nostro Signore. Eh, ripigliò allora Faraone, èh che fareste voi meglio a non sommovere a tumulto il vostro popolo, e a non distorlo da' suoi lavori. Toglietemivi d' innanzi, nè v' impacciate, se avete senno, in cose, che non vi spettano.

Non è però, che una tal rappresentanza fattagli con tutto il coraggio, e col corredo di una numerosa moltitudine d' Israeliti, i quali in quella occasione accompagnarono Mosè, ed Aronne, non cagionasse a quell' altero Regnante una più che mediocre inquietezza. Il perchè diede ordine a quei, che soprastavano a' lavori di quel popolo, che lo gravassero con raddoppiate fatiche, nè più gli somministrassero le paglie, onde formarne mattoni, ma che si astringesse ad andar per le campagne a procacciarsi in vece di paglia la stoppia, con esigere altresì in ciascun giorno

(1) Exod. V. 1. seqq.

lo stesso numero di mattoni di quando gli eran fatte fornire le paglie.

Questo crudel comando fu da' regj commissarj eseguito con pari barbarie, e i poveri Ebrei, tuttochè si affaticassero con ogni umano sforzo, pur riuscir non potevano nelle opere loro ingiunte, e ne venivano da que' fieri uffiziali aspramente bastonati, a segno che i Capi del popolo andaron supplichevoli a' piedi di Faraone: E per qual motivo, gli dissero, tratti tu così male i tuoi servi? Non ci si somministrano, come era il solito, le paglie, e si vuol da noi la stessa quantità di mattoni di prima; il che tu vedi quanto ingiusto sia, e più, che ne venghiam noi straziati con acerbe percosse. Al che in aria truce rispose il disumano: Siete gente, cui piace l'ozio, e l'infingardagine, e perciò vaghi siete di andar ne' deserti a sacrificare al Dio de' vostri padri Tornate a' vostri lavori; non vi saran più fornite le paglie, e dar dovrete lo stesso numero di mattoni, che per l'addietro.

I Capi del popolo si vedevano a mal partito, come quelli, cui si era intimato di dover fornire per ogni giorno la medesima quantità di mattoni; e avvenutisi nell'uscir dal palazzo con Mosè, ed Aronne, che appunto aspettavanli di fuori per udir l'esito dell'avanzata supplica, con dolenti voci così loro a parlar si fecero: Vegga il Signor nostro, e giudichi, poichè voi ci avete messo in tanto cattivo aspetto di Faraone, e degli Egizj suoi, che avete a lui posto l'armi in mano, onde tutti trucidarci. Al qual parlare

commosso Mosè, con riverente sì, ma insieme con franca fiducia rivolto al Signore: Perchè, sclamò, hai tu afflitto il popol tuo, perchè mi hai quà inviato? Dacchè io presentato mi sono a Faraone per dichiarargli i tuoi ordini, ha egli più spietatamente angustiato il popol tuo, e tu non lo hai liberato.

A sì fervida zelante preghiera (1) il Signore protestò a Mosè: Or tu vedrai quel, che io farò a Faraone. Egli non è per darvi la libertà, se non forzato da mano potente; e non che permettervi la partenza, da mano onnipotente forzato egli medesimo vi caccerà da'suoi dominj. Non dubitarne, Mosè, che io son che il dico, io Signore, quel sovrano assoluto Signore cioè, che apparvi ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe, a' quali tuttavia non rivelai l' augusto mio nome, e che unicamente tutto è proprio di me, *Io sono*; e co' quali fermai il patto di dare alla lor posterità la terra di Canaan. Io, il ripeto, io ho udito i gemiti de' figliuoli d' Israele, e memore delle fatte promesse son quì or per attenerle. Dì perciò in mio nome a' figli d' Israele così: Io Signore sarò quegli, che vi trarrò da' ceppi, e dalla schiavitù d' Egitto, e ve ne trarrò con sì strepitosi prodigj e con colpi così pesanti, e tremendi di mie vendette, che memoranda a tutti i posteri sarà la vostra uscita. E voi prenderò io per mio popolo, e sarò io il Dio vostro, e voi saprete, che io sono il vostro Signore, che tratti vi avrò dal duro Egizio

(1) Exod. VI. 1. seqq.

giogo. Io vi introdurrò nella terra, che giurai di dare ad Abramo, a Isacco, e a Giacobbe. Io ve ne metterò in possesso, sì, io Signore. La quale imbasciata fu da Mosè per intiero, e fedelmente riferita a tutto Israele.

Continuò poi il Signore a dire a Mosè: Va dirittamente, e dì a Faraone Re di Egitto, ch'ei lasci partir da' suoi Stati i figli d'Israele; nè ti sgomenti la tua non facondia, o altra cosa qualunque, che io ti costituisco sin da ora quasi Dio di Faraone. Aronne tuo fratello sarà il tuo interprete: tu lui comunicherai i miei ordini; ed egli intimerà a Faraone, che dal Reame suo permetta il libero partire a' figliuoli d'Israele. Nol vorrà quel contumace, ed io l'abbandonerò alla perfida durezza sua così, che non si piegherà nè a' grandi, nè a' moltiplicati portenti; ma stenderò bene io la poderosa mia destra sovra l'Egitto, e di là ne trarrò il mio popolo; e in mezzo alle più terribili mie vendette conosceranno gli Egizj, che io sono il Signore, e lor malgrado sperimenteranno l'irresistibile sovrana forza dell'onnipotente mio braccio. Orsù itene senz'altro indugio tu, ed Aronne da quel superbo, e s'ei vi dirà: Mostratemi de' miracoli, tu allora, Mosè, darai ad Aronne la tua verga, ch'ei gitterà a' piedi del Principe, e tosto si convertirà in serpente.

Incoraggiti i due fratelli da così illimitate grandiose promesse, presentaronsi con fermo viso a Faraone, e fecero nè più, nè meno di quello aveva loro ordinato il Signore; e gittò Aronne alla presenza del Re, e de' suoi cortigiani la verga,

che sul momento si cangiò in serpente. Ma Faraone fece chiamare gli scienziati, e gl'incantatori, i quali colle lor ciurmerie fecero il simile, cioè imitarono i miracoli di Mosè con puri prestigj, e illusioni agli occhi de' circostanti, asserendo lo stesso s. Testo, che *per incantationes Ægyptiacas fecerunt similiter*, e non lo stesso, ch'è quanto dire, ch' essi Maghi co' loro incantesimi apparir sol fecero le loro verghe tramutate in serpenti, i quali di più furono incontanente divorati da quello formatosi dalla verga di Aronne.

Non si fa niuna menzione se il serpente, che divorò quei de' prestigiatori ritornasse nella natura di verga; argomentasi però, che sì dall' ordin divino dato in seguito a Mosè di servirsi di essa verga per trasmutare in sangue l'acque del fiume. Poichè niente scossosi Faraone pel divario, che sensibilissimo fu tra' miracoli de' due figliuoli di Amram, e tra le illusioni de' suoi ciurmatori; i quali non poterono nemmen salvare i lor serpenti dall' esser divorati, il Signore tornò a dire al suo ministro Mosè: Quel protervo (1) è più che mai pertinace in non voler, che parta il popol mio. Onde tu, e tuo fratello colla verga cambiatasi già in serpente va domani di buon' ora alla riva del fiume, ove il Principe co' suoi cortigiani si condurrà a diporto, a lui ti presenta, e in tali accenti gli parla: Il Signore Iddio degli Ebrei esige, che tu dii la libertà al popol mio, affinchè ei sacrifichi a me nel deserto. Non hai tu dato

(1) Exod. VII. 14. seqq.

signora ascolto a tal replicato comando. Or dunque per bocca mia egli, il gran Dio sì ti dice: Faraone, hai tu malgrado tuo a conoscere, che io, siccome di tutti, così sono il Signor tuo, il qual Signore ha insieme fatto intendere a me, che nell' istante, che io dirò ad Aronne: Alza la verga, e stendi la tua mano sopra le acque d' Egitto, sopra i suoi fiumi, rivi, paludi, e su tutti i laghi di acque, si cangeran queste in sangue per l'Egitto tuttoquanto, sino a divenir sangue l'acqua, che serbasi ne' domestici vasi, e i pesci, che guizzan nelle acque Egizie, tutti periranno, e i tuoi popoli tormentati verranno da orribil sete.

Ed ecco qual si dà principio ad una non più dianzi vedutasi gara, che or si accende alla scoperta tra il Creatore, e la creatura; nella qual gara, che ci giova di riferire a parte a parte, avran bene di che spaziarsi i moderni spiriti forti, come quelli, che ravviseranno in Faraone un de' loro più intrepidi antesignani, che protestatosi fieramente con quel suo *nescio Dominum*, di niuna sopra se riconoscere Divinità dominante, con tutto lo spregiudicato filosofico ardire vien con esso lei alle prese, e tutta preparasi a lei contraporre l' inflessibile sua resistenza. Vedutosi il principio, veggansene i progressi, e la riuscita.

Comparve appena l'Egizio Monarca sulle rive del Nilo, che Mosè, ed Aronne lui esposero ne' termini precisi la ricevuta divina imbasciata, cui colla solita protervia ei resistendo, alza al di lui cospetto, e a quello de'suoi cortigiani, alza Aronne la verga, percuote con essa l'acqua del fiume,

e immantinente le acque non solo del Nilo, ma quante mai chiare, e limpide prima vidersi scorrere in quelle vaste contrade, si trasmutano in sangue; muojonne tutti i pesci, e gli sgraziati Egiziani non avendo acqua da bere, perchè le acque tutte del basso Egitto son sangue, eccetto quelle, che inaffiano il paese di Gessen abitato dagli Ebrei, come attesta l' autor della Sapienza (1), costretti sono a scavare di spazio in ispazio lungo le rive del fiume de' pozzi per veder d'avere acqua da bere. Dalle quali industrie usatesi dagli Egizj, sebbene alcuni inferiscano, che il miracolo comprendesse le sole acque visibili, e sopra terra, o che il sangue filtrato pe'sotteranei meati si rendesse soffribile almeno a spegner la sete, pur pensa s. Agostino, e con lui la comune degl' Interpreti, che lor riuscissero del tutto vane; e asserisce Filone, che da que'luoghi, dove fu aperta la terra, videsi spiccare il sangue non altrimenti, che da un corpo traforato da una spada.

A questo prodigio, che fu invero strepitosissimo, (poichè avendo il Nilo la sua sorgente in Etiopia, ed entrando in Egitto sopra Siene, dalla sua sorgente sin quà le acque sue eran limpidissime, di quà sino al mare, cioè pel tratto di più di 400. miglia eran sangue), non si commosse Faraone, che ricorso a' suoi Maghi, e questi fattasi recar dell' acqua (la qual poterono avere o dalla vicina terra di Gessen, o dal mare, che non era quindi molto lontano) la fecero co'

(1) Sap. XI. 17.

loro incantesimi comparir convertita in sangue; per lo che vie più s' indurò quel barbaro, e voltate le spalle a Mosè, e ad Aronne, rifiutò di aderire alle lor domande, niuna avvertenza facendo, che dove gl' incantatori fecero comparir convertita in sangue piccola quantità di acqua, i due fratelli le trasmutarono tutte; la qual varietà era ben degna d' esser notata per distinguere la verità dall' illusione.

Sicchè in luogo d' acqua per sette interi giorni scorse sangue in tutto il basso Egitto; la qual piaga dipoi cessò, non già per opera de' Maghi, che se l' avesser potuto, differito non avrebbero dopo tanti giorni a se, e a quella misera gente un sì necessario sollievo, ma sibbene per virtù di Dio, che determinato di aggravar sovra l' Egitto la potente sua mano tenea già preparato la seconda piaga.

Difatti disse il Signore a Mosè (1): Torna a Faraone, e digli, che s' ei non dà la libertà al mio popolo, allo stendere, che farà Aronne la tua verga sopra le acque d' Egitto, tante dal fiume, da' rivi, e dagli stagni sbucheran rane, che ammorberan campagne, strade, Reggia, palazzi, case, e s' introdurranno nelle cucine, nelle tavole, nelle guardarobe, negli armadj, e ne' letti, e tutti contaminati ne saranno i cibi, le bevande, le suppellettili: come il tutto seguì né più, nè meno, tal quale fu minacciato.

Chiamò pur allora Faraone i suoi malefici,

(1) Exod. VIII. 1. seqq.

che co' loro incantesimi contrafecero alcune rane ne' luoghi, dove forse ancor pervenute non erano; sebben non poterono far quel, che più bisognava, liberar cioè dal grave flagello in un coll' afflitto Regno il suo Regnante, che, deposta in parte la natía ferocia, fatti venire a se Mosè, ed Aronne: Pregate, lor disse, il Signor vostro, che tolga da me, e dal popol mio coteste rane, ed io lascerò andar gl' Israeliti a fare i chiesti Sacrifizj. E fattosi Mosè determinare il tempo, in cui desiderava ei (Faraone) che si pregasse, e dettosi per l' indomani, Mosè rispose: Farò come tu vuoi, affinchè nè tu, nè altri possa dire, che le rane sieno sparite per alcuna natural cagione, e affinchè convinto tu resti, che non havvi altro Dio simile al nostro. Iddio fece quanto domandò Mosè, e le rane da per tutto cessarono, e morirono, e dal lor puzzo infettato ne fu gran tratto di terra.

Veggendo Faraone, che gli si dava respiro, anzichè mantener la data promessa, vieppiù si ostinò a non prestare orecchio a' due fratelli. Sicchè ordinò Dio a Mosè, che stendesse Aronne la sua verga, e percuotesse la polvere della terra, che ne uscirebbero innumerabili torme di zanzare, le quali rabbiosamente infesterebbero uomini, ed animali di ogni sorta: come tutta difatti la polvere di Egitto si convertì in que' molestissimi insetti.

Si studiarono colla loro arte gl' incantatori di fare altrettanto, e nol poterono; e allora fu, che in quella Reggia si udì (e forse per la pri-

ma volta) *quì havvi il dito di Dio*. Pel qual detto, come quello, che uscito è di bocca non di Faraone, ma de' soli malefici, non si hanno a conturbare i nostri spiriti forti, i quali a scanso ancor di tutt' altra inquietezza, possono, se loro aggrada, riflettere altresì, che gli scienziati, i gran luminarj cioè di que' tempi (1), che vedemmo già chiamati a corte sul bel principio della gran tenzone, la quale andiam vedendo avanzarsi, non convengono mica co' suddetti avviliti malefici. Anzi il lor coronato Eroe fisso d' in nulla condescendere agli Ebrei fratelli, e al lor Signore, ardimentoso avventurasi a nuovi cimenti.

Il perchè disse ben presto Dio a Mosè: Presentati di nuovo a Faraone, e digli, che lasci andare il mio popolo a farmi Sacrifizj; che se contraddirà, manderò io un' infinità di mosche d' ogni specie su tutti i popoli, e su tutte le terre dell' Egitto, e da questa quarta piaga, siccome dalle altre, libera ne andrà la terra, e gli abitanti di Gessen. Al qual comando resistette pur quel caparbio; e innumerevoli nuvole di mosche ingombrarono tutto l' Egitto, dando indicibil guasto a quel paese, orrendamente molestando Re, ufficiali, nobili, e plebei; in breve uomini, ed animali tutti quanti.

A questo gastigo se non si arrendè Faraone, fecene almen mostra; e chiamati Mosè, ed Aronne: Itene, lor disse, a sacrificare al vostro Dio,

(1) Conoscevasi dunque anche allora la spregiudicata Filosofia, di cui tanta pompa si fa ne' nostri giorni.

ma non fuori del paese, ove al presente soggiornate. Ripugnò Mosè dicendo, aver gli Egiziani in abbominazione i Sacrifizj ebraici, ne' quali si usavan per vittime quegli animali, che come Dei si veneravano dagli Egizj, i quali, se li vedevano svenar dagli Ebrei, gli avrebbero senza dubbio lapidati. Laonde, soggiunse Mosè, a tenor dell' ordine ricevuto da Dio, n' andrem noi il cammino di tre giorni nel deserto, e lì offeriremo i nostri Sacrifizj. E Faraone riprese: Itene alla buon' ora, ma non più che il cammino di tre giornate, e pregate per me. Mosè pregò, e sparvero per ogni dove le mosche tutte affatto. Sebbene il ribaldo ben presto rientrò ne' primieri suoi sentimenti di contrastare a quel popolo la partenza, come pur Dio pose mano a nuovi flagelli.

Disse perciò a Mosè (1): Ritorna a Faraone, e digli; Poichè tu ritieni tuttavia il mio popolo, ecco che la mia mano si aggraverà sopra le tue campagne, e una spaventevol peste ucciderà e cavalli, e asini, e cameli, e buoi, e pecore col solito miracoloso divario, che le terre, e i bestiami tutti degl' Israeliti ne saranno esenti; e il tutto avverrà non più tardi dell' indomani, come seguì per l' appunto. E ben se ne accertò Faraone, che spedì uomini in Gessen, i quali gli rapportarono, che dove in Egitto perito n' era moltissimo, in Gessen rimasto era intatto tutto il bestiame.

Eppur quel durissimo cuore la durò ancor questa volta. Disse pertanto Dio a' due germani:

(1) Exod. IX. 1. seqq.

Prendete la polvere della fornace, e la spanda Mosè all'aria in presenza di Faraone, che con quella da lui sparsa, somigliante polvere si alzerà in tutto l'Egitto, e da ulcere, e maligni tumori sorpresi verranno gli uomini, e i bestiami dalla peste avanzati. Tra' colpiti dalla peste si annoverarono gl' incantatori, de' quali si dice, che non poterono reggere avanti a Mosè. Ma benchè non potessero questi reggere avanti a Mosè, non si scosse per questo quel contumacissimo Principe, e molto meno diede ascolto alle replicategli istanze.

E il Signore disse a Mosè: Ritenendo, come fa l'Egizio Re, il mio popolo, rendesi egli esecrabil modello d'inflessibile ostinatezza. Or tu gli fa intendere, che s'ei non ubbidisce, similmente voglio io, che a tutti i secoli venturi serva per funesto esempio di mia formidabilissima onnipotenza. Non più tardi che domani in quest' ora medesima farò io tra spessi folgori orribilissimi cader tale, e siffatta gragnuola, che dalla fondazion sua non avrà mai veduta la simile tutto l'Egitto; e quanti uomini, ed animali troverà in campagna, e non al coperto, tutti ne periranno: come realmente successe sì agli uomini, che non si ritirarono nell'abitato, e sì a' bestiami, che rimessi non furono nelle stalle.

Al qual flagello, che oltre l'eccidio d'uomini, e di bestie, desertò eziandio la maggior parte delle biade, e di altri generi, s'infinse Faraone (1) convertito, e protestò a Mosè, ed Aron-

(1) Di sì degno originale qual compiuta copia non

ne di aver peccato; che giusto era il Dio d' Israele, e ch' egli, e i vassalli suoi erano i malvagi. Deh, soggiunse, deh pregate il Signor vostro, affinchè cessino le folgori, e la grandine, e lascerò io, che a grado vostro ne andiate al deserto. Il farò, rispose Mosè, e cesserà la piaga, non ostante che io vegga, che tu, e i tuoi non temiate davvero il nostro Dio; ma sii tu, ed essi pur certi, che si farà bene ei temere a vostro gran danno.

Cessata infatti la grandine il forsennato Monarca sempre più adulato da' suoi indegni ministri aggravò con nuova malizia la sua ribellione, e rifiutò di condiscendere alla partenza degl' Israeliti; e Dio disse a Mosè: I miei gastighi rendono vieppiù restìi, e contumaci e il Re, e que', che a lui stanno d' intorno, nè per questo già mi rimarrò io dall' affligerli con nuove piaghe. Si conteran per tutte le generazioni avvenire queste mie prodigiose opere ammirande, e i vostri più tardi nipoti, e con essi ognun, che avrà fior di senno intenderà, che sono io il sovrano assoluto Signore de' Re, e de' Regni. Vanne perciò con tuo fratello a Faraone, e sì gli parla: E sino a quando (1) ricuserai tu di sottometterti all' Onnipotente? Orsù lascia omai, che parta il mio popolo; che se ti opponi, farò domani, che ricoperta sia tutta la superficie dell' intero tuo Regno

---

è stato a dì nostri (per tacer d' altri) il tanto ammirato Eroe di Ferney?

(1) Exod. X.

da sì copiosa moltitudine di locuste, che il guasto daranno a tutto ciò, ch' è restato dalla gragnuola, e ingombri ne saranno i templi, i palagi, e persin le più umili case. Ciò dettosi da Mosè, tutto in viso sdegnoso di là si dipartì.

Sbigottiti allora i cortigiani in tal tenore si fecero a supplicare quel Principe: Deh piacciati finalmente, o Sire, che vadano alla buon' ora questi stranieri a sacrificare al loro Dio. E che? Non vedi tu qual sovrasti all' Egitto, e a noi miseri ultimo ferale esterminio? Il perchè, richiamati i due fratelli dinanzi a Faraone, questi lor disse: Andate pure a sacrificare, ma dite: Quanti, e quali saran mai quei, che andranno? Noi, ripigliò Mosè, co' nostri bambini, colle nostre donne, co' nostri vecchi; in una parola tutti noi ne andremo co' nostri piccoli, e grossi armenti; poichè si ha a fare una gran solennità al Signore nostro Iddio. Al che con amaro scherno riprese Faraone: Così vi salvi il Signor vostro, come io permetterò, che ne andiate nella maniera, che dite. E che? Ne credete dunque stupidi, e grossi così, che chiara non apparisca la pessima vostra intenzione? Non sarà già come voi chiedete. Itene, se vi piace, voi uomini solamente, ch' è quel tanto, che domandaste già voi stessi (1); e in ciò dire truce, e bieco più dell' usato li cacciò villanamente dal suo cospetto.

(1) La domanda di Mosè non fu mai ristretta agli uomini soli, avendo ei sempre parlato di tutto il popolo, e Faraone quì mentisce sfacciatamente.

E il Signore a Mosè: Stendi, disse, la tua mano sopra la terra d'Egitto verso la locusta; e detto fatto, alzasi un infocato vento, che porta di locuste sì immensa quantità, che sparsesi elleno per tutto quell' infelice paese ogni cosa miseramente devastarono. Per lo che, chiamati in corte con tutta fretta Mosè, ed Aronne, così fassi loro a parlar Faraone: Ho peccato contro il Dio vostro, e contro voi; deh condonate ancor questa volta il mio fallire, e pregate il Signore vostro, che mi liberi da tanta rovina. Orò Mosè, e un vento contrario al primo portò via tutte le locuste, che rimasero annegate nel mar rosso.

Tornò nondimeno Faraone ad opporsi alla partenza del popolo, e il Signore tornò a dire a Mosè: Stendi la tua mano inverso il cielo, e folte, e palpabili tenebre ingombrino tutto l'Egitto. Stese Mosè la mano, e incontanente buja nerissima notte fu per tre giorni continui in tutto quanto il Regno, così che l'un non vedea l'altro, nè con fuoco acceso, nè in altra maniera ovviar poteasi alla spessezza della caligine, e delle tenebre sopravvenute; e a maggior riprova del prodigio chiara luce splendea solo là, dove abitava Israele. Per la qual cosa atterrito Faraone chiamò a se nuovamente Mosè, ed Aronne: E andate, disse, a sacrificar voi, e i vostri tutti quanti, e solo rimangansi le vostre greggie, e i vostri armenti. Alla qual proposta con fermo viso così replicò Mosè: Nò, che noi non andremo senza il bestiame nostro, che necessario essendoci per offerire olocausti al nostro Dio, nè sapendo noi qua-

le, e quanto può egli richiederne, tutto dee venir con noi, e tutto ne verrà, senza che neppure un' unghia ne resti indietro. Dal qual decisivo parlare punto quel superbo, sì ostinò di più, e rotto ogni trattato, protestò di non volere assolutamente dimettere il popolo, ed infuriato contro Mosè lo cacciò dal suo cospetto, colla minaccia di farlo morire, se più gli compariva dinanzi. Cui allora per ultimo così conchiuse Mosè: Sarà come tu dici, nè io vedrò più la tua faccia. Odi però prima, odi quel, che il mio Dio per mia bocca ti prenunzia (1):

La feral notte verrà, in cui la tremenda divina vendetta scorrerà altamente sdegnata per tutto il Regno tuo, ed ogni primogenito, cominciando dal tuo, che siedeti allato, sino a quello della più vile fantesca co' primogeniti pur di tutti gli animali in un istante morranno; e tali se ne meneran pianti, e strida per tutto l' Egitto, che simili certo non si udirono prima, nè mai si udiranno. Ed affinchè apparisca la portentosa differenza, che frappone Dio tra gli Egiziani, e tra' figliuoli d' Israele, presso questi dall' uomo sino alle bestie non abbajerà nemmeno un cane. E allor sarà, che cotesti tuoi consiglieri, e cortigiani, che fannoti umil corona, tutti si affolleranno attorno a me, e prostratimisi sino a terra: Parti, mi diranno, parti finalmente una volta tu, e tutto il popolo tuo seguace, e dopo ciò noi davver partiremo. Lo che det-

(1) Exod. XI.

to, in aria crucciosa, e terribile quanto mai, di là si dileguò.

Rivelata ch' ebbe Dio a Mosè, e ad Aronne questa decima, ed ultima piaga, istituì la celebrazion della Pasqua, ossia la solennità del Fase, cioè del passaggio da dura schiavitù ad un'avventurosa libertà, e istituì parimente il Sagrifizio dell' Agnello Pasquale in eterna rimembranza di tanti, e sì segnalati ricevuti benefizj, e: Questo, disse (1), questo mese di Nisan, corrispondente all' equinozio di primavera, che cade parte in Marzo, e parte in Aprile, sarà d' ora innanzi il primo dell' anno sacro; poichè quello dell' anno civile cominciava dall' Equinozio autunnale. Parlate a tutta la raunanza del popolo, e sì gli dite: Nel decimo giorno di questo mese prenda ciascuno un agnello per famiglia, e per casa, che sia dell' anno, maschio, e senza difetto, o in suo luogo prenda un capretto, che abbia i medesimi requisiti. Nella sera del quartodecimo giorno del medesimo mese ogni capo di tutte le famiglie (perchè debbono intervenirvi tutti i figliuoli di Israele) lo scannerà in sacrifizio all' Altissimo, ne aspergerà col sangue gli stipiti, e l' architrave della porta di ciascuna abitazione, ond' esso sangue sia un segnale, perchè niun danno recato vi venga; il quale agnello, o capretto si arrostisca tutto, e tutto con pane azzimo (2), e lattughe salvatiche mangisi la stessa notte, capo, gambe, (senza pe-

(1) Exod. XII. 1. seqq.
(2) Ivi, e Lev. XXIII. 5. seqq. Num. XXVIII.

rò romperne l'ossa) e per sin le interiora mangiabili; e se in famiglia tante non son le persone, che possano consumarlo, chiaminsi altri di più numerosa famiglia in modo, che nulla vi resti pel seguente dì, e se vi resta, si abbruci. Cogli abiti raccolti, e cinti a' reni, co' pie' calzati, e coi bastoni in mano mangeretelo colla maggior fretta possibile; ed io scorrerò in quella notte la terra tutta d' Egitto, e percuoterò tutti i primogeniti degli uomini, degli animali, e farò degli Egizj Dei alta memorabil vendetta, io, che per essenza sono il solo Signore. E voi serberete eterna memoria di tal giorno, e lo festeggerete qual dì solenne con perpetuo culto in tutte le vostre generazioni, niuno mai ammentendovi o servo, o estraneo, che prima circonciso non sia.

Ed ecco l'occasione, e il motivo, per cui fu istituita la Pasqua, che insieme fu figurativa di più alto, e più sublime mistero, il quale è pregio dell' opera di brevemente quì sviluppare. L' Agnello pasquale, maschio, schietto, di un anno, separato dal gregge il dì 10. del Nisan, e ucciso alla metà dello stesso mese, che si sacrificò da ciascun capo di casa, che arrostito si mangiò in tutta fretta, cui non fu spezzato verun osso, e di cui nulla restò pel seguente giorno, e per cui nella stessa notte, che fu sacrificato, gli Ebrei (mediante il sangue sparsone sugli stipiti, e su' liminari delle case) andarono esenti dalle spade dell' Angelo sterminatore, liberati furono dall' Egizia schiavitù, e in fine confusi furono i Dei d' Egitto, è una delle più parlanti figure del Sacrifizio

di nostro Signor G. C., ch' è l' Agnello perfetto, santo (1), innocente, incontaminato, e senza macchia: di cui è scritto, che una donna partorì un figlio maschio (2), che retto avrebbe tutte le genti: che nel fior dell' età sua fu offerto in croce al divin suo Padre: che nel dì 10. del Nisan venne in Gerusalemme per la celebrazion della Pasqua: che preso, condannato, e unitisi Sacerdoti, Scribi, Farisei, e tutto il popolo, fu con insolita prestezza fatto morire (3): le di cui carni arrostite, penetrate cioè dal fuoco dell' acerbissima sua passione sono il salutevol comune cibo: cui spezzate non furono le gambe, come a' due ladroni seco lui crocifissi: il di cui corpo deposto fu dalla croce, perchè non restasse nel seguente Sabato: pel di cui preziosissimo Sangue sparso uccisi non fummo dalla colpa, e restammo liberi dalla schiavitù del mondo, e del demonio (4): e per virtù finalmente della di cui morte, e del di lui inestimabil Sacrifizio, atterrati gl' Idoli delle genti, e

(1) Pet. I. 18.
(2) Is. LXVI. 7. Apoc. XII. 5.
(3) Nel giorno cioè quattordicesimo del Nisan, e circa l'ora nona del medesimo giorno (Marc. XV. 24. 37. Joan. XII. 1. 12.) nella quale ora appunto, secondo l' ordine della Legge, cominciavan gli Ebrei a scannar gli agnelli per la celebrazion della Pasqua. Con tanta esattezza piacque al divin Salvatore d' adempiere nella circostanza non men del giorno, ma per fin dell' ora la sua figura profetica dell' Agnello Pasquale; e con tanta verità potè dir di se stesso: *Non veni solvere, sed adimplere*! (Math. V. 17.)
(4) Joan. VIII. 36. I. Cor. VII. 23. Hebr. II. 14.

renduti affatto muti gli oracoli, restò abolita la Legge vecchia, ed ebbe principio la nuova assai più perfetta (1).

Come pure l' inculcato precetto di celebrar la memoria di tal giorno con culto perpetuo indica chiaramente la celebrazione d' una Pasqua spirituale, di cui fu un non equivoco simbolo quella degli Ebrei, la quale si celebra, e si celebrerà dagli spirituali figliuoli di Abramo nella Chiesa cristiana sino alla fine de' secoli, mediante l'incruenta Eucaristia, nella di cui quotidiana immolazione dà Gesù Cristo a mangiare a' fedeli le vivifiche sue carni per ricolmarli di tutta la piena de' celesti suoi beni, sempre che vi si accostino colle disposizioni medesime prescritte agli Ebrei nella lor Pasqua; purgati cioè a dire, come ne avvisa l' Apostolo (2), da ogni vecchio fermento di colpe, sinceri, e puri come azzimi: coll' amarezza di una dolorosa contrizione simboleggiata dalle salvatiche lattughe: cinti i fianchi, e in freno tenute le cupidità: circoncisi, ossia ammessi, e stanti nella comunion della Chiesa: calzati per ultimo i piedi, con in mano i bastoni in atteggiamento di pellegrini, e di viaggiatori, distaccati cioè da tutto il sensibile, affinchè niun impaccio trattengaci nel gran cammino verso quell' avventuratissima terra, a cui ci ha acquistato un immancabil diritto colla immolazione, e morte sua lo stesso mistico divino Agnello.

(1) Is. XVI. 18. Joan. VII. 34. II. Cor. V. 17. Apoc. XXI. 5. (2) I. Corinth. V.

Ma tornisi in Egitto, che si avanza omai l' orror della ferale terribil notte da Mosè poc' anzi a Faraon prenunziata, ed odonsi già ne' palazzi, e nelle più umili case lamentevoli strida, ed urli spaventosissimi di primogeniti, che da per tutto spasimanti muojono in un subito irrimediabilmente; e per ogni dove di quell' intero sciaguratissimo Regno altamente rimbomba un dirotto inconsolabile gemito d' uomini, e donne deploranti ognun la propria infausta sorte, e un tanto disastro di lor famiglie. Or sì che forza è, che diasi per vinta l' ostinata fierezza di Faraone desolato anch' egli per la tragica morte del suo primogenito.

Infatti da inesplicabile ambascia oppresso lèvasi furioso di letto; manda incontanente per Mosè, ed Aronne: E orsù, grida, che più indugiate? Itene tosto, itene lungi dal popol mio, voi, e i figliuoli d' Israele tutti quanti. Su raunate sollecitamente, e recate via con voi i minuti, e grossi armenti, come avete domandato, e andandovene pregate per me.

Gli Egiziani altresì pressaron con uguale ardore dal canto loro il popolo ad uscire il più presto dal lor paese. Per la qual cosa presero gl' Israeliti la farina impastata pria che fosse lievita, e rivoltala ne' mantelli, se ne caricarono le spalle, e tutto facendo giusta gli ordini ricevuti da Mosè, chiesero agli Egiziani vasi di argento, d' oro, e suppellettili molte d' ogni sorta; e il Signore fece lor trovar grazia innanzi gli Egiziani, che tutto diedero senza ripugnare. Ed in siffatta

guisa i figliuoli d' Israele in numero di 600. mila uomini a piedi, senza contare i fanciulli, e le donne, partirono finalmente da Ramesse alla volta di Socot, seguiti da innumerabile altra gente di ogni genere, seco menando pecore, armenti, e animali di ogni maniera, e in grandissima quantità. Si rammentò allora Mosè di far prendere, e recar via le ossa del Patriarca Giuseppe in sequela della giurata promessa, che quel Patriarca esigette da' fratelli, come fu a suo luogo narrato; nella qual congiuntura furono pur prese probabilmente le ossa degli altri di lui fratelli, attestandosi negli Atti Apostolici (1), che medesimamente furono esse trasportate in Canaan.

Giunti gl' Israeliti in Socot, tornò Dio ad inculcare a Mosè, ch' egli, ed Israele tutto conservasse eterna la memoria di quel gran giorno, in cui accaduta era la stupenda lor liberazione dalla dura schiavitù, ed oltre la celebrazione annua della Pasqua, e degli azzimi da cibarsene per sette giorni: Fa di più intendere, disse il Signore, fa intendere a tutto il popolo, ch' ei mi consacri tutti i primogeniti come degli uomini (2), così degli animali, perchè mie son tutte le cose. Al confronto del qual divino *perchè* quanto mai poco reggono i miserabili scritti di coloro, che tanto declamano contro i lasciti pii destinati al maggiore splendore del divin culto, al decente mantenimento de' sacri ministri!

E un tale statuto, continuò a dir Dio, osservisi

(1) Act. VI. 16. (2) Exod. XIII.

esattamente d' anno in anno alla sua stagione, quando, a tenor delle promesse fatte a voi, e a' padri vostri, entrati sarete nella doviziosissima terra di Canaan, messi a parte i primogeniti vostri, e di tutti gli animali, ne farete offerta al Signore, con che riscattiate i primogeniti vostri a prezzo di argento, e che ricompriate i primogeniti degli animali immondi, e segnatamente il primogenito dell' asino con un agnello; che se nol ricomprate, lo ucciderete, acciocchè quello, ch' è consacrato al Signore, non serva a verun uso profano.

Pubblicate così le divine ordinazioni, fece Mosè marciare le sue genti, non pel vicino paese de' Filistei, ch' era il cammino più corto, a motivo che timide elleno, com' erano per la lunga sofferta servitù, incontrando in essi Filistei nemici da combattere, non s' invogliassero di tornar nuovamente in Egitto, ma da Socot fecele inviare verso Etam all' estremità del deserto; e precedevale il Signore per additar loro là strada, di giorno con una colonna a guisa di densa nuvola, che le rinfrescasse, e di notte colla medesima colonna a guisa di fuoco, che le illuminasse, servendo così essa colonna al lor viaggio di scorta insieme, e di conforto.

Se non che accampatisi gli Ebrei in Etam, il Signore diede ordine a Mosè, che ritorcendo essi il lor cammino ponessero gli alloggiamenti in veduta di Fihahirot (1), ch' è tra Maddalo, e il mare dirimpetto a Beelsefor. Di più dissegli Dio:

(1) Exod. XIV. 2. seqq.

Sappi, o Mosè, che avvisato Faraone di tal vostra fermata dirà pazzamente: Sono eglino iti a rinchiudersi nello stretto delle montagne, e serrati si sono nel deserto; e infellonito ancor più di quel, che l'è stato per l'addietro, v'inseguirà, ed io vo' alla fine, che su quel ribaldo glorificato resti il mio nome, e vo', ch'egli arditosi già di protestare, che non avrebbemi mai conosciuto al di sopra di se, e insiem con esso lui gl'infami suoi consiglieri, e tutti gli stolidi suoi vassalli conoscano una volta, e colla morte sulle labbra confessino, che io sono davvero il Signore.

Difatti rappresentatosi a Faraone, che l'Israelitico popolo, dopo spogliato delle cose sue più preziose l'Egitto, fuggivane con tutto il bestiame per non più fare colà ritorno, e messasi da' suoi politici, e dagl' illuminati suoi ministri nuovamente ad esame la da loro unicamente idolatrata ragion di stato, e fattosi considerare al tempo stesso il grave discapito risultante dal subito smembramento di tante genti, che co' loro forzati servizj potevan compensar di molto i pubblici sofferti danni, ordinò, che si assembrassero all'istante, e nel maggior numero possibile tutti gli uomini d'arme, e messi insieme, oltre il suo real cocchio, seicento altri de' più guerniti, e innumerabili de' comunali con seco i più bravi duci, e il nerbo migliore de' suoi combattenti, diedesi furibondo a perseguitare Israele protetto da braccio infinitamente più forte, che il suo non era; e per vie meglio accertarsi della preda, facea di campo in campo esattamente tener dietro alle di lui

tracce. Ed in effetti il raggiunse, e trovollo accampato lungo le rive dell' Eritreo. Vicino a' quali accampamenti in Fiahiroth di rincontro a Beelsefor fè quell' imperversato Regnante fare alto alle truppe sue coll' altera fidanza di parte trucidarne l' indomani, e di parte ridurne in più dura schiavitù di prima.

Per verità gli Ebrei tostochè vidersi alle spalle una sì poderosa oste nemica, caddero generalmente in un mortale sbigottimento; ed altri levaron le supplichevoli lor voci a Dio, ed altri in maggior numero apertamente tumultuarono contro Mosè, il quale con volto tranquillo così fecesi a parlare al suo popolo: Di che temete voi mai, or ch' è anzi tempo di più confidare? In questo medesimo giorno vedrete, sì vedrete voi le gran meraviglie, che sarà per operare il Signore. Di sì sterminato numero di Egiziani armati a' vostri danni voi non ne vedrete in eterno neppure uno. Cessi dunque ogni tumulto, che l' Onnipotente combatterà per voi.

Nel mentre che il gran Duce favellava così, non lasciava d' inviare in cuor suo caldi ardenti voti all' Altissimo, il quale in tali accenti il confortò: Eh cessa omai, cessa di alzare a me altre grida. Dì a' figliuoli d' Israele, che movansi, e vadano. Tu leva la tua verga, e stendi la tua mano sopra il mare, e fendilo, e passi Israele pel nuovo inusitato sentiere a piedi asciutti. Muovevansi già le prime file, quando l' Angelo del Signore, che andava avanti ad Israele, si trasferì al di dietro colla prodigiosa colonna, che in tal guisa

venne a posare in mezzo tra 'l campo Egizio, e l' Ebreo; la qual colonna luminosa essendo dalla parte, ch' era rivolta verso gli Ebrei, e tenebrosa dalla parte, che riguardava gli Egizj, impedì, che questi potessero a quelli accostarsi.

In questo frattempo alza Mosè incontro al mare la sua verga, e in un istante dividene Dio le acque. Levasi tosto un subito impetuoso vento caldissimo, che pel tratto di ben 18. miglia tutto ne rasciuga l' algoso fondo. Entranvi gl' Israeliti con franco piede, che l' acque a destra, ed a sinistra scompartite lor servono come di sode mura.

Cotal mossa punto non ascondesi a Faraone, che slanciatosi furibondo in sul reale suo cocchio ordina, che da tutte le parti sfilar si facciano le schiere, ed egli stesso già tutte le anima, tutte le avanza, tutte le spinge ad inseguire i fuggitivi. Eccoli all' Eritreo, e aperto vedendo quel prodigioso cammino, vi si gittano a gara, e 200. mila appiè, 50. mila a cavallo d'ogni arme forniti, e d' ogni attrezzo di guerra incalzano già Israele, e caricandolo alle spalle, già abbassan l' aste, già traggon le scimitarre, già incoccano i dardi. L' audace impresa degna è della presenza degli spiriti forti. Traggan dunque innanzi, e affrettinsi a far plauso....

Se non che mentr' essi indugiano, il trionfo è compiuto. Ecco che l'Angelo condottier d' Israello fende improvviso la nuvolosa colonna, e balenando, e tonando a rovina degli Egiziani, tra lo scroscio de' fulmini, tra 'l grandinare de' nembi

tutti sgomentansi, tutti abbattonsi, tutti rovesciansi cavalli, cavalieri, armi, ed armati; e fuggiam, grida il Re, fuggiam, ripeton tutti, fuggiamo da Israele, per cui combatte l'Onnipotente.

Nell' orrore del generale scompiglio volgesi Faraon dal suo carro a far ritirata, e tutte con lui le squadre Egizie dan timide addietro, tutte si muovono, tutte si urtano l' une l' altre alla fuga. Ma troppo tardi, poichè: Stendi (disse allora il Signore a Mosè) stendi un' altra volta la tua verga sul mare, affinchè le romoreggianti sue acque tutte ripiombino sull' altero capo di Faraone, e de' suoi Egiziani, ond' egli, ed essi rimangano sepolti, e a tante barbare soldatesche neppure un sopravviva, che contar possa un sì ferale sterminio.

Tale ebbe fine la gran tenzone, che un de' più famosi eroi del pensar libero con filosofica audacia osò cominciare, con cieco impegno proseguire, e con non minor tracotanza condurre sino agl' infausti narrati estremi. Dove noi giunti cuor non avendo di più oltre riandar l'orribil caso, terremo anzi dietro agl'Israeliti, che allo spuntar d'un chiarissimo giorno trovansi asciutti, e salvi all' opposta riva, e già accordan le cetere, già preso hanno i timpani, e al lieto poetico canto intonato da Mosè e vecchi, e giovani, e donne, e fanciulle in festosi cori ripetono (1): *Cantiamo inni di lode al Signore, che ha gloriosamente magnificata la sua*

(1) Exod. XV., seqq.

onnipotenza ec. conchiudendo in fine con queste memorabilissime parole: *Il Signore regnerà in eterno, e al di là di tutti i secoli; perchè Faraone entrato è nel mare, ma i figliuoli d' Israele vi son passati pel mezzo a piede asciutto.* Sì regna il Signore, e regnerà in eterno; e chiunque nol teme, o presto, o tardi incontrerà una pari sorte.

Questo eccellente cantico, dice un celebre Critico (1), può passare per un de' più eloquenti pezzi di tutta l' antichità. Chi vuol vedere quanto a lui debba cedere tutto ciò, che di più bello rinviensi ne' Latini dell' antica Roma, e ne' Greci di Atene, legga la dottissima analisi, che si ha dal Rollin nel luogo citato.

Dopo rendutesi a Dio con questo cantico le dovute grazie, menò via Mose gl' Israeliti dal mar rosso dirigendoli alla volta del paese di Canaan, ossia della terra promessa, nel qual viaggio, che durò lo spazio di 40. anni, noi li seguiremo col rilevarne in succinto le sole principali avventure. Entrarono dunque di là subito nel deserto di Sur, dove camminarono per tre giorni senza mai trovare acqua, che rinvennero arrivati a Mara, di cui non poteron bere a cagion della sua amarezza, d'onde prese appunto il nome quel luogo (2). Il popolo brontolò contro Mosè, che ricorse a Dio, da cui gli fu additato un legno, che gittato in quelle acque le addolcì. I ss. Padri riconoscono in questo

(1) Ved. Rollin de la maniere d' inseigner, & d'etudier etc. Tom. II.

(2) Exod. XV. 23.

legno quello della croce, che sola può addolcirne le amarezze di questa mortal vita.

Da Mara passarono in Elim luogo assai ameno, attorniato da palme, e irrigato da 12. sorgenti, e arrivarono al mar rosso (1); sebbene non tornaron mica là, d'onde eran partiti, ma, siccome pensa s. Girolamo, s' incontrarono in qualche seno di mare, solendo la Scrittura chiamar con tal nome un' unione di acque, sempre che sia grande, d'onde avanzarono nel deserto di Sin tra Elim, e Sina, dove per la penuria de' viveri dimentico l' ingrato popolo della meravigliosa liberazion sua dall' Egitto, e nulla prezzando le continue grazie, che in quel cammino faceagli Dio accompagnandolo colla miracolosa colonna, che oltre all' indicargli le fermate, e rispettivamente quando dovevano muoversi, coprivalo di giorno da' cocenti raggi del Sole, e lo illuminava di notte, diedesi a mormorar contro Mosè, ed Aronne, anzi contro Dio medesimo, sino a deplorare di non esser periti, allorchè in Egitto *trovavansi essi assisi presso le pentole di carne*. Le quali indiscrete irriverenti lagnanze quietò il Signore con aver da' venti fatto trasportare la stessa notte un' infinità di quaglie, che coprirono gl' Israelitici accampamenti, all'intorno de' quali fè di più Dio nella seguente mattina trovar ricoperto il terreno di certi bianchissimi granelli rotondi, e simili al seme di coriandro; dalla qual novità sorpresi gl' Israeliti dissersi l'un l'altro in lor linguaggio: *Manhu? ch'è mai cotesta cosa?*

(1) Exod. XV. 27.

Dalla qual voce ebrea fu poi dato il nome di *manna* a que' granelli.

Che le tante quaglie, e più, che miracolosa fosse la caduta della manna non può dubitarne chiunque rifletta, ch' ella non per una sola, o per poche fiate, ma piovve impreteribilmente in ciascuna mattina, eccetto che nel Sabato, e per lo spazio di 40. anni: che ne piovve sempre in tanta copia, che bastò a sostentare tante centinaja di migliaja di persone: che raccogliendone altri più, ed altri meno, quando poi si misurava, trovavasi averne tutti raccolta la misura di un gomor, cioè 4. libre circa, o secondo altri circa otto libre: che chi ritenevala pel dì vegnente, la trovava inverminita, là dove conservavasi a meraviglia in tutti i Sabati, pe' quali perchè non cadea, facevasene doppia provvisione nel giorno antecedente, in cui ne cadea il doppio degli altri giorni: che quella manna non raccolta prima del nascer del Sole, liquefacevasi subito al di lui calore, e riposta, e portata nelle tende si trovava così dura, che dovevasi stritolare o ne'mortaj, o colle mole: che finalmente essa manna, oltre al sapor suo naturale, ch'era d' una focaccia fatta col mele, avevane un altro soprannaturale soavissimo, il qual si adattava a quel gusto, o sapore, che più si aggradiva, o si desiderava (1); il qual vario sapore deesi dir realmente soprannaturale, perchè concedevasi a' soli Israeliti dabbene; giacchè se fosse stato comune a tutti, desiderato non

(1) Sap. XVI. 20. 25.

avrebbero or le carni, ora i pesci, ora i cocomeri, ora i meloni, e persino le cipolle, e gli agli dell' Egitto (1).

Circa la qual manna diede Dio agli Ebrei più precetti. 1. Che ciascuno in ogni giorno ne radunasse la misura di un gomor. 2. Che non si serbasse per l' indomani. 3. Che si raccogliesse la mattina di buon' ora. 4. Che nel sesto dì della settimana se ne facesse doppia provvista da servirne una porzione pel Sabato, in cui dovevasi solo attendere agli atti di religione. 5. Finalmente che un gomor di manna si riponesse in un vaso, e da Aronne si conservasse alla presenza del Signore, cioè nel Tabernacolo, e nell' Arca, subito che fossero costruiti ad eterna memoria di così segnalato miracolo.

E' ben facile di veder figurato nella manna il Sacramento dell' Eucaristia. Non che ne' Salmi (2), chiamasi ella nello stesso Esodo pane del cielo, e degli Angeli (3); e G. C. medesimo disse di se agli Ebrei: *I vostri padri mangiarono la manna nel deserto, e son morti*; *questo* (cioè il sacratissimo suo corpo) *questo è il pane, che scende dal cielo, e chiunque se ne ciberà, non morrà in eterno* (4). e più chiaramente ancor nell' Apocalisse quel divin pane nomasi *Manna ascoso* (5); come è facile altresì di ravvisare, conte-

(1) Numer. XI. 4. seqq.
(2) Ps. LXXVII. 25. e CIV. 40.
(3) Exod. XVI. 4. seqq. (4) Joan. IV.
(5) Apoc. XI. 17.

nersi, e assai più eminentemente in essa Eucaristia tutte le proprietà della Manna; perciocchè come servì questa agli Ebrei per sostentamento della vita nel deserto, così l'Eucaristico cibo mantiene, ed accresce quaggiù la vita spirituale delle nostre anime; col notabil divario però, che dove la Manna lasciava gl' Israeliti soggetti alla morte, questo celeste pane è per le anime un principio di vita eterna, e pe' corpi un germe d'immortalità: come si adattava la Manna colla dolcezza de'varj sapori suoi al gusto di ciascun, ch'era fedele a Dio, così l' Eucaristico pane diffonde la soavità di tutti gli spirituali piaceri in chi voltate le spalle alle carni, e alle cipolle d' Egitto, cioè a dire dato il bando alle vanità, e a' diletti del secolo, ne stanno costantemente lontani, e ne vivon sempre distaccati. Non ci tratterremo in più minuto confronto, ch'è facile altronde a farsi da ognuno per ritornar là, dove lasciammo gl' Israeliti,

Che dal deserto di Sin si recarono in Dafca (1); da Dafca ad Alus; da Alus a Rafidim, dove per nuova penuria d' acqua il popolo mormorò contro Mosè, il quale rivoltosi a Dio, per di lui cenno percosse colla verga una rupe, o pietra nel monte Oreb, d' onde ne scaturì acqua in gran copia, che dissetò quel popolo non sol per allora, ma formatosi di quelle acque un ruscello, seguì prodigiosamente, e dissetollo per tutto quasi quel tempo, che andò errando pel deserto.

(1) Exod. XVII., e Num. XXXIII.

Quivi fu, che gli Amaleciti si avvisarono di opporsi armata mano all' ulterior passaggio d' Israele; onde Mosè, scelti infra la sua gente i più coraggiosi, e datone il comando a Giosuè, ordinò, che li combattesse. Il s. Condottiero col fratello Aronne, ed Hur salì sulle vette del monte per porger prieghi all'Altissimo, affinchè proteggesse l' impresa.

Si attaccò tra i due eserciti la battaglia, e vincevano gl' Israeliti, insinchè Mosè teneva le braccia alzate al cielo, e restavan perdenti, sempre che per istanchezza abbassavale; del che avvedutisi Aronne, ed Hur gliele sorressero, e così prima che il Sol tramontasse, rimasero quegl' infedeli interamente disfatti; per la quale insigne vittoria ne furon rendute le debite grazie al Signore.

Circa questo tempo Jetro (1), presso cui eran rimasti Sefora moglie, e i due figli di Mosè, allorchè questi per divino comando da Madian si recò in Egitto alla liberazion del popol suo, inteso avendo le di lui mirabili opere, gli condusse la detta moglie (2), e figli. Allora suocero, e genero offerirono de' Sacrifizj all' Altissimo pe' molti ricevuti benefizj. Avendo quivi osservato Jetro, che il suo genero era troppo affollato d' affari, poichè tutta la gente a lui ricorreva non sol per intendere la volontà di Dio, ma ancora per definir le lor dispute, il consigliò a destinare alcune persone

---

(1) Il santo Condottiere incorporò il suocero, e i suoi cogl' Israeliti.

(2) Exod. XVIII. 1. seqq.

timorate di Dio, amanti della verità, e nemiche dell' avarizia, che giudicassero le differenze del popolo nelle cause di minor rilievo, e a se riserbasse la giudicatura di quelle di maggiore importanza, e tutto ciò, che riguardava Dio, sì rapporto al come doveva essere onorato dal popolo, alle ceremonie, e riti da osservarsi nell'onorarlo, e sì rapporto alle istruzioni, di cui poteva bisognare esso popolo. Al qual saggio suggerimento si appigliò Mosè insegnando col suo esempio a tutti i costituiti anche ne' sommi gradi, non doversi talvolta disprezzare le prudenti rappresentanze degl' inferiori, come altresì vengono essi Grandi ammaestrati da Jetro de' requisiti, che debbono esigere in coloro, che destinano al governo de' popoli.

Decampati gl' Israeliti da Rafidim andarono ad attendarsi dirimpetto al monte Oreb sul Sinai, ch' era un' altra eminenza, o cima di quel medesimo monte, che avendone due, una chiamavasi Oreb, e l' altra Sinai, su del qual monte dal Signore chiamato Mosè, gli manifestò la determinazione, in cui era, di dire in iscritto a quel popolo la sua legge.

LA LEGGE SCRITTA.

EPOCA IV.

ANNI DEL MONDO 2513. AVANTI G. C. 1591.

DA questo grande avvenimento, che accadde 430. anni dopo la vocazione di Abramo, nell' anno stesso, in cui il popolo di Dio liberato fu dalla schiavitù d' Egitto, e 50. giorni dopo la celebrazion della Pasqua, prende il suo principio la quarta Epoca del mondo; Epoca, che sebbene ad altrui imitazione, ed anche a maggiore ajuto di memoria per que', che avran la pazienza di leggere queste nostre povere cose, sarà in progresso da noi suddivisa in altre due, (cioè nell' Epoca di Salomone, ossia la fondazion del Tempio di Gerosolima, e in quella di Ciro, ossia la liberazione dell' Israelitico popolo dalla schiavitù di Babilonia) nondimeno è dessa per se medesima assai notabile, come quella, che comprende in sostanza tutto il tempo, ch' è scorso da Mosè a G. C., il qual tempo è comunemente chiamato il tempo della Legge scritta per distinguerlo da due altri tempi, l' uno anteriore scorso da Adamo a Mosè, che si denomina il tempo della Legge di natura, in cui gli uomini non si regolavano, che con la ragion naturale, e colle tradizioni de' loro antenati, l' altro posteriore, che cominciò da G. C., che dura attualmente, e

che durerà sino alla fine de' secoli, e si denomina il tempo della Legge di grazia.

Per disporre però quel popolo al ricevimento della santa sua Legge volle Dio, che Mosè lo facesse prima purificare (1), che a lui ricordasse ciò, ch' aveva veduto co' proprj suoi occhi, essersi poc' anzi da Dio fatto a suo pro, e a danno degli Egiziani; e che insieme gli facesse riflettere, che come un' amorosa aquila portasi i suoi aquilotti sotto le sue ale, così avevasi Dio portato Israele, e presolo si avea sotto la particolar sua protezione, appunto perchè desso pure fosse tutto suo. Onde, continuò a dire il Signore: Se il popolo darà ascolto alla mia voce, e si manterrà fedele nella mia alleanza, sarà esso tra tutti i popoli il solo, che io possederò, e guarderò come un prezioso tesoro; perocchè tutta la terra è mia, ed egli sarà per me un reame sacerdotale, e una nazione santa.

Scese Mosè dal monte, su di cui non era permesso a verun di salire, anzi di neppure accostarsi alle sue falde sotto pena di morte; e raunati gli Anziani, e i principali del popolo, lor notificò quanto detto avevagli Dio; e il popolo unanimamente protestò, che farebbe tutto ciò, che gli s' ingiungeva dal Signore.

La mattina del terzo giorno risalì Mosè sul monte, e si cominciò allora a sentire lo strepito, e lo scroscio de' tuoni, e a vedere il fulgore di spessissimi lampi, quando poco dopo si udì par-

(1) Exod. XIX.

lare il Signore di mezzo al fuoco (1), e dar la sua Legge, che scritta in due tavole fu consegnata a Mosè per pubblicarla; la qual legge altro non fu che il Decalogo, ossiano i dieci Comandamenti; Legge santissima, che contiene i principj del divin culto, e tutti abbraccia i veri sodi fondamenti della umana società.

Dopo ciò risalì Mosè sulla cima del monte, dove ricevè da Dio altri precetti, parte morali, parte ceremoniali, parte giudiziali. I morali, che prescrivono le regole del ben vivere, ed i doveri dell' uomo verso Dio, e verso il prossimo, che trovansi sparsi in varj capitoli dell' Esodo, Levitico, Numeri, e Deuteronomio, e che come obbligarono que' dell' antica Alleanza, obbligano ancor noi della nuova, si racchiudon tutti nel Decalogo, o possono facilmente a quello riferirsi. I ceremoniali contengono i riti, che nella Chiesa dell' antico Testamento doveansi osservare nel culto esteriore da prestarsi a Dio sì rapporto alla costruzion del Tabernacolo, e dell' Arca, sì rapporto alla qualità de' differenti Sacrifizj, alla consagrazione, e sacri arredi de' Sacerdoti, e massime all' innalzamento di Aronne al supremo Sacerdozio, dignità, che unicamente fu conferita a lui, ed a' suoi figli; alle funzioni de' Leviti, e subalterni ministri, a' sacri riti da osservarsi, alla solennità di alcuni determinati festivi dì; i quali riti, e festività sebbene han cessato in un colla Sinagoga, sarà tuttavia utile di conoscere al nostro Lettore, che

(1) Ivi ver. 16. Deut. IV. 11. seqq.

può consultare perciò non solo i mentovati sacri Libri, ma alcuno altresì degli Espositori (1), affin di rilevare in essi que' tanti mistici simboli, che ascondonsi sotto il venerabil lor velo, giacchè noi non ne direm che poco, e solo perchè l'esige l'istituto nostro, cui inerendo ci accaderà di nominar talvolta il Tabernacolo, e l'Arca, darem quì una tal quale idea d'amendue; come farem similmente poche parole de' più celebri Sacrifizj, con aggiunger di più un cenno delle principali festività, e tutto il più brevemente che si può. I giudiziali tendono al buon regolamento civile, e buon governo, e alla pubblica tranquillità dell'Israelitica nazione; e risguardano in genere l'economico, il militare, il politico, e istruiscono in ispecie i Magistrati de' lor doveri, dell'ordine da tenersi nelle giudicature, delle pene, onde punirsi i delitti, delle regole da osservarsi ne' contratti, della distinzion de' dominj, le quali cose basta di aver quì motivato per eccitar la curiosità di chi legge a riandarle da per se ne' santi Libri citati, e negli Espositori, dove potrà giovevolmente erudirsi su tutto il gius sacro, civile, militare, e criminal degli Ebrei, e soprattutto sullo spirito delle loro

(1) Veggasi soprattutto s. Tom. 1. 2. q. 102. et q. 104. art. 2. ad 2. ove al nostro proposito conchiude il s. Dottore così: *Populus Judaeorum ad hoc electus erat a Deo, quod ex eo Christus nasceretur, et ideo oportuit totum illius populi STATUM ESSE PROPHETICUM, ET FIGURALEM, ut Augustinus dicit contra Faustum lib. XXII. cap. 24.*

Leggi. E noi riprenderemo intanto il filo de' nostri racconti.

Erano già quaranta giorni, che Mosè stava sul monte, nè vedendosi più comparire dagl' Israeliti, che il credettero morto, si ammutinarono intorno ad Aronne, perchè lor desse un Dio, che li conducesse nella terra di Canaan. Avvisandosi egli, che con chiedere per la formazione del voluto Dio le collane, e gli orecchini d' oro delle lor donne, e fanciulle smonterebbe quella irreligiosa moltitudine da così insano disegno, e questi recatiglisi con cieca gara, si vide astretto, sebbene non senza una riprensibilissima viltà, a fondere un vitello d' oro, a rizzargli un Altare, e ad esporlo alla sacrilega adorazione della medesima.

Di tanto abbominevole prevaricazione si risentì altamente Dio con Mosè, il quale, placata (1) prima con umili preci la divina irritata giustizia, sceso quindi sollecitamente al piano, rimproverata acremente la debolezza del fratello, e la infame slealtà di quella pazza ingratissima gente, infranse le tavole di pietra, in cui Dio avea scritta la Legge, atterrò l' indegno simulacro, e stritolatolo in minutissima polvere, e mescolatala coll' acqua, volle, che di quella bevessero tutti i colpevoli. Trasportato indi da santo zelo: Chi, gridò, chi a cuore ha il vilipeso divino onore, levisi, e seguami. E affollatisi allora in un subito attorno a lui que' della Tribù di Levi: Ecco, lor disse,

(1) Exod. XXXII. 1. seqq. Deut. IX. 18.

quanto da voi esige il Signore: impugnate da prodi le vostre spade, scorrete a traverso tutto il campo dall'una all'altra estremità, e tutti trucidate quanti vi vengono innanzi, sieno bene essi de' vostri fratelli, amici, e de' più stretti pareriti. Lo che appuntino eseguirono i figliuoli di Levi, che ne tagliarono a pezzi circa 23. mila; ed encomiati ne furono da Mosè, come quelli, che avevano consecrato in quel dì le lor destre, e meritata si erano la divina benedizione, in virtù di cui divenne essa Tribù Sacerdotale, e consecrata prima al servizio del Tabernacolo, e poscia del Tempio.

Il giorno seguente tornò Mosè sul monte, per ottenere a quel popolo il perdono del grande eccesso, in cui era caduto, e per impetrargli la continuazione del divin patrocinio, senza del quale non promettevasi, anzi disperava il buon Condottiere di potere in mezzo a tanti perigli, e a tanti feroci popoli da superarsi, di fare entrare Israele nella terra di Canaan; e non vi volle men che la costante fervida preghiera di quello zelantissimo ministro per placare il Signore, il quale si compiacque di scrivere di nuovo su due pietre le dieci parole dell'alleanza, ossieno i dieci Comandamenti. E dopo essersi ivi trattenuto 40. giorni (1), come l'altra volta, senza nulla mangiar, nè bere, si restituì all'Israelitico campo tutto raggiante in viso di splendidissima luce, la quale rattenea il popolo, e lo stesso Aronne dall'

(1) Exod. XXXIV. 1. seqq. Deut. X.

appressarglisi. Chiamolli ei tuttavia attorno a se, e loro espose quanto Dio ordinato gli avea sul monte, e si coprì la faccia con un velo, che si toglieva, quando andava a parlar con Dio, e si rimetteva, sempre che parlava al popolo.

Il qual parlar che faceva Mosè al popolo colla faccia velata indica, secondo che osserva s. Paolo (1), ch' essendo esso popolo per lo più carnale, e per prava sua volontà inclinato solo a' beni sensibili della terra, si rendea indegno di veder nella Legge, ne' di lei Sacrifizj, riti, feste ec. il fine da loro per tutto annunziato, che in sostanza è G. C., e il suo Regno in terra, ch' è la Chiesa, in cui venuta già la sovrana luce al mondo, ch' è Cristo, insieme tolto venne ogni velo. *E non più sotto enigmi, ma parliam noi* (sono espresse parole del s. Apostolo) *parliam con libertà, e con confidenza, nè più ci ponghiamo il velo, come poneaselo Mosè, acciocchè non restasse abbagliato Israele nel fissare gli sguardi nella sua faccia, il qual velo nel legger ch' essi fanno l' antico Testamento, ingombrali anche oggidì*. Anzi da' loro occhi è passato deplorabilmente al lor cuore, che ciecamente impegnato ad attenersi alle ombre, ed alle figure, sprezza, e rifugge di conoscerne la verità, e lungi dal riscuotersi al fulgore de' miracoli di G. C., alla gloria di sua Risurrezione, allo stabilimento della sua Chiesa, alla vocazion de' Gentili, alla sua propria riprovazione, ne ri-

(1) Cor. III. 13. seq.

mangono eglino abbarbagliati vieppiù; perocchè *il loro spirito*, (conchiude il lodato Apostolo) *è senza intelligenza, e sino al presente giorno, quando leggono Mosè, hanno un velo nel cuore, il qual velo sarà allora tolto, quando Israele si sarà convertito al Signore*.

Uno de' primi pensieri, che diedesi Mosè dopo sceso dal monte, fu di far costruire il Tabernacolo a norma dell'ordine, e del disegno ricevutone da Dio stesso. Fece pertanto intendere a tutto il popolo, che il Tabernacolo, l'Arca, le tende, le coperture, e tutto altro al divin culto richiesto, corrisponder dovevano alla maestà di quel supremo Signore, in di cui onor si costruivano. Onde tutti invitava a contribuire spontaneamente a tale oggetto oro, argento, drappi, e altre siffatte cose di valore. Al quale invito concorse quel popolo con tale, e tanta generosa gara, che spogliatesi le donne persin delle lor collane, e de' più preziosi ornamenti, fecesi ben presto un cumulo sorpassante il bisogno; onde fece tosto Mosè porre mano al lavoro da Beseleel, e Oliab (1) eccellenti artefici da Dio medesimo prescelti al grande uopo, che presto fu condotto al desiato fine.

Altro non era il Tabernacolo (2), che un gran padiglione formato di drappi ricamati coperto con delle cortine di pelo di capra con sopra dell'

---

(1) Exod. XXXV.

(2) Circa il motivo dell'ordinatosi Tabernacolo, e suo significato consultinsi principalmente Teodoreto *quaest. IX. Exod.* s. Tommaso prima secunda *quaest.* 102. *art.* 4. *ad* 1. e in genere gli Espositori.

altre pelli simili per ripararlo dall' intemperie dell' aria. Tre n' erano le parti, cioè *l' Atrio*, *il Sancta*, *o luogo santo*, *e il Sancta sanctorum*, *o Santuario*, *o luogo santissimo*.

L' Atrio era lungo cento cubiti, e largo cinquanta, e chiuso con tavole, e con cortine di lino, ed era altro esteriore, racchiudente cioè la porzion più grande, dove si trattenevano i laici, altro era interiore, consistente in un piccolo ricinto diviso dall' esteriore, mediante un tavolato alto tre soli cubiti, affinchè da' laici potesse vedersi ciò, che ivi si facea, nella qual parte interiore dell' Atrio era l' Altar degli olocausti, e la gran conca formata degli specchi donneschi, che allora erano di rame con certa mistura di stagno, nella qual conca piena d' acqua lavavano mani, e piedi i Sacerdoti pria d' entrar nel Tabernacolo, e pria di accostarsi all' Altare.

Nel Sancta, *o luogo santo* vi era un candeliere d' oro con sette lampane d' oro appese ad altrettanti simili braccioli, e vi era una mensa d' oro, sulla quale si collocavano i dodici pani di proposizione, che si cambiavano in ciaschedun Sabato. Il mentovato candeliere d' oro era a destra, e la mensa era a sinistra dell' Altar de' timiami, che sporgeva un po' in dentro verso il velo divisorio il *Sancta dal Sancta sanctorum*, detto Altar de' timiami, perchè mattina, e sera vi si bruciava oltre l' incenso una composizione di perfettissime odorose droghe sì in onor dell' Altissimo, e sì per torre il puzzo del sangue delle vittime. Nel *Sancta* entravano quotidianamente i Sacerdoti,

la sera per bruciarvi l' incenso, e per accender le lampane, la mattina per ispegnerle.

Nel *Sancta sanctorum* si conservava l' Arca, ch' era una cassa composta del preziosissimo legno di Setim, lunga due cubiti e mezzo, larga, ed alta un cubito e mezzo, coperta di lastra d' oro al di dentro, e al di fuori. D' oro parimente era il coperchio chiamato propiziatorio, ed anche oracolo, dal rispondere, che di là faceva Dio a Mosè, ad Aronne, e in seguito agli altri sommi Sacerdoti, allorchè il consultavano. Due Cherubini pur d' oro, che vicendevolmente guardavansi, e colle loro ale distese ne coprivan l' uno, e l' altro lato. Dentro l' Arca stavano il vaso della Manna, le due tavole della Legge, ossieno le dieci parole dell' alleanza; e perciò appellavasi l' Arca dell' alleanza, e ancor del Testamento. Nel *Sancta sanctorum* non era permesso di entrare, che al sommo Pontefice, ed una sola volta all' anno per la festa dell' Espiazione.

Dopo eretto così il Tabernacolo, e disposte, come si è detto, le altre cose a quello appartenenti, palesò Mosè al popolo, qualmente Dio avea destinato Aronne, e i suoi figliuoli per esercitare le funzioni del Sacerdozio. Chiamò pertanto a se Aronne, e i figli, e lavatili pria con dell' acqua, e vestitili degli abiti proprj del lor ministero, versò sul capo di Aronne dell' olio sacro composto de' più odorosi profumi. Immolò un vitello pel peccato, e un montone in olocausto; offerì poscia un altro montone detto il montone della consecrazione; prese del sangue di questo,

ne unse la sommità dell' orecchia destra, il pollice della mano destra, e del piede destro di Aronne, e de' figli suoi. Indi col sangue rimasto asperse attorno attorno tutto l' Altare, pose nelle mani di Aronne, e de' figli il grasso, i reni, e la spalla diritta del montone, con delle focacce cotte coll' olio per innalzarle innanzi al Signore; le quali cose tutte riprese ei dalle lor mani, e le bruciò sull' Altar degli olocausti. In ultimo prese dell' olio della sacra unzione, e del sangue ch' era sull' Altare, e ne asperse le lor persone, e le lor vestimenta. Il petto della vittima rimase a Mosè, l' altra carne fu per Aronne, e pe' suoi figli.

Le vesti Sacerdotali altre erano comuni a tutti i Sacerdoti, altre proprie soltanto del sommo Pontefice. Le comuni a tutti i Sacerdoti erano una tonaca di lino finissimo, che cadeva sino alle ginocchia, una cintura, e una Tiara simile ad una mitra, ma rotonda in cima. Proprie del sommo Sacerdote erano un manto, o una tonaca di color violato, che scendeva sino a' piedi con all' estremità 72. campanelli d' oro, tramezzati da altrettante melagrane dello stesso metallo. Un sopraumerale, ovvero Efod simile a un dipresso alle nostre Dalmatiche, ma senza maniche, tessuto di fili d' oro, di lana di color violato, di porpora, di scarlatto, e di finissimo lino. Le aperture delle spalle si chiudevano con degli uncinelli, e vi si sopraponevano due pietre preziose legate in oro, e nella pietra sopra la spalla destra erano scritti i nomi de' primi sei figli di Giacobbe, e in quella della sinistra i nomi de'

sei ultimi. Il Razionale, detto ancor Pettorale formato della stessa roba dell' Efod di grandezza un palmo in quadro, sopra del quale eran ricamate, o mediante una lastra di prezioso metallo lì riportata eranvi incise le seguenti parole: *Urim*, e *Thummim*, cioè *Dottrina*, e *Verità*. Vi erano pur dodici pietre divise in quattro ordini, in ciascuna delle quali era inciso il nome delle 12. Tribù. Avea oltracciò il sommo Sacerdote una cintura di varj colori, che fermava all' estremità l' Efod sopra la tonaca violata; portava eziandio oltre la Tiara una lastra d' oro in fronte con queste parole: *Sanctum Domino*, *santo pel Signore*.

E' facile di comprendere a chi legge, che le menzionate vesti, colle quali fu consacrato allora Aronne, e rispettivamente i suoi figli, e tutti in seguito gli altri ministri del Santuario, ordinate furono dal supremo Signore non meno per ispirare venerazione, e rispetto al sommo Sacerdote, e subalterni ministri, che ne usavano, quanto ancora per ascondere in esse degli allegorici sensi indicanti di quali precipue virtù, e di qual fondo insieme di dottrina forniti esser debbon que', che vogliono essere assunti a' sacri ministerj, e costituirsi avvocati del popolo verso Dio, e quasi sostenitori di Dio medesimo presso il popolo, zelandone cioè la gloria, sostenendone le leggi, difendendone, e propagandone la Religione (1).

---

(1) Chi ama vedere sviluppati ancor più minuta-

La consecrazione di Aronne, e degli altri sacri ministri durò sette giorni (1). Nell' ottavo offerì Aronne Sacrifizj per se, e pel popolo, che poscia benedisse solennemente; indi entrò con Mosè nel Tabernacolo, d'onde appena usciti furono, in segno che accetti erano stati a Dio gli offerti Sacrifizj, scese dal cielo un prodigioso fuoco, che incendiò l'olocausto, e il grasso delle vittime. Alla vista del qual prodigioso avvenimento, si prostrò tutto Israele ad adorare Iddio, e i Sacerdoti si addossarono la cura di mantener sempre vivo quel fuoco; lo che in progresso fecesi parimente da' lor successori sino alla Babilonica schiavitù, dalla quale quando furon liberati, si tornò quel fuoco a rinnovare con altro somigliante miracolo, come si dirà a quel luogo, esigendo l'ordine delle cose, che si dia quì un'idea de' Sacrifizj da Dio a Mosè ordinati; pe' quali Sacrifizj vediamo or la prima volta fissati non solo i tempi, e i bisogni, in cui, e per cui ora uno, ora l'altro dovea offerirsi, ma fissate altresì co' determinati Sacerdoti, ed offerenti alcune cerimonie, e riti, che pria di Mosè lasciavansi per avventura alla fede particolare di ciascuno offerente, siccome pure l'ufficio di offerirli andava forse annesso allora al grado di primogenito, e di capo di famiglia.

---

mente i suddetti sensi, consulti quì i sacri Trattatisti, ed Espositori.

(1) Lev. IX.

E quì, siccome si è fatto altra volta, allorchè nell'esporre le avventure de' primi Patriarchi ci accadde di favellar di que' loro antichi Sacrifizj, si vuole avvertire lo stesso di questi, che ora imprendiamo a narrare, cioè a dire, che per quanto sieno stati essi Sacrifizj e prima, e dopo di Mosè, di una indispensabil necessità all' uomo per tributare al supremo Essere con atti interni insieme, ed esterni il dovutogli omaggio; pure e quelli, e questi nè accetti a Dio, nè proficui esser potevano agli offerenti, se non in quanto erano rappresentativi del gran Sagrifizio, che consumar si dovea sulla croce, e se non in quanto unendosi que' Sacrificatori, ed offerenti per la fede allo stesso gran Sacrifizio, confidavano ne' meriti della inestimabile Vittima, che sarebbesi immolata nella pienezza de' tempi. Lo che si è voluto di nuovo quì ricordare, perchè non perdasi mai di vista un cotal vero, e perchè non si supponga male a proposito una maggiore efficacia ne' Sagrifizj Mosaici, vedendoli col corredo di tanti riti, e cerimonie; le quali anzi si esigettero, sì perchè fossero (1) altrettante profezìe, e figure del Sacrifizio di Cristo, e sì eziandìo perchè occupassero religiosamente l' Ebreo popolo, che carnale, e inchinevole, com' era, per l' idolatria, non si rivolgesse all' empio culto de' simulacri. Difatti se furon que' Sacrifizj proficui a molti, perchè vi scorsero le profezìe del futuro, e ne intesero il sublime ascoso senso; inutili riuscirono alla mag-

(1) Ved. August. in Ps. XXXI. 7.

gior parte, che applicati, ed intenti a quel loro culto esteriore, e sensibile (1), in esso costituivano scioccamente tutta la sostanza della Religione, sulla falsa lusinga, che la moltitudine delle loro vittime li rendesse grati a Dio, e trascuravan così il più essenzial della Legge, come non di rado ne li rimprovera la stessa Scrittura.

I Sacrifizj dunque, de' quali si dee or parlare, erano di tre specie: altri olocausti; altri espiatorj; altri pacifici. Questi o erano accompagnati coll' effusione di sangue, e si chiamavan Sacrifizj cruenti, o senza sangue, e dinominavansi incruenti.

La materia poi altra era animata, altra inanimata. Nell' animata si comprendevano non tutti gli animali, ma i soli mondi, e buoni ad esser mangiati, quali erano le pecore, gli agnelli, le capre, i capretti, i buoi, i vitelli ec. Tra' volatili le colombe, le tortore, e i passeri. Nell' inanimata si contavano il pane, la farina, le spighe, il vino, il sale, l' olio, l' incenso ec.

Tre parimente erano i fini, pe' quali si offerivano, o per render cioè il dovuto omaggio all' infinita maestà divina, e in pubblico attestato della venerazione, ed ossequio, che al supremo Signore si dee da tutte le ragionevoli creature, ed era l' olocausto; o per l' espiazion de' peccati, e diceasi espiatorio; o per render grazie a Dio de' ricevuti benefizj, e per impetrarne de' nuovi, ed era il pacifico.

(1) August. contra Faustum.

Nell' olocausto cruento l' animale da immolarsi dovea esser maschio, senza difetto, o macchia alcuna, e l' intiera vittima dovea esser consumata dal fuoco. Due olocausti di questa sorta si offerivano impreteribilmente ogni giorno, con immolarsi a nome di tutto il popolo due agnelli in olocausto, uno all'ora di terza, cioè tre ore avanti mezzogiorno; l' altro all' ora di nona, cioè tre ore dopo mezzogiorno.

Quantunque però il fine primario di offerire un olocausto fosse di onorare la maestà di Dio; e di riconoscere il supremo suo dominio; pure il secondario oggetto di esso olocausto potea essere ancora, ed era spessissimo di placare Iddio offeso pe' peccati, ed effettivamente si offeriva in espiazion de' medesimi. Se i peccati, pe' quali si offeriva l' olocausto, erano de' particolari, si bruciava il solo grasso della vittima, nel di cui sangue il Sacerdote intingeva il dito, con quello toccava i quattro lati dell' Altare, e poi spandeva il sangue all' intorno, e tutta la carne della vittima restava a' Sacerdôti, che dovean mangiarla nel luogo santo, ossia nell' atrio del Tabernacolo, nè quelli, pe' quali era stata offerta, ne partecipavan punto.

Se poi si offeriva l' olocausto pe' peccati di tutto il popolo, o del Sacerdote, questi portava porzion del sangue della vittima nel Tabernacolo; e intintovi il dito facea sette aspersioni avanti il velo del Santuario, e ne tingeva i quattro lati dell' Altare d' oro, e spargeva il rimanente a piè dell' Altare degli olocausti; indi preso il grasso,

e bruciatolo sull' Altare, trasportavane la carne, la pelle, e l' interiora fuori del campo, dove tutto si facea consumar dal fuoco, e persin gli escrementi.

Nel Sacrifizio pacifico non si bruciava della vittima, che il grasso, e i reni. Il petto, e la spalla diritta erano pel Sacerdote; il rimanente spettava a chi avea presentata la vittima.

Gl' incruenti Sacrifizj erano un' offerta di focacce cotte al forno, o sulla craticola, o fritte nella padella con olio, incenso, vino, e sale. Simile obblazione accompagnava quasi sempre i Sacrifizj cruenti; ma potea tuttavolta esser sola, e senza esser preceduta da effusione di sangue. Nel numero de' Sacrifizj incruenti posson similmente annoverarsi l' incenso, che ardeva tutti i giorni sull' Altar de' profumi, detto perciò ancora Altar dell' incenso; i dodici pani di proposizione, che dì, e notte si tenevano esposti sulla mensa d' oro; il manipolo delle spighe, che come primizie della mietitura si offerivano il giorno dopo la gran festa di Pasqua. Le primizie poi degli altri frutti, che si presentavano al Signore, eran piuttosto semplici offerte, che Sacrifizj.

Pe' mentovati Sacrifizj era pur fissato il luogo, in cui dovevano offerirsi, e questo era il Tabernacolo, e in di lui vece il Tempio, dopochè fu questo eretto da Salomone.

Erano altresì destinati alcuni giorni, o feste, nelle quali con ispezieltà maggiore dovevano offerirsi certi particolari Sacrifizj. Nel Sabato, per esempio, oltre il quotidiano olocausto della mat-

tina, e sera, si offerivano di più parimente in olocausto due agnelli di un anno. In progresso di tempo, a maggior santificazione di quel giorno, in cui era vietata ogni opera servile, sin l'accendere il fuoco, e cucinare, dovendo esser cotte le vivande dal giorno innanzi, si destinaron de' luoghi chiamati Sinagoghe, dove raunavasi il popolo ad udire la spiegazione della Legge.

Nelle Neomenie, o nuove lune, ch'erano presso gli Ebrei il primo giorno del mese, si sacrificavano in olocausto due vitelli, un montone, sette agnelli d'un anno, e un caprone in espiazion de' peccati; come pure nelle principali feste degli Ebrei, ch'erano la Pasqua, la Pentecoste, e quella de' Tabernacoli, eran prescritti con più di precisione, e con maggior generalità de' solenni Sacrifizj.

Nella Pasqua si dovea in ciascuna famiglia immolare un agnello, di cui, de' riti da osservarsi, del che figurò ec. essendosi di sopra sufficientemente parlato, basterà quì solo aggiungere, che detta festa durava sette giorni, ne' quali non era permesso mangiare altro pane, che l'azzimo, anzi era vietato il tenere in casa il pane con lievito: che essendo tuttiquanti gl' Israeliti obbligati a mangiar la Pasqua, se qualcuno o per impurità legale, o trovandosi fuor del suo paese in viaggio non potea far la Pasqua insiem cogli altri nel dì quartodecimo del primo mese, dovea farla nello stesso giorno del secondo: che in tutti i 7. giorni era proibito ogni lavoro, tranne

il preparar de' cibi: che finalmente dopo entrati gl' Israeliti in Canaan offerirono in olocausto un manipolo di nuove spighe, ed un agnello.

Nella Pentecoste, così detta, perchè si celebrava cinquanta giorni dopo Pasqua in memoria dell' alleanza fatta solennemente da Dio col popolo Ebreo, e in memoria della pubblicazione della Legge sul Sinai, che accadde appunto nel cinquantesimo giorno dopo istituita la Pasqua; si offerivano due pani fatti del grano della nuova ricolta, sette agnelli, un vitello, e due montoni in olocausto, un caprone in Sacrifizio per lo peccato, e due agnelli in Sacrifizio pacifico. Queste due feste dalla Sinagoga son passate alla Chiesa, che ha sostituito il figurato alla figura, cioè all' immolazion dell' agnello pasquale, ed alla liberazion d' Israele dalla schiavitù d'Egitto, l'immolazion di G. C. sulla croce; e la liberazione dell' uman genere dalla schiavitù del Demonio, e del peccato; e alla vecchia alleanza, e alla pubblicazion dell' antica Legge, la discesa del s. Spirito sopra gli Apostoli, e Discepoli nel Cenacolo, e la pubblicazion solenne della nuova Legge, e della nuova Alleanza.

La festa de' Tabernacoli, ossia delle tende celebravasi il dì 15. del settimo mese dopo la ricolta de' frutti, e durava sette giorni, ne' quali gl' Israeliti abitavano sotto le tende, o sotto delle capanne fatte di foglie, in memoria dell' avere abitato lunga pezza i lor padri pria d'entrar nella terra promessa sotto le tende nel deserto; e giornalmente si sacrificavano vittime in olocausto, e un caprone per lo peccato.

Cinque giorni innanzi la festa de'Tabernacoli (1) si celebrava quella dell'Espiazioni per mezzo d'un rigoroso digiuno, da cui niuno era dispensato; i maschi da' 13. anni compiti, e le femmine dagli 11. Questo era l'unico giorno, in cui il sommo Sacerdote entrava nel *Sancta sanctorum* per far l'espiazione di tutti i peccati commessi dal popolo, e da lui medesimo nel corso dell'anno. Non portava in tale occasione le sue preziose vestimenta, ma vi entrava come un Levita, cioè con una semplice tonaca di lino, cinto con una fascia di lino, e di lino avente in capo la tiara; e dopo essersi lavato con acqua pura, gli venivano presentati da tutto il popolo due caproni per lo peccato, e un ariete per l'olocausto, il qual si offeriva dopo terminata tutta la funzione, della quale tali erano i precipui riti (2).

Il sommo Sacerdote offeriva preventivamente un vitello, e pregava per se stesso, e per tutta la sua casa; indi empieva l'incensiere col fuoco preso dall'Altar degli olocausti, dentro il quale incensiere nell'entrare nel Santuario metteva il timiama, ch'era una composizione di perfettissime odorose droghe, e ne metteva in gran copia, affinchè il gran fumo, che si sollevava, gl'impedisse la vista dell'Arca dell'alleanza per non esser punito colla morte; prendeva del sangue dell'offerto vitello, e col dito lanciavalo sette volte verso il Propiziatorio all'Oriente; e allorchè entrava il sommo Sacerdote nel *Sancta sanctorum*, era vie-

(1) Lev. XVI. (2) Ivi v. 24.

tato sotto pena di morte a chiunque, anche Sacerdote, di trattenersi nel Tabernacolo.

Uscito il sommo Sacerdote dal Santuario presentava i due caproni recati dal popolo dinanzi al Signore all' ingresso del Tabernacolo del testimonio; e tirando le sorti per vedere qual de' due aveva ad esser pel Signore, e qual l' emissario, immolava per lo peccato l' uscito a sorte pel Signore col prenderne il sangue, e portarlo dentro del velo per aspergerlo, come si è detto, del sangue del vitello, verso l'Oracolo, e giunto all'Altar de' timiami, ch' era davanti al Propiziatorio, su cui risiedeva il Signore, pregava per se medesimo, e preso del sangue del vitello, e del caprone, lo versava su i quattro corni dell'Altare attorno attorno, e aspergendolo sette volte col dito, purificava il Santuario dall' immondezze de' figliuoli d' Israele; indi, poste sul capo del caprone emissario ambe le mani, confessava tutti i peccati de' figli d' Israele, ed esecrandoli gli scaricava sul capo d' esso caprone, il quale per mezzo d' un uomo, che a tale effetto si trovava lì pronto, si mandava nel deserto, e dicevasi perciò il caprone emissario. Il sommo Sacerdote ritornava nel Tabernacolo, e spogliatosi delle vesti, ond'era ammantato, si lavava un' altra volta, e prese di nuovo le vesti medesime, usciva di là, pregava per se, e per tutto Israele, ed offeriva il suo, e l' olocausto del popolo, cioè bruciava il grasso del vitello, e dell' ucciso caprone sopra l' Altare, le pelli de' quali, le carni, e per sin gli escrementi si facevano portar fuori del campo per es-

sere il tutto consumato dal fuoco, con che quegli, che portava a bruciar fuori le dette cose, lavasse pria la propria persona, e le proprie vesti con acqua pura, ed indi rientrasse negli alloggiamenti; il che si dovea pur praticare da chi avea condotto via il caprone emissario.

S. Paolo nella sua Epistola agli Ebrei (1) esamina di proposito la natura, e le cerimonie del riferito Sacrifizio, ed osservando segnatamente, che al solo sommo Sacerdote concedevasi d'entrare una volta all'anno nel Santuario, e che, quantunque vi entrava sempre col sangue d'una vittima, pur non poteva innoltrarsi nell'intimo del Santuario, nè vedere, nè girare attorno all'Arca, ne inferisce *averci con ciò* (2) *voluto significare il divino Spirito, che non per anche era manifestata la via del vero Santuario*, cioè del cielo, *in sin tanto che il primiero Tabernacolo*, cioè la Mosaica Legge *avea sussistenza.... Cristo però* (continua il santo Apostolo) *Cristo il Pontefice de' beni avvenire è entrato una sola volta nel Santuario, mediante un più ampio, e più perfetto Tabernacolo, non fatto per man d'uomo, ma per operazion miracolosa dello Spirito santo, e vi è entrato non col sangue de' capri, e de' vitelli.... sangue atto a recare una purezza esteriore, e carnale, ma col proprio suo sangue apportatore d'una redenzione eterna ec.*

E nella varietà de' moltiplici Sacrifizj, e ce-

(1) Heb. IX. 8.
(2) Ivi v. 11. seqq.

rimonie Mosaiche riconoscendo egli, il medesimo Apostolo adombrata, e predetta la preeminenza, e l' infinita efficacia dell' unico gran Sacrifizio della nuova alleanza offerto da un nuovo Sacerdote, non secondo l' ordine d' Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedecco, Sacerdote eterno, Sacerdote avente sempiterno potere per salvare chiunque per lui a Dio si avvicina, conchiude al nostro proposito (ch' è d' insinuare opportunamente dalla vecchia prefigurata la nuova alleanza) conclude, dico, che noi chiamati a questa nuova alleanza siam di condizione di gran lunga migliore di que' dell' antica; e che conseguentemente siam tenuti molto piú d' essi al nostro divin Mediatore, che fattosi nostro Pontefice nel Sacrifizio del Corpo, e Sangue suo, si è costituito per noi presso l' eterno suo Padre come nostro olocausto, e nostra vittima d' espiazione, d' impetrazione, e di rendimento di grazie; poichè col mezzo di questo unico adorabilissimo Sacrifizio siam noi sicuri di compensare a tutte le adorazioni, delle quali non men noi, che gli uomini tutti, abbiam defraudato la divina sovrana maestà; di espiare quante offese mai le sono state recate da tutto l' uman genere (1); di ringraziarla degnamente di tutti i fattine benefizj; e di presentarle in fine un oggetto, che solo ha tutto il merito d' impetrarne de' nuovi, e sovragrandi, e senza numero. Che meraviglia pertanto se questo divin Sacrifizio contiene, e assai più eminentemente, in se solo

(1) Joan. XXII.

tutti gli effetti, de' quali le ostie, ed i Sacrifizj Levitici co' gravosi lor riti, e pesanti lor cerimonie non erano, che una semplice nuda figura?

E quì sebbene ci siamo studiati d' individuare alla meglio tutto ciò, che ci è paruto di più analogo al nostro assunto, e rispettivamente di più degno a risapersi; tuttavolta ci è forza confessare, che a voler tener dietro esattamente a quanto trovasi registrato negli ultimi quattro Libri del divin Pentateuco, cioè nell' Esodo, Levitico, Numeri, e Deuteronomio, ci rimarrebbe molto da dire, massime rispetto ad altri già aboliti precetti, riti, cerimonie, e infinite sacre prescrizioni, egregie tutte, e adattatissime alla legislazione, governo, costumi, ed indole dell' Israelitico popolo, che noi omettiamo, non già perchè appunto abolite, le crediamo superflue, o inutili, (che anzi persuasi dei loro grandissimo pregio, esortiamo chiunque a riandarle di per se a propria erudizione, e profitto) ma per attenerci al possibile alla propostaci brevità, onde riprenderemo il racconto degli altri più memorabili fatti accaduti in tempo dell' inclito nostro Legislatore.

E subito ce se ne presenta uno, che dovette a lui esser di non mediocre afflizione, e più ancora ad Aronne, i di cui primogeniti Nadab, ed Abiu, contro il divino divieto, osarono (1) di accostarsi all' Altar de' profumi per farvi arder l' incenso con fuoco profano ne' turiboli, in vece

(1) Lev. VI. 9.

d' usare del fuoco venuto dal cielo, e che come sacro si dovea conservar dì, e notte, secondo che fu detto a suo luogo; per la quale irriverenza spiccossi dalla parte avanti il Signore un fuoco, che gl' incenerì; i quali Nadab, ed Abiu non volle Mosè, che fosser pianti nè dal padre, nè da' fratelli, dando con ciò a divedere, quanto ei valutava più la religiosità del divin culto, che i vincoli, e le ragioni del sangue.

Circa questo tempo segnalò altresì il nostro Eroe lo zelo suo contro uno nato da madre Israelita, e da padre Egiziano, di cui essendogli stato riferito, che bestemmiato avea il nome santo di Dio, accertatosi dell' imputazione col far mettere a forma quasi di giuramento le mani sovra il di lui capo da coloro, che ne avevano intese le bestemmie, ordinò a nome di Dio stesso, che fosse condotto fuor degli accampamenti, e lapidato da tutto il popolo (1). Una simile lapidazione fu eseguita parimente per ordin di Dio consultato espressamente da Mosè, e da Aronne, contro un altro, che profanato avea il Sabato con raccorre in quel giorno delle legna (2), il qual gastigo, sebbene accadde in altro tempo, e in altro luogo, si è quì rapportato per tener dietro senza interrompimento a Mosè, ed agl' Israeliti, che sono già nel punto di sloggiare da lungo le falde del Sinai.

Era già scorso circa un anno, da che ivi

(1) Lev. XVIV. 10. seqq.
(2) Numer. XV. 32. seqq.

si trattenevano; nè minor tempo vi volle ad effettuare colla pubblicazion della Legge la costruzion del Tabernacolo, ed a far tutto altro, che si è di sopra rammemorato, quando la prodigiosa nuvola, che sovrastava al Tabernacolo, e serviva agl' Israeliti di segnale per fermarsi, o per porsi in viaggio, si levò dal Tabernacolo stesso; e indicò col precederli, che dovevan mettersi in marcia, come seguì, col fare andare l' Arca alla testa di quella numerosissima moltitudine con quell' ordine, che si ha descritto nel cap. II. de' Numeri. Cotal marcia durò tre giorni continui, pria che eglino giungessero nel deserto di Faran; dove tediati, e stanchi pel lungo cammino (1) mormorarono contro il Signore, che irritato fece sorger da terra un terribile fuoco, che incendiò con tutta la gente una dell' estremità di quegli accampamenti, onde si chiamò quel luogo il luogo dell' accensione; ed a far cessare il qual flagello si ebbe ricorso à Mosè, pe' di cui prieghi realmente terminò.

Non molto dopo si attirò di nuovo quell' indocile querulo popolo lo sdegno divino col protestare insolentemente di esser nauseato della manna, a segno che si dichiararono parecchi di desiderare in vece le carni, i pesci, i frutti, e persin le cipolle, e gli agli d' Egitto. Dio per punire la rea loro sconoscenza, ne contentò le insane brame, e fece prodigiosamente venir d'oltremare innumerevoli torme di quaglie, che volan-

(1) Num. XI. 1. seqq.

do non più alte di due cubiti da terra, ne fu raccolta nello spazio di due giorni, e d' una notte tale, e tanta quantità, che bastò a soprabbondantemente saziare quella sterminata ingordissima moltitudine. Ma ne pagarono ben presto il fio, specialmente i più intemperanti, de' quali percossi da una gravissima piaga moltissimi miseramente perirono, che avevan per anche tra' denti quelle carni; e perchè ivi sepolti ne furono i cadaveri, fu dato a quel luogo il nome *di sepolcri della concupiscenza* (1).

Questa mormorazione sembrò così mostruosa, e intollerabile al s. Mosè, che quantunque sommesso sempre, come era, a' divini comandi, e all' altissima sua provvidenza, pur non lasciò di sfogarsi col Signore, che troppo pesante era per lui la condotta d' un popolo così riottoso; che troppo a lui solo malagevole, e grave riusciva l' affidatogli incarico, onde: Fammi, sclamò, o Signore, morire piuttosto, che lasciarmi soccombere a tanti mali. E Dio condiscendendo alle di lui istanze per rapporto a quanto si era espresso di non poter solo regolar quella gente, risolse di sgravarnelo in parte col dargli un ajuto, onde: Trascegliti, disse a lui Dio, 70. uomini in tutto Israele, che accreditati sieno non meno per la maturità de' loro anni, che per la lor conosciuta saviezza, e prudenza, e teco li mena all' ingresso del Tabernacolo, dove con te si staranno, ed

(1) Num. XI. ver. ult. Apprendano i sensuali qual rischio corrano nell' appagare le lor fami malnate ec.

io fornirolli, come ho fatto a te, dello spirito di Profezia, e di tutti gli opportuni lumi, ond' eglino ti sollevino nel governo del popolo; che a te solo come sei, riesce soverchiamente gravoso.

Ed ecco quale ebbe origine il famoso consiglio, che poscia con vocabolo greco fu detto Sinedrio, e che continuò sino agli ultimi tempi della Sinagoga, e sussisteva al tempo di G. C. senza che però continuasse ne' membri d'esso Sinedrio lo spirito di Profezia, e la copia de' celesti doni, onde andarono adorni questi eletti da Mosè.

Furon pur questi settanta Seniori differenti assai da quegli altri, che per insinuazion di Jetro vedemmo di sopra deputati per decider nel popolo le men gravi controversie; poichè queste stesse piccole decise controversie, oltre che potevano esser portate in seconda istanza a Mosè, a lui solo rimaneva la conoscenza delle più gravi, e specialmente di tutto ciò, che riguardava la Religione, e il culto di Dio. Per la qual cosa ebbe bisogno del soccorso di questi 70. Anziani coll' autorità di giudicar sopra le materie di maggior momento sì relative al governo politico, che alle cose di Religione, senza però che mai cessasse Mosè di esser capo di quel consiglio; anzi presso lui solo rimase sempre la sovrana autorità del governo, ed ei solo definì sempre in ultimo appello, ed istanza, e indipendentemente gli affari tutti dello Stato, e della Religione.

L' oltraggiato Eroe, che, al dir del s. Spirito, era l' uomo il più mansueto della terra, non ne mostrò verun cruccio; ma quel Signore, che prende vie maggiore impegno nelle ingiurie fatte a' servi suoi, quanto più eglino generosamente le dissimulano, e le dimenticano, volle, che soli essi tre, Mosè, Aronne, e Maria si recassero tosto al Tabernacolo dell' alleanza (1), e quivi dall' Angelo, (che sempre è Angelo, dove si dice Signore) fattili acremente rampognare del torto grande, che avevano Aronne, e Maria di paragonarsi a quel supremo Duce, e di avere sparlato di lui, e del venerando suo ministero, ad abbassamento di lor presunzione dichiarò, esser Mosè al di sopra di ogni altro, l'unico, cui Dio degnavasi parlare a faccia, a faccia, e a cui solo, come a caro, ed intimo tra' suoi famigliari palesare i più riposti arcani, e in fine lui solo volere per sovrano reggitore del popol suo. In ciò dicendo irato disparve, e videsi allora Maria tutta coperta di lebbra, per la di cui guarigione implorò Aronne da Mosè, che pregasse l'Altissimo, come di buon grado fece, e avrebbelo fatto anche senza esserne richiesto, e ne ottenne in parte la grazia, che fu di farla affliggere da quello schifoso mordace malore per sette giorni soli, nello spazio de' quali dovette ella (secondo ch' era la pena de' lebbrosi) star separata da tutti, e fuor degli accampamenti, nè da quelli il po-

(1) Num. XII. v. 4. seqq.

polo si dipartì, se non dopochè Maria vi rientrò risanata.

Nel susseguente giorno al levarsi di là della solita colonna si levarono pur gl'Israeliti, che posarono nel deserto di Faran vicino alla terra promessa. Quì, a seconda delle comuni brame (1), trascelti per divin cenno dal supremo Duce dodici esploratori, uno da ciascuna Tribù, furono inviati colle debite istruzioni nel paese di Canaan, perchè ne osservassero la situazion della città, e de' villaggi, la salubrità del clima, la qualità del terreno, i costumi, e l'indole degli abitanti. Dopo 40. giorni, e dopo avere scorso tutto il paese tornaron que' commissarj a Mosè, e ad Aronne, a' quali, e a tutto Israele ivi raccoltosi così presero a parlare: Noi abbiamo scorsa tutta la terra, dove tù ne hai inviato, e realmente tramanda ella latte, e mele, ed è fertilissima, come tu più volte ne hai detto, e come ne convincono i quà recati frutti di ammirabil grandezza, e bontà, e soprattutto questo grappolo d'uva, che si è dovuto portare in due su d' una stanga. Ma non è ella (soggiunsero tosto dieci tra loro) non è ella fatta per noi; perocchè, oltre ad esservi delle città moltissime ben murate, e ben guarnite, abbiam veduto in quella sterminata popolazione uomini di una gigantesca enorme grandezza, e tutto quel suolo malsano così, e così frequenti ivi le morti, che si può quasi dire, che divori i suoi abitanti?

---

(1) Num. XIII. 3. seqq.

Tal rappresentanza di que' dieci scioperati esploratori sparse una generale costernazione in tutti que' vili Israeliti, che datisi a schiamazzar quai forsennati contro il s. Mosè, proruppero in un aperto ammutinamento, decisi di eleggersi un altro Duce, e con esso di là tornare in Egitto, senza che quietar potessero le sediziose lor grida, e calmare il sempre più crescente tumulto nè Giosuè, nè Caleb, che visitato avendo ancora essi quella terra, si sforzavano di disingannarli, e d' incoraggirli a quella conquista, asserendo, essere col divin patrocinio di facile riuscita; oltre che sostenevano salubre esserne l'aria, e ottimo dover riuscirne il soggiorno. Gli avrebbero anzi lapidati, se la maestà del Signore (1) non fosse apparsa a tutto il rivoltato Israele sul Tabernacolo dell' alleanza.

Da questo orribil tumulto irritato altamente Iddio, protestò al vilipeso suo ministro, che avrebbelo costituito capo d'altra nazione e più numerosa, e più prode, risoluto intanto di tutta distruggere con peste quella indegna contumacissima genìa. Ma il buon Mosè rammemorando al suo Signore la grandezza di sue misericordie: Deh perdona, fervorosamente sclamò, perdona il suo gran peccato a questo popolo, cui sei tu stato sempre propizio, da che uscito è dall'Egitto; nè si ristette dall' implorare il desiato perdono, insin tanto che non udì dirsi da Dio: Ho perdonato

S 2

(1) Num. XIV. 10. seqq.

secondo la tua parola; giuro però, e da te sappia il popolo tal mio irrevocabil giuramento, che tutti quelli, che han veduto i prodigj da me fatti in Egitto, e nel deserto, e tuttavia mi han tante volte oltraggiato, tutti quanti mai sono al di su di venti anni ne andran per 40. anni raminghi per erme vastissime solitudini, ed ivi tutti morranno, e niun di loro entrerà nella terra promessa, eccettuati Caleb, e Giosuè. E dopo ciò caddero di subito morti que' dieci, che screditata avendo la terra di Canaan, furon cagione, che il popolo tumultuasse.

Una siffatta tremenda minaccia accompagnata dalla funesta morte de' 10. commissarj ridusse quel popolo all' ultimo sconforto; e a riparo dell' ignominiosa viltà dianzi mostrata, vicini com' erano alle terre degli Amaleciti, e de' Cananei, dichiararono molti tra loro di esser pronti l' indomani di aprirsi coll' armi alla mano la strada alla gran conquista. Mosè per altro, che sapeali privi allora della divina protezione demeritata per l' ancor fresca infedeltà, e codardìa, ne li dissuase, esortandoli a desistere da quella temeraria impresa, che caparbj non ostante tentarono, e ne furon respinti e con vergogna, e con non piccolo danno.

Indi a qualche tempo ebbero ordine di decampare di là, e di ritorcere il cammino verso il mar rosso in mezzo a quella vasta solitudine, in cui, conformemente all' immutabil divino decreto, errar dovevano, come seguì, per 40. anni, compresi i due, che andavano a finire, da che partiti eran dall' Egitto; nel qual tempo, come ne

li rimprovera un de' più celebri Eroi di lor nazione, ad onta delle continue grazie, che da lui ricevevano (1), esacerbarono bene spesso il lor benefico Signore.

Vennesi difatti a manifestare allora la rivolta di Core, Datan, ed Abiron, che sedotti già dugencinquanta de' più illustri della Sinagoga (2), attentarono di voler vedere deposti Mosè, ed Aronne, il primo dalla suprema autorità politica, e il secondo dalla sacerdotale, che da essi dicevano usurpata. Ma Dio ben presto punì la lor ribellione, poichè spalancatasi di sotto i lor piedi la terra, gl' inghiottì vivi, e li precipitò all' inferno; indi spiccossi d' improvviso un fuoco, che divorò tutti i dugencinquanta congiurati, che co' turiboli alla mano presumevano, senza esser Sacerdoti, di offerire il sacro incenso; i quali turiboli però non bruciarono, e Mosè feceli raccorre dal suo nipote Eleazzaro, e ridottili in tante lastre, ne fu coperto l' Altar de' timiami a perpetua memoria di tutto Israele.

Appena spuntò il seguente giorno, che quella sconsigliata moltitudine inclinata sempre a tumultuare vomitò ogni sorta d' ingiurie, e di contumelie contro i due santi fratelli, quasi eglino trucidato avessero gl' Israeliti estinti il giorno innanzi; e il tumulto serpeggiò in un subito, e prese talmente piede, che sarebbe finito in un' aperta sollevazione, se Dio non avesse di nuovo po-

(1) Psalm. XCIV. (2) Num. XVI. 1. seqq.

sto mano al flagello del fuoco, che l' avrebbe affatto distrutta, se quel mitissimo Condottiere, che insiem col fratello stava prosteso nel Tabernacolo a pregare per essi il Signore, non avesse fatto uscir coll' incensiere Aronne, che postosi tra' morti, e vivi, offerì fervoroso il sacro timiama, e impetrò, che cessasse l' incendio, il qual tuttavia ne arse ben 14. mila settecento, senza dugencinquanta del giorno antecedente.

Dio però a vieppiù confermare, ch' egli stesso trascelto avea Aronne alla pontificia dignità, fece intendere a Mosè (1), che dar si facesse da ciascuna Tribù una verga, su cui scritto fosse il nome del Principe, e di ciascuna delle rispettive Tribù, e quella pur prendesse di Aronne dalla Tribù di Levi, le quali verghe ponesse nel Tabernacolo dell' alleanza, che nel dì seguente si troverebbe fiorita quella, in cui voleva il Signore, che risiedesse la sacerdotale autorità. Tutto fu fatto nè più, nè meno di quanto fu prescritto, e la mattina appresso si trovò, che aride rimastesi le verghe dell' altre Tribù tutte quante, per la Tribù di Levi quella sola di Aronne avea fiorito, e fruttificato, la qual verga ordinò Dio, che collocata fosse nel Tabernacolo del testimonio. E in questa guisa a confusion sua tutto Israele capì da qual Tribù, e quale individuo di essa aveasi trascelto Dio per suo supremo Sacrificatore.

Quindi dappoichè gl' Israeliti dalla lor partenza dall' Egitto erano andati raminghi per lo spa-

---

(1) Num. XVII. 1. seqq.

zio di 38. in 39. anni per quelle immense solitudini con moltiplici giri, e varj avvolgimenti or verso le coste del mar rosso, or tra Mezzodì, e Settentrione, ripiegando verso le frontiere della Terra promessa; nelle quali solitudini è da credere, conformemente alla divina sentenza, che fosse di già perita la massima parte di que' diffidenti Israeliti, che rinunziato avevano a quel grande acquisto, sotto la consueta guida della miracolosa colonna nel primo mese dell'anno quarantesimo, ed ultimo di lor peregrinazione (1) si ritrovaron ricondotti nel deserto di Sin, nel campo altra volta preso di Faran, detto pur di Cadesbarne, presso i confini dell'Idumea, dove finì di vivere, e fu sepolta Maria, di cui altro non ne accenna il nostro Testo, benchè trovandosene registrata quì la morte, onor conceduto a poche persone, e scorgendosi altronde da' varj luoghi della s. Scrittura in qual concetto ella fosse presso gli Ebrei per la sua virtù, è un non lieve argomento per credere, che prezioso avanti gli occhi di Dio fosse il di lei passaggio.

Poco prima che gl'Israeliti fissassero in Cadesbarne i lor quartieri è verisimile, che cessasse il prodigioso ruscello, di cui a suo luogo si avvertì, che seguivali di campo in campo. Sicchè penuriando ivi quell'incostantissimo popolo di acqua, tornò immantinente ad insolentire, e a mormorare al suo solito contro Mosè, e Aronne,

(1) Num. XX. 1. seqq.

i quali si prostesero nel Tabernacolo dinanzi al Signore, e questi in tali accenti parlò a Mosè: *Prendi la verga, e tu insiem con tuo fratello rauna il popolo, e alla presenza di tutti parlate amendue alla pietra, e dessa darà le acque*. Mancarono i due fratelli di rassegnazione al divino precetto; anzi preso Mosè da non so qual primo moto d' impazienza, pel tanto frequente, ed empio diffidar di quel popolo, percosse come in atto rabbioso due volte coll' Aronica verga quella rupe, e ne sgorgò in copia dell' acqua sufficientissima a dissetare gli uomini tutti, ed il bestiame, per la qual colpa e Mosè, ed Aronne esclusi furono anch' eglino dalla Terra promessa, e quel sito detto fu *l' acque di contradizione*.

Erano allora gl' Israeliti vicinissimi al paese degl' Idumei; e siccome erano ancor presso il termine del lor pellegrinaggio, e prossimi ad entrar nella Terra promessa, il traversar le lor terre sarebbe per essi stato il più breve cammino: sicchè chiesero quel passaggio al Re d' Edom, che lo negò sibbene pel mezzo del suo paese, come lor sarebbe stato più comodo, e assai men lungo, ma permiselo dalla parte orientale per l' estremità, e verso i confini del suo Regno, come si ha nel Deuteronomio (1), e come si rileva dalla stazione, che presero nel monte Or posto appunto ne' confini dell' Idumea, su del qual monte cessò di vivere Aronne nell' an. 123. dell' età sua, il di cui elogio si può leggere nell' Eccle-

(1) Deut. II. 29.

siastico (1). In luogo di Aronne fu per ordin di Dio consagrato da Mosè in sommo Sacerdote il di lui figliuolo Eleazzaro. Quì fu dove venuto addosso agli Ebrei Arad Re d' una parte meridionale della Cananea, ne riportò nel primo incontro un qualche vantaggio; ma ricorsi eglino umilmente al Signore, e promesso con voto di tutti passare a fil di spada le persone, e di mettere a fuoco, e a fiamme le città, e i villaggi con ciò, che v'era di più prezioso, combatterono, e sconfissero quegl' infedeli.

Dipartitisi gl' Israeliti dal monte Or fermarono i lor quartieri in Selmona, indi in Funon; nel qual tempo annojati que' neghittosi dalla lunghezza, e dalle difficoltà del viaggio, tornarono a mormorar contro l' Altissimo, che inviò dei velenosi serpenti, che co' lor cocentissimi morsi addentandoli, ne piagarono, e ne fecero morire moltissimi; pe' quali postosi Mosè a placare l' irritato Signore, disse questi allora al suo servo: Fondi un serpente di bronzo, e ponlo per segno (2): chiunque morsicato lo mirerà, non perirà sicuramente. Che l' innalzato serpente di bronzo figurasse G. C. confitto in croce per esser la salute di tutti i feriti da' morsi dell' antico infernal serpente là sotto l' infausto albero della scienza del bene, e del male, ce lo attesta il s. Vangelo (3).

Sloggiati da Funon andarono a piantar le tende in Obed; di là in Jeabarim (4); d' onde riso-

---

(1) Ecclesias. XLV. (2) Num. XXI. 8. seqq.
(3) Joan. III. 15. (4) Num. XXXII.

luti di tragittare il torrente Zared ricevettero ordine da Dio di non portar le armi contro i Moabiti discendenti da Lot, sicchè fissarono il lor campo in Dibonga; da dove Mosè spedì araldi a Seon Re degli Amorrei a chiedergli il passo amichevole pel paese suo, il quale non solo scortesemente il negò, ma raunato al più presto il fior di sue milizie, venne non provocato ad assalirlo nelle medesime sue tende; onde astretto il gran Duce a difendersi, combattè, vinse, e disfece intieramente il barbaro Amorreo, e felicemente s' impadronì di tutte le città, e dell' intiero Stato di quell' infedele.

Dopo ciò innoltrandosi gl' Israeliti verso il Reame di Basan, di cui era Signore Og, riscosso questi dalla recente strage soffertasi da Seon nelle sue terre, e da tutti quegli abitatori, postosi alla testa del maggiore, e miglior nerbo della sua gente, si fe loro incontro ad Edrai, dove attaccatasi dall' una, e dall' altra parte una generale ostinata mischia, restò egli con tutti i suoi trucidato; per le quali due compiute vittorie gl' Israeliti restaron padroni, ed assoluti dominatori di due intieri, sebben piccoli Regni; alla guardia dei quali lasciate bastevoli truppe, riunì Mosè il grande esercito, e condusselo nelle pianure di Moab.

Non pensava ei certo ad attaccare nè i Moabiti, nè gli Ammoniti suoi vicini, i quali Dio voleva, che si risparmiassero. Tuttavolta Balac (1) Re de' Moabiti sgomentato dal vedersi vicina o-

(1) Num. XXII. 2. seqq.

ste sì numerosa, e sì formidabile, si collegò pria co' Madianiti (1), e di concerto con essi determinò di mandare ad invitar con grossi regali Balaam allor celebre indovino, che dimorava non lungi da quelle contrade, affinchè colà si recasse a maledire Israele. Giungono i messi a costui, espongono quanto loro era stato commesso di dirgli; sulle prime ricusa d' andare per la proibizione avutane da Dio, che pur di nuovo da lui consultasi, e ne ha permesso di seguir que' messaggi, a condizione però, ch' ei nè più, nè meno faccia, o dica di quello, che supernalmente gli verrebbe comandato. L' irreligioso Balaam avvisandosi di unire insieme ubbidienza al ricevuto comando, e di conseguire l' esibitogli oro, accecato dalla sua avarizia, nè si ristà per lo prodigioso parlar, che gli fa la sua somara, nè per le minacce dell' apparsogli Angelo, che ingiuntogli nuovamente di non fare, o dire se non quel tanto, che gli sarebbe ordinato, lasciò, che proseguisse l'intrapreso viaggio.

All' arrivo di Balaam tutto si rallegrò il Re de' Moabiti, molto più quando intese dirsi dall' indovino, ch' erger facesse sette Altari, e apprestare altrettante vittime per maledire Israele, che nondimeno benedisse non una, ma due, e tre

(1) Questi Madianiti confinanti de' Moabiti a Occidente nell'Arabia Petréa eran diversi da' Madianiti, che abitavano all' Oriente dell' Eritreo, presso de' quali ricoveratosi Mosè fuggente dall' Egitto erasi trattenuto 40. anni, e avea preso moglie.

volte; e in questa ultima volta investito in modo più speciale da lume superiore colle future grandezze di quel popolo, predisse eziandio chiaramente, che nascerebbe da Giacobbe una stella, e da Israele sorgerebbe una verga, che debellerebbe i Principi di Moab (1). La qual predizione risguarda principalmente il Messia, secondo che ne convengono co' Padri, e cogli Espositori gli stessi Ebrei; sebbene si può riferire secondariamente anche a Davidde, che, come si vedrà, sconfisse i Moabiti, e conquistò l' Idumea.

Non può dirsi quanto al sentir farsi questi profetici elogj, ed augurj in pro d'Israele, ne fremesse Balac indispettito contro Balaam, il quale afflitto medesimamente di non conseguir quell'oro, per cui guadagnare si era colà recato, pensò ad un diabolico strattagemma: E suggerirò io un progetto, disse al Re, cui se tu ti appiglierai, recherà bene altro danno di quello avrebber potuto cagionare tutte le mie maledizioni. Spingi tu delle più avvenenti donne, e donzelle Moabite, e Madianite inver il campo nemico, che co' lor vezzi innamorino pria gli Ebrei, e poscia gl' induchino ad idolatrare. Il che eseguitosi da Balac vide pur troppo avverato in tutta l' estension sua il perverso pensamento di Balaam; poichè moltissimi in effetti idolatrarono non men quelle lusinghiere bellezze, che i bugiardi lor Numi.

Se ne sdegnò altamente il Signore: E perchè non abbia io (disse a Mosè) a sterminare tutto I-

(1) Num. XXIV. 17.

sraele, raduna tu incontanente i giudici della nazione, e intima loro, che faccia ciascuno appendere in faccia al Sole quanti mai di sua Tribù son rei d' essersi prostituiti, e consagrati a Beelfogor.

Si eseguivano i decretati supplizj senza far distinzione di rango contro i prevaricatori, quando ecco che di pien giorno Zambri (1), un de' capi della Tribù di Simeone entra sfrontatamente nella tenda di Cozbì impudica figlia d' un Principe Madianita alla vista di tutto il popolo, che piangeva amaramente innanzi al Tabernacolo, affin di placare il divino sdegno. Miralo Finees, lo segue dentro il lupanare, e imbrandito un ferro, trafigge in un colpo il brutale Israelita in un coll' indegna sua donna; pel qual generoso atto zelantissimo il flagello della peste, che infieriva contro gli altri fornicatori, ed idolatri, e che cogli appesi a' patiboli ne avea già uccisi 24. mila (2), in tutto cessò; e promise Dio pel detto grande atto di perpetuare in esso Finees, e nella sua discendenza l' onor del supremo Sacerdozio.

Puniti così i delinquenti, ordinò Dio a Mosè, e al sommo Sacerdote Eleazzaro, che facessero entrambi la rassegna del popolo per conoscer-

---

(1) Num. XXV. 6. seqq.

(2) Così col nostro divino Storico conciliasi s. Paolo, che nella Lettera a' Corinti al cap. X. vers. 8. dice, essere morti per le mentovate fornicazioni 23. mila Israeliti, contando il santo Apostolo i soli estinti per la peste, e non gl' impiccati, che per quel, che ne appare da Mosè, il quale fa il novero di 24. mila, furono mille.

ne, e saperne il preciso numero, onde prender regola per ripartire con giusta proporzione il paese, ch' era prossimo a conquistarsi.

Questo ripartimento di terre in tutte le Tribù diede occasione ad un celebre ricorso, che a Mosè, e ad Eleazzaro stanti allora attualmente in consiglio cogli Anziani della nazione fecero le 4. figlie di Salfaad uno de' principali della Tribù di Manasse. Esposero queste, come il loro padre compreso nella general proscrizione degli altri mormoratori di Cadesbarne, era morto senza aver lasciato figli maschi, non parere però ragionevole, che il di lui nome restasse cancellato affatto dalla sua famiglia, il che sarebbe accaduto, se restavano esse escluse dalla paterna eredità; onde facevano istanza, che lor si desse una porzione tra' congiunti del lor padre (1), colla qual porzione potessero tor marito, e fare in tal guisa rivivere il nome, e la famiglia del genitore.

Rimise Mosè questo punto al giudizio dell' Altissimo, il quale gli fece sapere, che giusta essendo l' istanza delle figliuole di Salfaad, assegnasse loro la porzione tra' congiunti del padre, e ch' elleno succedessero nella di lui eredità. Una siffatta decisione, che dovea servir di norma in altri consimili casi, diede luogo ad un altro dubbio proposto parimente nel gran consiglio da' capi della Tribù di Manasse ne' termini seguenti: A noi è ben noto, che a te, o gran Duce, come consapevole doversi in breve dividere a sorte tra'

---

(1) Num. XXVII. 1. seqq.

figliuoli d'Israele la Terra promessa, ha Dio ingiunto di dare alle figliuole di Salfaad nostro fratello la porzion dovuta al loro padre; fa di mestieri però, che tu or ne schiarisca una nostra difficoltà, ed è, che se una, o più, o tutte di esse prendon per avventura marito fuor della nostra Tribù, l'ereditarie lor porzioni passerebbero in quelle Tribù, nelle quali saran collocate in matrimonio: nel qual caso evidente è il rischio, che si smembri dalla Tribù nostra considerabil quantità di terreni, senza che possasi riparare cotesto sconcio neppur dal cinquantesimo anno del Giubileo (1). Piacciati dunque, o Signore, di provvedere, che la distribuzion delle terre da farsi non resti confusa, e che incerta non sia così, e mutabile la proprietà de' beni, e che non abbia a mescolarsi una Tribù dentro all'altra, ma tutte rimangansi, come dal Signore furon distinte.

Sull'attual rimostranza consultò Mosè il divin beneplacito, e conformemente al ricevutone oracolo in tal guisa rispose: Bene ha parlato la Tribù de' figliuoli di Giuseppe; ed ecco la legge promulgata dal Signore per le figliuole di Salfaad, la qual legge fia generale, e reciproca per tutto Israele. Scelgansi le figlie ereditiere un marito qual loro sarà più a grado, ma che sia della propria Tribù, e famiglia.

---

(1) Nell'anno del Giubileo tornar dovevano a' lor primieri padroni le cose alienate (Lev. XXV. 10.), ma non già i beni passati in altrui dominio per ragione di doti, e di matrimonj.

Colla qual provvidenza quantunque si ebbe in mira di ovviare allo smembramento de' beni, come or si è accennato; nondimeno il potissimo, e primario oggetto, ch'ebbesi quì da Dio, fu, che nel popol suo si conservassero, mediante detta provvidenza, e indubitatamente si distinguessero le famiglie, onde si avesse poi sempre in mano una incontrastabil prova, che Gesù Cristo nato fosse dalla Tribù di Giuda, a tenor della profezia di Giacobbe da noi a suo luogo già mentovata.

Si presero questi provvedimenti nelle pianure di Moab lungo il Giordano dirincontro a Gerico, e non lungi dal monte Abarim, detto ancor Nebo, dove Dio disse a Mosè: Sali sul monte, e contempla di lassù la terra, che io son per dare all' eletto Israele; veduta che l'avrai a tuo bell'agio morrai senza porvi piè, come morto è tuo fratello; poichè amendue ommetteste di glorificarmi all'acque di contradizione, e amendue mi disgustaste. Alla quale intimazione Mosè convinto come era, valer più di mille sue vite un'offesa anche lievissima fatta all'alto Signore del cielo, e della terra, nulla replicò, nè diedesi altro pensiero se non di pregare, che gli si sostituisse un successore, che avesse merito, coraggio, e talento da condurre quel popolo, il quale senza un condottiere sarebbe qual branco di pecore senza pastore. E Dio gli disse: Prendi Giosuè figliuolo di Nun, in cui ho infuso il mio spirito, e alla presenza di Eleazzaro, e di tutta l'adunata nazione consagralo in mio luogotenente, e in capo supre-

mo di tutto il popolo. Sempre che siavi da intraprendere qualche gran cosa, il Pontefice Eleazzaro consulterà l'Altissimo, e il sovrano Duce, e tutto Israele (1) non farà nè più, nè meno di quello verrà da lui suggerito.

Dopo ciò così riprese Dio a parlare a Mosè (2): Innanzi che tu muoja, hai tu a prendere altre provvidenze, e a porre compimento ad altre poche cose. E per prima vendica omai i gravissimi danni fatti ad Israele dagli scellerati Madianiti.

In sequela di che scelse subito mille uomini da ciascuna Tribù, e sotto la condotta di Finees, che si meritò per avventura un tale onore colla gloriosa azione narrata di sopra, spinseli a combattere quegl'infedeli, i quali vedutisi a fronte sì piccole forze, eglino, ch'erano assai superiori in numero, non iscansarono di venire alle mani; rotti però, e sbaragliati al primo scontro furon messi tutti a fil di spada, senza che de' 12. mila Israeliti ne perisse pure uno. Nel quale eccidio restò compreso co' cinque Principi Madianiti anco l'indovino Baalam, che verisimilmente era

(1) Le due podestà sacra, e politica ch'erano riunite in Mosè, furono divise sotto Eleazzaro, e Giosuè, lasciata la prima al gran Sacerdote pro tempore, e commessa la seconda al nuovo eletto Capo della nazione, e suoi successori, a' quali nondimeno s'inculca di consultare il sommo Sacerdote, e di esser docili a' di lui suggerimenti, sempre che intraprender si debba cosa di momento.

(2) Num. XXXI. 1. seqq.

colà andato per ricever la mercede del menzionato suo infamissimo consiglio.

Nè quì ebbe fine la recata strage; poichè dato il guasto a tutto ciò, che lor capitò davanti, lasciarono arder dalle fiamme città, borghi, castelli, e tutto depredarono quanto mai vi era d' uomini, e di bestiami, e il tutto portatosi innanzi ad Eleazzaro, ed a Mosè, si adirò questi fortemente contro i Capi dell' esercito, nel vedere riserbate nel bottino le donne: E così presto, gridò, dimenticato avete, essere state esse le seduttrici d' Israele, e l' infausta cagione del gran flagello, ond' esso fu poc' anzi afflitto? Orsù si scannino quì senza pietà tutte quelle, che hanno avuto, ed han marito, e in un con esse tutti i piccioletti fanciulli, e solo si risparmino le piccole, e le provette vergini: (le quali è credibile, che si distinguessero dal differente vestire, come in certi paesi si distinguono anche oggidì).

Vendicatesi in sì memoranda guisa le prevaricazioni d' Israele, si posero Mosè, ed Eleazzaro, ed i Principi del popolo a dividere tutta la preda in due parti uguali; l' una per darsi a' vincitori, l' altra per distribuirsi a tutta la moltitudine; con che dalla parte de' trovatisi in guerra si separasse (1) pel Signore ogni cinquecento capi uno sì degli uomini, che de' buoi, pecore ec. per darli al sommo Sacerdote, perchè, come ivi si dice, son queste le primizie del Signore; e dall' altra metà distribuita a tutto Israele si levas-

(1) Num. XXXI. 28. seqq.

se da ogni cinquanta capi uno di uomini, buoi ec. per darli a' Leviti, che vegliano, come ivi si soggiunge, al servizio del Tabernacolo del Signore.

Adocchiatasi allora da' Capi della Tribù di Ruben, e di Gad, come quelli, che avevano al di sopra degli altri grandissimi capitali in bestiami, che le terre percosse dal Signore (1) nel cospetto de' figliuoli d' Israele eran molto feraci, ed abbondavan d' ottimi pascoli, si presentarono a Mosè, ad Eleazzaro, e a' Principi del popolo, e supplicarono, che lor si concedesse il possesso di quelle medesime terre, ch' erano al di quà del Giordano, promettendo eglino vicendevolmente, che fabbricherebbero rimesse pel bestiame, che ridurrebbero in buono stato tutte quelle città, e le lascerebbero ben guernite, affinchè le lor donne, figli, e robe nulla temessero dagli attacchi di quegli abitanti; di più, che gli atti tra loro alla guerra sarebbero insiem cogli altri passati al di là del Giordano per coadjuvare a tutta lor possa la conquista di quel paese, senza nulla pretenderne. Conciosiacosachè, se ad essi veniva conceduta la fatta domanda, avrebbero avuta con tal cessione la convenevol tangente; che in fine non sarebber tornati alle proprie case, se prima non avessero veduto Israele in possesso della promessagli eredità.

Sotto questa condizione Mosè, che ben sapea, la effettiva division delle conquiste dover suc-

(1) Num. XXXII.

cedere dopo la sua morte, inculcò ad Eleazzaro, a Giosuè, e agli altri Capi della nazione, che attenendo i Rubeniti, e i Gaditi i promessi patti, restassero appagati nelle loro istanze; con che per altro la Tribù di Gad, la quale avrebbe per porzion sua il Regno, che fu di Basan, ne cedesse la parte settentrionale, e quella chiamata propriamente paese di Galaad alla metà della Tribù di Manasse; e ciò affine di serbare al possibile nel gran ripartimento da farsi le giuste proporzionali misure.

In vista di che, premesso, e rinnovato quì il tanto inculcato divino comando di distruggere affatto i Cananei abitatori di quelle contrade, e di tutti atterrarne gli altari, simulacri, boschi sotto le terribili minacce, che ivi si leggono (1), in caso di non piena ubbidienza, (minacce, che pur troppo avveraronsi a lor gran danno), credette opportuno quell'avvedutissimo Legislatore di anticipatamente prescrivere i siti, e i confini (2), ond'era compreso il regno di Canaan, che ben presto dovea passare ad Israele. E il tutto fu regolato da quel saggio secondo i quattro punti del mondo, e colle debite proporzioni di più ampie parti alle più numerose Tribù, di più ristrette alle meno, le quali parti a scanso d'ogni querela rimise alla sorte; e perchè tutto effettuato fosse con buon ordine, nominò i giudici, e i commissarj, affinchè presiedessero insiem col sommo Sacerdote Eleazzaro, e con Giosuè al gran ri-

(1) Num. XXXII. (2) Num. XXXIV.

partimento: i nomi de' quali commissarj, e tutt' altro chi 'l vuole, può veder nel capitolo, che attualmente compendiamo.

In questa divisione non ebbe parte la Tribù di Levi, come quella, che destinata essendo a servire al Santuario, e a rendere istruito, e sollecito il popolo ne' doveri della Religione, veniva impedita dall' accudire al governo, e alla coltivazion della terra. Al di cui convenevol mantenimento però avea prima provveduto Dio con decretare per essa le decime di tutti i prodotti della terra (1), consistenti nella decima parte di quanto si ricoglieva da ciascun Israelita ne' suoi terreni sì di frumento, come d' ogni altra sorta di biade, di frutti ec. nella decima parte de' buoi, pecore, e di tutti in somma gli animali stanti sotto la guardia dell' uomo; alle quali decime, e a quelle altresì consistenti nel doversi mangiare ogni anno da ciascheduno Israelita la decima parte di tutto il ricolto nel cospetto del Signore, cioè nel Tabernacolo, e poscia nel Tempio (2), se si ag-

(1) Lev. XXVII.

(2) Se il viaggio era lungo così, che comodo non fosse il trasporto nella sua specie di tali decime, era permesso il venderle, con che s' impiegasse il ritratto denaro per comprare il bisognevole là, dov' era il Tabernacolo, o 'l Tempio per quivi mangiarlo co' Leviti; e ciò faceasi nelle tre feste principali di Pasqua, di Pentecoste, e de' Tabernacoli. Non si parla quì ulteriormente per brevità delle decime di ogni terz' anno, su delle quali, se non rincresce, si consultino gli Espositori.

giungono le decime dette del terzo anno, in cui ogni Israelita dovea mettere a parte, e serbar la decima parte del ricolto di quell' anno, perchè potesse in sua casa andare a mangiarne il forastiero, la vedova, ed il Levita del suo paese, e se si calcolano inoltre colla consagrazione de' primogeniti degli animali mondi il riscatto de' primogeniti degli uomini, e degli animali immondi, le primizie, ch' erano de' Sacerdoti, e con esse le porzioni delle vittime, che si offerivano ne' Sacrifizj, le libagioni ec. si rinverrà, che il totale montava ad una somma assai ragguardevole, e insieme si scorgerà, che non dalla superstizione, o dalla soverchia credulità de' secoli d' ignoranza, come vociferan taluni, a' quali fa creder d' esser soli dotti l' intollerabil loro orgoglio, ma sibben da Dio, di cui finalmente è la terra tutta quanta (1), e ciò, che la riempie, sì da Dio voluto si è, che i ministri suoi non mancassero d'una decorosa sussistenza, e che non come inutili, non come pesanti allo Stato, ma come sacre, e come onorande si riputassero, e fossero le lor persone (2).

---

(1) Ps. XXIII. *Domini est terra, et plenitudo ejus; orbis terrarum, et universi, qui habitant in eo.*

(2) Lo spacciare come inutili, e come pesanti allo Stato i Ministri del Santuario è veramente oggimai un linguaggio un poco screditato, e che non si ode, se non da chi ha la sfrontatezza non solo di essere, ma ancor di apparir miscredente. Odonsi nientedimeno, nè tanto di rado, delle mezze parole, per cui fanno intendere taluni, che amerebbero di vedere in genere ridotto il Clero alla povertà Evangelica de' primi tempi della Chiesa. Desidererà forse sapere il giovane nostro

Anzi a maggiore agio non meno, che a più segnalata distinzione d' essi suoi ministri: Comanda (continuò quì a dir Dio a Mosè) comanda ai figliuoli d' Israele (1), che dieno a' Leviti delle città, e de' territorj intorno alle mura di esse per lo spazio di mille passi di circuito, affinchè abitino in esse città, e tener possano le lor greggie, ed i loro armenti ne' territorj delle medesime. E perchè conveniva, che anche nelle più rimote città d' Israele fossero presenti i ministri della Religione, affin di prestare ad ogni opportunità i lor servigj, esigette Dio, che le città Levitiche fossero quarantadue, non già perchè tutte nel loro intiero servissero solo per essi, ma perchè in una, o

Lettore 1. qual linguaggio sia questo: 2. di qual tempera sieno coloro, che lo tengono. Risponda a parte a parte non già un Prete, nè un Frate, ma bensì un uomo di secolo, ma un Protestante, ma un uomo di secolo bene inteso delle cose del mondo, ma un Protestante onorato: *On reconnoit* (sono le precise parole del signor Burke *Reflexions su la Revolution de France traduit de l'Anglais a Paris 1790. chez Laurent fils pag.* 220., *et* 221.) *On reconnoit ces hommes a leur ton; leur langage les trahit; c'est un pâtois de fraude, un accent, et un jargon d'hypocrisie.* E dopo averne detto il perchè, soddisfa alla seconda parte della domanda, e conchiude *ad hominem* così: *Nous regarderons ces Messieurs comme d'aussi honnêtes enthousiastes que nous les croyons aujourd' hui des bons fourbes, et de bons trompeurs, lorsque nous les verrons remettre en communauté leurs propres fortunes, et soumettre leurs personnes a cette discipline austere de la primitive Eglise.*

(1) Num. XXXIV. 2. seqq.

più contrade vi avessero delle comode, e delle decorose abitazioni; e alle quarantadue città furono aggiunte altre sei, tre di quà, e tre di là dal Giordano, da servir d' asilo a que' fuggitivi, che per caso fortuito commesso avessero un omicidio, insin tanto che il più stretto parente dell' ucciso non avesse fatto giudicar la sua causa, per lasciare ivi in pace il rifugiato, posto che si conoscesse realmente involontario il caso; o per estrarlo di là, e punirlo secondo la legge colla morte, nell' ipotesi, che provato si fosse colpevole, e non fortuita l' uccisione.

Questi furono i precetti, e gli ammaestramenti (1) *dati dall' Altissimo a Mosè, e per di lui mezzo a' figliuoli tutti d' Israele nelle pianure di Moab là, dove il Giordano riguarda Gerico direttamente*. Così chiudesi il divino Libro de' Numeri, d' onde noi, siccome anche dagli altri due Libri dell'Esodo, e del Levitico, ci siamo studiati, giusta le deboli nostre forze, di scegliere tutto ciò, che ci è sembrato di più rimarchevole, e di più analogo al nostro assunto; sebbene l' amor d' esser brevi ci avrà fatto per avventura lasciare alcuni fatti anche de' sostanziali, al qual nostro difetto si compiacerà il Lettore di supplire colla propria diligenza.

Nè dell'insinquì narrato, nè del tanto di più, che ci è forse sfuggito, credettesi pago il gran Condottier d' Israele; che radunato anzi tutto il popolo, si fe prima a rammemorargli ciò, che

(1) Num. XXXVI. vers. ult.

Dio aveva fatto in suo pro dalla partenza del Sinai, dove era stata fermata la solenne Alleanza; ed indi si fe a giustificare quanto egli stesso aveva fatto pel di lui governo. E sentendosi omai vicino a partire dal mondo, prima di risegnare al nuovo Duce Giosuè, e al sommo Pontefice Eleazzaro il reggimento della nazione, qual tenero amoroso padre, che tutta rinforza la lena del suo spirito, e tutte impiega le ultime ore della vita in dare a' suoi figliuoli de' salutevoli avvertimenti, riepilogò in altro Libro, e pose sotto degli occhi di quello a se carissimo popolo tutta la Legge, ed i comandamenti del suo Signore, affine di vie maggiormente ispirarne in ciascheduno Israelita l'esatta osservanza, e affine massimamente di dedurli a notizia di coloro, (ch' erano in sostanza i più) i quali o non erano nati, o avevano appena del discernimento, allorchè promulgata furono la prima volta.

Circa il qual Libro, che porta appunto il nome di Deuteronomio, perchè significa *Ripetizion della Legge*, noi, che nell'illustrar gli antecedenti sacri Libri, ci lusinghiam di aver dato, se non un esatto conto di tutto, almeno un bastevol cenno di quanto respettivamente vi era di più importante, per non ripetere il già detto, e per evitare un' eccessiva lunghezza, non altro aggiungeremo, se non quanto trovasi con tanta energìa inculcato dal medesimo suo divino Scrittore prima a tutto il popolo ivi presente*, indi agli stessi Re, che (come ei profetizza) sarebbero un dì eletti da Israele, di farsi cioè una copia di essa

Legge per esser letta di tratto in tratto, e particolarmente in ogni anno Sabatico (1), nelle pubbliche adunanze, e che si scolpisse in monumenti di pietre ad eterna indelebile di lei memoria.

Inerendo noi ad esortazioni cotanto opportune, oltre all' erudirci in tutto ciò, che risguarda il morale, civile, ed economico governo dell' Israelitica gente, resterem convinti di una gran verità, vale a dire, che non da quel reo tollerantismo, non da quel mostruoso accomunamento di luce, e di tenebre, conforme si sforza di universalmente insinuare una certa Epicurea Filosofia de' nostri dì, ma da studio costante di rettitudine, ma da regole autentiche di casti costumi, ma da saggio governo delle passioni, in breve dal timor santo del supremo Essere deriva la vera prosperità de' popoli, e degli Stati, come (se specialmente si tolgono i vani prestigj alle cose), è facile persuadersene dal solo riandare ancor l'esotiche memorie di tutti i tempi, non che dalle continue proteste, onde è pieno il nostro sacro Libro, e altresì dal riflettere su quanto si è esposto sinora, e si esporrà in seguito de'nostri racconti. Non è dunque maraviglia, se nel progresso di questo Libro, e nello stesso ammirabile cantico, ch' è in esso compreso, (il qual cantico può a

(1) L' anno Sabatico ricorreva ogni sette anni, nel quale non si coltivava la terra, che rimaneva in riposo, per applicarsi con più di fervore al servizio dell'Altissimo, che ogni sesto anno provvidamente facea, che gl' Israeliti ricogliessero il doppio da' lor terreni.

buona ragione dirsi una compendiosa profezia, e una compendiosa storia del popolo Ebreo), or gli annunzia Mosè le più terribili divine vendette, qualor ne trasgredisca la Legge, ed or gli promette tutte le benedizioni, e tutte le più desiderabili felicità, qualora sia fedele al Signore, e ne osservi i santi comandamenti.

Oltracciò egli, cui Dio (1), non per figure, e per enigmi, come agli altri Profeti, ma svelatamente, e come amico suole a caro amico (per usare l' espressioni del s. Testo), e cui, secondo l' opinione di varj Teologi, ed Interpreti, tutto nella sua luce, e nella sua gloria manifestavasi; egli, che qual luogotenente dell' Eterno in terra, era il fedele depositario di tutti i più reconditi celesti arcani; egli in somma, che mediator dell' antica Alleanza era insieme ombra, e figura del gran Mediatore della nuova, e superiormente ad ogni altro, tutti ne conosceva i pregi, e tutte sapevane l' eccelse prerogative, fecesi, secondo che esigeva il suo ministro, fecesi un impegno di accennare non oscuramente, e di figurare tra l'ombre della Sinagoga le grandezze, e le glorie della Chiesa di Cristo, e altamente vaticinò, che dopo la serie di lunghi secoli dalla stessa Ebrea nazione invierebbe Iddio un PROFETA di se infinitamente più degno, PROFETA, da cui sarebbero additati all' universo i tesori di verità, e di sapienza divina tutti quanti (2), e LUI inculcò,

(1) Numer. XII.
(2) Deuteron. XVIII. 15. seqq.

che fosse in tutto, e per tutto ascoltato (1).

Compiutesi così dall'incomparabile nostro Eroe tutte le non men difficili, che quasi innumerevoli incombense del venerabil suo ministero, imposte le mani sul capo di Giosuè, e a lui fatto giurare ubbidienza, e fede da tutto il congregato Israele, dalla pianura di Moab (2) sale sul monte Nebo, e del Nebo sull'altissima punta nomata Fasga, rimpetto a Gerico; dove: Mira, gli dice per ultimo il Signore, mira tutta la terra di Galaad sino a Dan, e quella di Neftali, e di Giuda sino al mare occidentale, e verso Mezzodì le ampie ubertose campagne di Gerico città delle palme sino a Segor: questa, tu ben tel sai, è la famosa terra, che io con giuramento promisi ad Abramo, e a Isacco, e a Giacobbe, dicendo: La darò io in retaggio alla vostra posterità; tu l'hai or veduta cogli occhi tuoi, ma non vi entrerai tu già.

Ed ivi Mosè, che aveva allora 120. anni, ma

---

(1) Che il senso letterale, ed immediato di questa grandiosa promessa risguardasse personalmente Gesù Cristo, e il Messìa, ne era persuasa a' tempi sin degli Apostoli la medesima Sinagoga, come non ce ne fanno dubitare gli Atti Apostolici (Cap. III. e VII.), dove da s. Pietro, e da s. Stefano si cita questo versetto del Deuteronomio per dimostrare agli Ebrei, che questa profezìa Mosaica erasi avverata in Gesù Cristo. Il qual passo non avrebbe avuta tutta la forza, che vi facevano que' ss. uomini, se la interpretazione del medesimo passo non fosse stata, come si è detto, generalmente ammessa da tutta la Sinagoga.

(2) Deut. XXXIV.

ch'era vegeto, e sano così, che niuno soffriva indebolimento di vista, nè avea un dente smosso, morì nella terra di Moab, e per mano degli Angeli fu sepolto incontro a Fogor in luogo a tutti ignoto sino al presente, pianto da tutto Israele, che ne menò generale il duolo per 30. interi giorni.

Così compiè il corso della sua vita mortale il primo, e il più veridico tra' compilatori degli annali del mondo; il custode fedele di tutte le più antiche tradizioni; l'insigne Capo, Condottiere, Legislatore, Storico del popol di Dio; il più sublime tra' Filosofi, il più profondo trà Teologi, il Pontefice per privilegio, il Profeta per eccellenza, Mosè, che nel trattar coll' Altissimo a faccia a faccia, che ne' prodigj, e ne' portenti operati in Egitto in sequela della mission sua a danno di Faraone, e de' suoi, che nella possanza, e nelle innumerabili opere ammirande accadute sotto gli occhi di tutto Israele non ebbe mai chi lo agguagliasse; che in fine costituito mediatore della vecchia, manchevole, temporanea Alleanza, oltre all' aver premostrato il gran mediator della nuova, immanchevole, eterna, nostra, fu al tempo stesso, e in un modo tutto raro, tutto segnalato profezìa, figura, immagine del Messìa Dio (1).

Questo breve, ma energico, ma magnifico, ma proprio, ma caratteristico elogio del nostro inclito Mosè leggesi per la maggior parte nell' ul-

(1) Veggasi nel Cap. XLV. dell' Ecclesiastico l'elogio, che fa al nostro Eroe il s. Spirito.

timo capo del Deuteronomio, dove è messa in nota la preziosa di lui morte o da Giosuè, o da Esdra, o da qualunque altro siasi certo supernalmente ispirato Scrittore; ed una così piccola giunta non può senza dubbio conciliare il menomo peso al miserevole opinare di certi intemperantissimi Critici, che per essa aggiunta, e per altre non dissimili inezie si avvisano di potere infievolire l' autenticità del divin Pentateuco, e di negarne il da tutti riconosciuto suo celebratissimo Autore. E quì basti di aver solo accennata la futilità de' di costoro raziocinj senza più intrattenere i nostri Lettori, che dove amino vederli trionfalmente confutati, consultar possono i nostri Apologisti.

GIOBBE.

LE dieci famose piaghe d' Egitto, il ferale narrato sterminio di Faraone, e dell' intero suo esercito là nell' acque dell' Eritreo furon senza dubbio avvenimenti tali, che ignorare assolutamente non si poterono da' popoli, se non altro, i men lontani a quella età, e a quelle miserande desolate contrade; e dovettero insieme convincergli, esser la massima delle temerità, e dell' insensataggini, che provisi l' uomo di contender con Dio, e che attenti la creatura di cozzar col Creatore. Ma poichè dalla serie di sì tremendi flagelli potevano i viventi d' allora, potevano anche i posteri imbeversi d' un pregiudizio non isbarbicato affatto neppure a' nostri dì, che le infermità cioè

a dire, le traversie, gl' infortunj tutti, onde spesso sogliono essere angustiati in terra i mortali, sono sempre la punizion meritata per gravi colpe, e non mai una di quelle amorose prove, onde il sovrano Signore del cielo, e della terra purifica non di rado quaggiù la fede de' servi suoi; fece egli opportunamente apparire nel secolo, di cui scriviamo, un ragguardevolissimo Personaggio, la di cui memoria non saprebbe dirsi, se più celebre rimasta sia tra noi per la singolar sua innocenza, o per le moltiplici sue gravosissime avversità.

E con provvido sapientissimo consiglio fecelo apparir tra' Gentili, in mezzo a' quali visse, e sofferì, (adoratore però sempre costante del vero Dio, ch' egli onorò con puro culto, e verace, vivendo in un' integrità di costumi, ed esercitando le virtù morali secondo i principj della Legge di natura illustrata dalla fede, e dalla divina rivelazione); ma fecelo essere al tempo stesso così vicino agl' Israeliti, che se passarono a' primi sotto degli occhi le avventure del s. Paziente, le riseppero pur tutte minutamente anche i secondi, e così restar pienamente istruite tanto le fedeli, che le non fedeli nazioni, che l' eterna provvidenza con quella stessa mano, con cui punisce quaggiù i colpevoli, affin di eccitarli ad un salutar pentimento, affligge bene spesso i virtuosi, e gl' innocenti, perchè abbiano questi nella lor rassegnazione un fondo di merito il più puro, e il meno equivoco, e perchè vi trovi Dio medesimo materia di maggior sua gloria, e, se si può dir così, il più bello de' suoi trionfi.

Se dunque nel brevissimo compendio, che imprendiamo della meravigliosa storia del s. Giobbe, riuscirem noi (quale è il precipuo oggetto de' poveri sforzi nostri) col far di tratto in tratto rilevare alcune delle tante tracce di questo luminosissimo vero, riuscirem noi d' incoraggire il nostro Lettore a tollerar profittevolmente le angustie, e i travagli, ond' è d' ordinario attorniata la mortal nostra vita, nè sarà forse inutile a lui d' esserne quì intrattenuto per breve ora, nè si farà carico a noi, se interrompiamo per poco l' ordine delle nostre narrazioni; con tutto che i fatti, che trascorreremo di volo, appartengano bensì ad un uom religiosissimo, ma non discendente da Giacobbe, e straniero al popol di Dio.

Difatti sebben siano divisi i Padri, e gl' Interpreti circa il tempo, in cui Giobbe comparve al mondo, niuno sicuramente lo annovera tra gl' Israeliti, e tutti lo credono Idumeo, e que', che han maggior vanto di più accurata critica, lo reputano per quel Jobab ricordato nel Genesi, e ne' divini Paralipomeni (1), e ch' è il quarto discendente da Esaù. Dal qual sentimento, che com' è il più abbracciato, è forse anche il più solido, si ha diritto di conjetturare, che fu Giobbe contemporaneo, anzi d' alcuni anni anteriore a Mosè, e che, affin di confortare cogli esempj dell' eroica di lui pazienza il popol suo a sofferire, senza perdersi d' animo, e senza mormorazione, i disagj del lungo pellegrinaggio pel deserto, ne compilò proba-

(1) I. Paralip. V. 44.

bilmente Mosè medesimo l' ammirabile storia. Certo che l' energia, la grandezza, la sublimità dello stile, l' evidenza, e la vivacità delle immagini, la singolar dottrina morale, e fisica, ond' ella è piena a dovizia, degnissima la rendono del primo Scrittore del mondo, che oltre all' essere ispirato appreso avea in Egitto l' umane scienze, era poeta sopra ogni altro eccellentissimo (1), e potè nel lungo soggiorno di Madian conoscere l' ardita indole dell' Araba, e della Siriaca lingua.

Che che però s' abbia a dir di preciso intorno al vero tempo, in cui sia vissuto, e intorno a chi abbia registrato le memorie del s. Giobbe, non si può, nè si dee dubitare, ch' egli sia realmente esistito su questa terra; che nè il suo nome, nè finti sono quelli di Elifaz, e degli altri, che, s' introducono a parlare; in una parola, che il Libro, che ne porta il titolo, contiene il racconto di cose realmente avvenute, ch' è questa una verissima storia, e non altrimenti una parabola, e un' allegoria istruttiva, nella quale si esponga non quello, che fu, ma quello, che potè essere, come han temerariamente osato d' asserire i Talmudisti, e con loro l' empio Lutero.

Fuvvi dunque certamente nella terra di Hus (2) un uomo per nome Giobbe, retto, giusto, sincero, e timorato grandemente di Dio, incapace

(1) Di questa nostra assertiva non si vogliono altri garanti, che i divini suoi Cantici.

(2) Job. I. seqq.

di doppiezza, e di menzogna, ricchissimo specialmente in quel genere di beni, in cui consisteva allora, e sarebbe desiderabile, che consistesse anche adesso il principal fondo, e il patrimonio delle famiglie le più cospicue, come quegli, che si distinguea tra tutti i Signori, e Principi Orientali contemporanei suoi, nella possidenza di ben settemila pecore, di tremila cameli, di cinquecento paja di buoi, di cinquecento asine, e di un gran numero di pastori, e di servi.

Una così opulenta situazione lungi dall' ispirargli dell' orgoglio, e del disprezzo o pe' suoi sudditi, o pe' suoi inferiori, sempre che gli avveniva di trovarsi insiem con essi, o di onorare talvolta le loro feste, e i lor divertimenti (1), non degradava sibbene mai la sua dignità assidendosi ne' primi posti di quelle adunanze. Ma nel tempo stesso, ch' esigeva da tutti rispetto, e venerazione coll' affabilità del suo tratto, colle dolci umane sue maniere, col fare ad ognuno buon viso, non restringeva, nè cattivava in nulla la lor libertà, portava in iscambio l' allegrezza, e la gioja ne' cuori di tutti, ed era l' universal consolatore degli afflitti, e de' contristati.

Se insorgevan talora occasioni di litigj tra lui, ed alcun de' suoi subalterni, non ricusava di scender seco loro in giudizio; e fiso continuamente col pensiero nel terribil sindicato, che senza distinzion veruna nè di grandi, nè di piccoli si terrà di tutti dal supremo Signore nel giorno e-

(1) Job. XXIX. 24. seqq.

stremo, si contentava, che le rispettive differenze, e pretensioni si portassero a discutere davanti a' Giudici incorrutibili, e competenti (1).

Del decoroso suo trattamento volea, che fossero impreteribilmente a parte la vedova, l'orfano, il pupillo, il povero d'ogni genere; ed avendo sortita sin dall' utero materno, e coltivata avendo sin dalla prima sua infanzia una certa tenerezza, e compassione pe' suoi simili, ne' grandiosi suoi appartamenti alloggiava i pellegrini, metteva al coperto i giornalieri, i pastori; colla lana delle proprie pecore rivestiva gl' ignudi; col latte, e colle carni ne cibava i famelici; e per dire tutto in breve, era egli in ogni tempo, e in ogni occorrenza l' occhio del cieco, il piede dello zoppo, il padre, e il protettor dichiarato d' ogni sorta di bisognosi.

Dal detto sin quì è facile comprendere, non esser mai giunti all' orecchie di quell' antico giusto i gemiti delle sue terre, e i lamenti de' suoi solchi, per avere ei negato, differito, o intrattenuto ad altrui la mercede dell' opere prestategli, o per aver riempiuta d' afflizione l' anima de' suoi agricoltori, in usar con essi prepotenza, o con essersi ingiustamente mangiati i frutti della campagna, non pagatene le lor fatiche, o frodatane l' industria di lor coltivazione (2).

V 2

(1) Job. XXXI. 13. seqq.

(2) Ecco ciò che significa l' essere d' uom semplice,

Nato, e cresciuto in paese idolatra, ed attorniato da per tutto da' ciechi adoratori del Sole, e della Luna, non levò egli mai verso quegli astri alcun superstizioso suo sguardo, e molto meno potè mai indursi a lor tributare verun omaggio, nè fu veduto giammai portar la sua mano alla bocca, e baciarla, nel che consisteva un de' tanti idolatrici culti, che si esibivano a quelle insensate Divinità.

Ed ecco come coll' aver tolto di quà, e di là dall' ispirato Libro, che andiam compendiando, pochissime dell' eloquenti dignitose espressioni, onde il s. Storico riempie parecchi de' suoi capitoli per formare l' augusto ritratto dell' esimio suo Eroe, ci siam noi ingegnati di porre sotto gli occhi de' nostri Lettori alcuni de' tanti lineamenti del medesimo illustre personaggio, quanti ci avvisiam, che bastar possano a far lor rilevare, quale in tempo di sua prosperità menò egli esattezza di vita, o si considerino i doveri suoi verso Dio, o quelli, cui come Principe adempiè verso i suoi sudditi, o quelli in fine, cui come uomo, soddisfece, e praticò nel socievole conversare.

E perchè si abbia eziandio una tal quale idea dell' incriticabil regolarità, con cui cautelata volle la stessa persona sua, basti il dire, che avea

---

d' un cuore retto, e timorato di Dio. Ed oh qual sarebbe la fortuna del mondo, se in sì nobil quadro potessero tutti riconoscersi, e in ispecie i Grandi del secolo, e i personaggi costituiti in autorità, cui specialmente in Giobbe ha lasciato il s. Spirito un sì magnifico modello!

egli pattuito co' proprj occhi di non aggirarsi giammai sopra una vergine (1), sul timore, che per la grandissima relazione, che passa tra la vista, e il pensiero, non avesse ad accendersi nel cuor suo qualche impura fiamma d'illecita brama.

Come padre ch'era di sette figli, e di tre figliuole, oltre all'aver date a tutti in lor tenera età le più sante istruzioni, allorchè furon cresciuti i maschi, e situati ebbeli in case distinte, e fatto loro un congruo signorile assegnamento, lasciava, che vivessero da se, non intermise giammai d'invigilar sollecito sulla lor condotta; e inteso principalmente a conservar tra essi una reciproca fraterna benevolenza, vide volentieri, che eglino facessero di tanto in tanto qualche convito nelle proprie case di campagna, che vi s'invitassero a vicenda, ed acconsentiva, che partecipassero del piacere di quell'oneste conversazioni ancor le tre figliuole (2).

E quantunque per gli esperimenti da se fattine, e pe' riscontri, che proccuravasi altronde, ben consapevole egli della costumatezza d'essi suoi figli, e figlie, persuaso fosse, che il tutto ivi accadeva colla dovuta decenza; sull'apprension non ostante che in mezzo all'allegria del banchetto scappata non fosse loro qualche parola men misurata, finito ch'era il turno de' pasti, facea venire a se tutti i figli, gli avvertiva, che si pu-

V 3

(1) Job. XXXI. 1.
(2) Job. I. 4.

rificassero, e disponevagli ad assistere degnamente a' Sagrifizj, ch' ei tutte le volte offeriva al Signore in olocausto per essi d' espiazione (1).

Una siffatta regolarità di vita, una vigilanza, ed una virtù di questa tempera se attirò sopra di lui gli sguardi benevoli dell' Altissimo, se tutta formò la compiacenza degli Angeli del cielo, accrebbe ancor la disperazione, e tutta animò la rabbia, e tutta accese l' invidia dell' inferno, e di Satanno, a cui in un dato giorno, ch' ei si trovò cogli Angeli beati alla presenza del Signore, disse Dio: Satanno, d' onde vieni tu? E questi rispose: Ho fatto una scorsa per la terra tutta quanta. E riprese il Signore: Hai tu ne' tuoi giri osservato il mio servo Giobbe, e ti sei avveduto, come su tutta la terra non v' ha chi l' uguagli in rettitudine, in lealtà, nel timor santo, nell'orror, che ha pel peccato, e nella sollecitudine di fuggirne ogni occasione? Sì che l' ho notato, ripigliò il maligno; ma onorati egli forse senza il suo gran pro? Non sei tu, che trincerata tieni la sua casa, che tutte benedici le sue intraprese, e tu non sei quel che moltiplichi ogni giorno le sue sostanze? Stendi un po' tu la tua mano, e tocca un po' tutto ciò, ch' ei possiede, e si vedrà, s' ei, dove or prosperato ti benedice, farà lo stesso nelle sue tribolazioni. Su via, conchiuse allora il Signore,

---

(1) Job. I. 5. Ecco che veggonsi di nuovo nella Legge di natura i Sacrifizj. L' uffizio allora di Sacerdote spettava a' Re, a' Principi per le loro genti, e a' rispettivi genitori per le proprie famiglie.

io tel consento: va, che abbandono in tua balla tutti i di lui beni, purchè non osi tu di toccar la sua persona (1).

In questa parabola, di cui, come pure in altri luoghi, si serve quì il s. Spirito, e per adattarsi all' intelligenza nostra abbassasi a parlare all' umana, per rappresentarci sotto sensibili immagini oggetti spirituali, costringe al medesimo tempo, ed obbliga lo stesso autor della menzogna a contestare un' assai importante verità, vale a dire che non alla sola industria, non alla vigilanza, non all' applicazion dell' uomo, e molto meno alle di lui arti inique debbonsi le ricchezze, il buono esito degli affari, la prosperità, e l' ingrandimento delle famiglie, ma sibbene alla protezione, e benedizione del Signore. Scorgesi inoltre, che ha bensì il Demonio tutto il mal talento di nuocere all' uomo, ma o non può nocergli affatto, o solo a proporzion che ne riceve da Dio il permesso.

Ottenutolo difatti amplissimo sulle facoltà di Giobbe, se ne prevalse il ribaldo anche in tutta l' estensione, che gli era stato conceduto. Ricorreva il giorno, nel quale il di lui primogenito, secondo l' accennato costume, dava pranzo a' fratelli, e sorelle nella sua casa di campagna, e il buon lor genitore porgea forse fervidi prieghi all' Altissimo, che li liberasse da ogni sconcia azione, o parola, o pensiero; quando ecco a lui pre-

(1) Job. II.

sentasi ansante un domestico, e: La gran brutta nuova, dice, che sono io quì ad annunziarti, o Signore. I Sabei han fatto all' improvviso sulle tue terre un' irruzione, ed han depredato i buoi, che ivi aravano, e le asine, che ivi pascevano, e trucidati tutti i tuoi servi, ne son campato io solo per narrartene l' accaduto. Non avea questi finito, che viene un altro, e dice: Il fuoco del cielo è caduto sulle tue greggie, e su' tuoi pastori, e son fuggito io solo a recartene il tristo avviso. Ed io, riprende un altro sull' atto, ed io ho potuto appena mettermi in salvo, per esser quì a ragguagliarti, qualmente divisisi i Caldei in tre torme han menato via tutti i cameli, ed han fatto a pezzi tutti i tuoi servi. Questi ancor parlava, allorchè entra affannoso un quarto: Ed oh l' orribil caso, sclama, oh l' orribil caso! Mentre i tuoi figli, e figlie erano a tavola nella casa del tuo primogenito, si è levato in un subito un impetuosissimo vento, che ha scossi i quattro angoli della casa, che rovesciatasi da capo a fondo ha schiacciati i tuoi figli sotto le sue rovine, le quali io solo ho scansato per esserti l' apportatore funesto di tanto infortunio (1).

Tutta risente Giobbe l' acerbità di questi colpi (che la virtù non attutisce, ma perfeziona la natura) e levatosi in piè si strappa d' indosso le vesti (2), si tosa i capelli, e prostrato a terra ado-

(1) Job. I. 14. seqq.

(2) Eran questi segni esterni di lutto, a' quali Giobbe si appiglia per adattarsi all' uso introdottone. Del

ra riverente il sovrano dispositor delle cose, e: Nudo, dice, sono io uscito dal sen di mia madre, e nudo rientrerò nel sen della terra madre comune di tutti. Il Signore avea dato, il Signore ha ritolto; tutto ciò che è accaduto, è stato beneplacito suo; siane però benedetto il santissimo suo nome. E nel cumulo, e nella riunione di tante sinistre avventure non uscì dalla di lui bocca neppure una parola men retta, o men saggia contro il Signore.

Il che non può esprimersi quanto indispettì il tentatore, il quale capitato un' altra volta dinanzi all' Altissimo, si fece questi a ricercarlo colla stessa dimanda, d' ond' ei venisse; e quegli rispose allo stesso modo: Ho fatto il giro della terra, e l' ho scorsa tutta quanta. Ed il Signore: Hai tu posta mente al mio servo Giobbe, ed hai scorto, che non vi ha nell' universo tutto chi lo somigli nella semplicità, nell' essere alieno da ogni mal fare, e permessoti di ridurlo agli estremi, cui l' hai tu condotto, che in nulla ha egli smentito la sua

resto convinto come era del supremo dominio di Dio sopra tutto il creato, con singolar rassegnazione protesta, che non i Caldei, non i Sabei, non il vento, non in fine il Demonio l' hanno sbalzato dalla grande opulenza, in cui era, ma il tutto riconosce dalla mano di Dio; e il solo essere convinto di ciò basta per fargli, non che adorare, ma dare eziandio lode alla sua provvidenza, e alla sua equità, certo, e persuaso, ch' essa provvidenza (come poscia il contestò pure un altro gran Santo) dispone, ed ordina tutto per ben degli Eletti.

rettitudine? Al che replicò l' audace: E', non vi ha dubbio, è in un uom terreno ammirabile una tanta costanza, ma non ne resto io già sorpreso contuttociò: alla fin fine è desso pien di vita, e di sanità, ed un uom, che conserva la propria pelle, consolasi facilmente d' ogni altra perdita. Stendi un po' la tua mano sulle di lui ossa, affliggi un po' sensibilmente la di lui carne, e vedrai tu, se la sommission sua si cambierà in impazienza, in rabbia, in mormorazione contro di te. Orsù, riprese allora Iddio, tel lascio in tuo potere, purchè tu gli salvi la vita.

Si dileguò appena il perfido dalla presenza del Signore, che incontanente fece uso delle concessegli facoltà, e ricoprì Giobbe d' un orribilissima piaga dalla punta de' piedi sino alla cima del capo. Non che compassione, fa proprio ribrezzo l' udir narrarsi di lui, che addivenuto stomachevole ad ognuno, e da tutti fuggito, e da tutti abbandonato è costretto a giacersi su d' un letamajo fuori di città, senza altro conforto, e senza altro comodo, che d' un vilissimo coccio, col quale rade la marcia, che cola dalle sue ulcere, nè con tutto questo trascorre egli in parola alcuna oltraggiosa contro Dio.

Ne freme per insana rabbia Satanno; se non che resta al fellone un altro tentativo da mettere in opera, e che augurasi immanchevole al suo disegno. Questa è la moglie, che ita a trovare il marito là sul letamajo: Oh sì davvero, dicegli con amaro sarcasmo, oh davvero, che ben ti si ricambia quella segnalata probità, e quella rara

virtù, di cui fatto hai sinor professione! E giacchè ne vivi ancora incantato, fai pur bene a persistere in cotesta tua tanto cara innocenza. E perchè in vece oppresso come sei da tanti mali, non isfoghi tu finalmente contro Dio la tua ambascia, ed indi ten muori?

Cotai detti, ed altri intaccanti non solo la virtù del marito, ma la provvidenza inoltre del supremo Signore, fan raccapricciare bensì, ma non alterano il santo paziente, che con sussiego serioso, e al tempo stesso tranquillo: Tu parli, dice alla moglie, come una, che ha perduto affatto il senno; se abbiam noi ricevuto volentieri dalla man di Dio i beni, che abbiamo avuto a dovizia, e perchè del pari non ne riceviamo ora anche i mali? E neppure in questo incontro proferì Giobbe una sola parola men rispettosa, o men discreta.

Così grandi disgrazie però non istettero molto a divulgarsi ne' luoghi specialmente circonvicini; e giunte all' orecchie di tre Signori di diverse terre, rimaser questi d' accordo di partir ciascuno dalle proprie città, di trovarsi tutti tre in un dato sito, per ivi unirsi, e venir di concerto tutti tre insieme a visitar l' angustiato amico; ed eran questi Elifaz di Teman, Baldad di Suet, e Sofar di Naamat.

Incamminatisi questi Signori, secondo ch'erane tra lor l'intesa, verso l'usata dimora di Giobbe, alzan da lungi lo sguardo, e mirano derelitto, e prosteso l' amico su d' un letamajo, senza cono-

scerlo (1), perchè spogliato non sol di tutta la sua gloria (2), ma strutto di più in ogni parte del suo corpo da fierissime angosce, che lanciatesi sopra di lui a guisa di ladroni, lo han pestato, come appunto pestasi la pubblica strada; angosce, che se si determina a prender qualche nutrimento, lo soffogan tosto co'singhiozzi, e col pianto; e gli fan mettere strida simili a' ruggiti de' lioni, o al fragoroso strepito, che fan l'acque inondanti d'un fiume, che rotti gli argini, tutte allaga le circonvicine campagne (3); angosce in fine, le quali egli stesso a lungo deplora con pari vivace stile nel seguito della storia, e che il nostro Lettore è consigliato a rileggere attentamente non solo ne' capitoli da noi citati, ma in tutto pur l'ispirato divino Libro.

Nel che fare lo vogliamo avvertito a rammentarsi, che la lunga disputa, la qual vedrà quindi cominciare tra Giobbe, e gli amici suoi, fu senza dubbio originalmente scritta non in prosa, ma in poesia, usa questa, come sa ognuno, ad ammettere espressioni assai animate, spesso ardite, e non di rado iperboliche in tutte le lingue, ma soprattutto nelle orientali, il di cui genio, come parimenti costà a tutti, è di usare anche in prosa (molto più in poesia) una specie d' entusiasmo, una tal qual libertà di frasi, che oltrepassano talvolta il naturale negli stessi semplici racconti, e più senza paragone in tutto ciò, che intraprende

(1) Job. II. 12. (2) Job. XIX. 9. seqq.
(3) Job. III. 24.

a descrivere poeticamente con qualche impegno, e con qualche energia.

Il che si vuole avvertito, perchè, come han praticato i ss. Padri, e i più valorosi Interpreti, incontrandosi egli il pio Lettore in certe espressioni, che, secondo il gusto nostro, han troppo di sentimento, e troppo d' enfasi, scorgendo messeglisi innanti delle dipinture eccessivamente tragiche, ed estremamente forti, per adattarle allo spirito più temperato, e meno energico del nostro linguaggio, le riduca ad un senso moderato, ed anche un poco inferiore al rigor della lettera, per non urtar nello scoglio di que' temerarj Eretici, che immaginandosi di trovar de' gravissimi tratti d'impazienza, di rabbia, di mormorazione in alcune appunto delle frasi, che rassembrano troppo vive, troppo ardite, troppo appassionate, han persino osato di negar la canonica autorità a questo sacro Libro.

I quali Eretici però, se si vuole, potran vedersi trionfalmente confutati da' nostri Apologisti, e particolarmente presso Natale Alessandro (*Hist. Eccl. Vet. Test. Diss. XIII. Prop. III.*) il quale tutte proponendosi le loro obbiezioni, dà a tutte la sua dotta invincibil risposta; e colla scorta de' Padri, e principalmente del gran Pontefice s. Gregorio (1) combinando con altri luoghi simili sì

---

(1) Oltre s. Greg. Mag. in Job., et Moral. Lib. IV. cap. 5., et Lib. XXXV. cap. 6., ed altrove in più luoghi, veggansi s. Ambrog. de Interpellat. Job. Lib. II. cap. 2. in Psalm. XXXVI. et in Psalm. CVIII. et de-

del vecchio, che del nuovo Testamento le maniere di dire, che quì si trovano, e pajono aspre anzi che no, convince qual sia il debito adequato senso, in cui debbono intendersi: convince, che lungi dall' essere indicanti rabbia, ed intolleranza, sono al più iperboliche, e destinate solo a porgere una terribile idea dell'orrenda miseria, in cui quel giusto languiva: convince, che sono spesse fiate misteriose, e risguardanti COLUI, che da un altro Profeta (1) fu detto l'uom de'dolori, di cui fu Giobbe renduto degno d'essere una delle più significanti immagini; e in fine conchiude, che a gran ragione fu sempre proposto dalla Chiesa qual compiuto modello di sofferenza, e di sofferenza perfettissima, come quella, che meritò ancor gli encomj dell' Apostolo s. Jacobo (2).

Contuttociò non si dissimula, che dalla foggia d' esprimersi del travagliato amico rimasero scandalizzati, ed anche troppo i tre Signori venuti a visitarlo; i quali falsamente avvisando, non poter cader le perdite de'beni, le malattie, il disprezzo, l' avversità, se non su de' malvagi o pe'loro scandalosi fatti, o per le lor colpe nascoste, e coperte sotto il velo dell' ipocrisia, si posero l'un dopo l' altro a giustificar la provvidenza di Dio a spese della di lui innocenza (3).

---

arb. interd. s. Agost. in Psalm. XXIX. et in Psalm. CIII. il Grisost. de s. Job. Serm. IV. et in I. Corinth. Hom. 28. Paolin. Epist. XXXIII. E tra gl' Interpreti consultinsi Estio, Tirin., ed altri quasi generalmente.

(1) Isa. LIII. 4. (2) Epist. Jacob. V. 11.

(3) Non ebbe dunque torto di lagnarsene Giobbe, come di consolatori indiscreti, e pesanti?

E quindi nacque la celebre gravissima quistione, che in sostanza può ridursi a' seguenti termini: Se, vale a dire, la sovrana provvidenza soggetta in questa terra a' travagli, a' mali, alle traversie i soli malvagi, oppure, secondo gli altissimi sempre saggi, e sempre adorabili giudizj suoi vi soggetta insieme, nè tanto di rado ancora i buoni.

Elifaz, e i suoi compagni, che l'un dopo l'altro fanno a lungo uso se non delle medesime parole, quasi de' medesimi argomenti, e che col medesimo pungente stile si fan lecito di attribuire al loro amico delle reità, che non hanno altra sussistenza, che nelle lor mal prevenute teste, e ne' lor raziocinj mal combinati su d'un falso supposto, si dichiarano apertamente per la prima proposizione, e rivenendo sempre all'erronea lor massima, che un uomo giusto non può essere oppresso da calamità dalle gravissime tribolazioni, cui lo veggon soggiacere, inferiscono, che quel timor di Dio (1), quella generosità, quella grandezza d'animo, di cui aveva sino allora fatto professione, non eran poi che mere apparenze: sel figurano immerso in segreti sì, ma considerabili disordini: l'accagionano, in una parola, d'ipocrisia, e lo credono niente meno che un insigne scellerato.

Cotai rimproveri, e cotale storta maniera di ragionare interessava, non vi è dubbio, la persona particolar sua, e la sua riputazione, ma molto più interessava la gloria di Dio, e la supre-

(1) Job. IV. 5. seqq.

ma assoluta autorità, ch' esso ha sulle sue creature. A difesa pertanto non men di se stesso, che del sapientissimo regolator di tutte le cose, risponde Giobbe con pari sodezza, ed eloquenza agli argomenti di Elifaz, e de' compagni, e sostiene loro, esser falso il dire, come essi facevano, che i mali, e le avversità di questa vita son sempre, e indistintamente la misura, e la giusta pena delle commesse delinquenze.

Ei non nega di esser peccatore, ma non sentendosi reo d' alcuno di que' misfatti in materia di Religione, che disonorano Dio davanti agli uomini, e che domandano riparazion della sua gloria; nè venendo dalla sua coscienza accusato d' altre colpe, se non di quelle, che inseparabili sono dall' umana fragilità, asserisce, e prova, che secondo l' ordinaria legge di sua provvidenza, non suole Dio punire colle più gravi afflizioni le giornaliere cadute, e i più piccoli falli; e in questo senso soggiunge, che se da una parte della bilancia vengon ad esser poste le sue mancanze (1), e dall' altra parte l' estreme miserie, ond' è da Dio afflitto, deesi convenire, che queste preponderano senza meno, e per conseguenza esser vero, che il sovrano distributore de' beni, e de' mali affligge non di rado quaggiù i servi suoi anche al di là del peso di lor colpe, affin di restare esso maggiormente glorificato dalla lor sofferenza, e per dare insieme loro occasione di arricchire, e render più preziosa la corona, che gli aspetta nell' altra vita.

---

(1) Job. VI. 2.

Ecco quale è lo stato della gran quistione, che costituisce il principal soggetto di questo Libro, e che vedesi agitata a lungo in parecchi de' suoi capitoli per l'ostinazion degli aggressori, e per la giusta resistenza del s. Paziente. Nella qual disputa chi si farà a leggerla, e a ponderarla di seguito, e interamente, siccome troverà ne'discorsi de' tre Signori con delle non dispregevoli, e non inutili verità, anche de'perniciosi, e de'falsi principj; così scorgerà nelle repliche del s. Giobbe, benchè tramezzate talvolta con dell'espressioni troppo vive, con delle immagini soverchiamente passionate, e con de' tratti ancor esagerati, scorgerà, dico, una fede pura, una religion sincera, una intiera sommissione agli ordini di Dio, una salda speranza delle ricompense eterne, una perfettissima disposizione in fine a confortarsi nelle sue disgrazie coll' espettativa del futuro suo risorgimento.

E quì non dispiacerà forse a chi legge d'essere arrestato per pochi istanti ad ascoltar come un antichissimo Giusto, nè Cristiano, nè Giudeo, si spiega su d'articoli così essenziali di nostra credenza, sulla notizia cioè, che alcuni individui delle nazioni ancor non derivanti da Abramo avevano del futuro Redentore, e della futura nostra immortalità; affezionato anzi, come debbe essere, alla Religion sua santa, goderà di veder tanto preventivamente confusa, e convinta da un Gentile la mala fede, e l'intollerabile eccessiva audacia di alcuni scioperati odierni filosofanti, che osano di mettere in dubbio cotali verità, che rilucono ancor d'altronde per ogni parte agli occhi d'ognuno, che non ami d' esser cieco appostatamente.

Percosso l'uom di Dio dalla mano del suo Signore volgesi a' suoi amici: Deh, abbiate almen voi (lor dicendo) abbiate pietà di me, cui venuti siete a far visita per recarmi sollievo! Ahi però, d'onde in vece prendete or voi motivo di perseguitarmi, come fate, e di satollarvi de'miei mali? Giacchè però mi si nega da voi ogni conforto, so bene io dove cercarmelo, e lo troverò certamente nella mia fede. Ed oh (ripiglia) chi mi darà ora, che questi miei sentimenti impressi sieno in un volume con istile di ferro, o scolpiti restino in tavola di piombo, o che con iscalpello incisi vengano su d'un marmo? Poichè so io di certa indubitata scienza, che vive il mio Redentore, e so, che nell'estremo giorno risorgerò pure io dalla terra, e sarò di nuovo coperto di questa mia pelle, e in questa mia carne, che or mi circonda, vedrò il mio Dio: sì lo vedrò io medesimo tal quale or io mi sono, e non già rivestito d'altra carne da quella, che ho presentemente, e terrò per sempre fisi questi medesimi miei occhi in quella immensa sorgente di luce. Tale è la speranza, che tengo altamente fitta nel seno; questa è, che mi sostiene, questa è, che mi calma, che mi ravviva, che m'incoraggisce, che mi conforta. Dove opportunamente si vuole avvertire col gran Pontefice s. Gregorio, che il s. Giobbe non dice: So, che vive il mio Creatore, ma il mio Redentore, facendo con tal modo d'esprimersi chiaramente conoscere, ch'ei parlava di Dio, che dopo aver create tutte le cose, è comparso nella nostra carne, e ci ha redenti dalla morte eterna, me-

diante la morte da lui sofferta per nostra salvezza. A vanto anzi ben dovuto del santo Uomo non si può a meno di fare inoltre rifletter di passaggio, che s'egli a preferenza di tutti i personaggi, che massime nella via de' patimenti precorsero, e prefigurarono l'autor della salute, ha meritato d'esser riconosciuto dalla Chiesa, e dalle stesse Scritture per la più viva espressiva immagine del Riparatore dell'uman genere, a segno che un antico Padre (1) ebbe a dire enfaticamente di lui, che in tutta la sua persona sostenne la veci nobilissime d'un insigne Profezìa, *gestabat personam magnam magnae Prophetiae*; si dee aggiungere, che fu insigne Profeta egli medesimo, ed illustrato supernalmente di tanta copia di celeste lume, che, giusta l'asserzione di dottissimi Interpreti (2), non trovasi chi, specialmente de' due augusti mentovati misterj, della venuta cioè di G. C., e della Risurrezione de' morti, abbia parlato con maggior chiarezza, e precisione di Giobbe, neppur dopo la nascita del Salvator del mondo: *Nullus tam aperte post Christum, quam iste ante Christum de Resurrectione loquitur*.

E quì se l'impegno, che ci chiama a riprender presto il filo delle nostre intermesse principali narrazioni, e la natura stessa di un estratto anche breve, che ci siam proposti di fare, non ce lo impedisse, oh quanto volentieri, e con quanta facilità potremmo noi porre sotto dell'occhio del

(1) August. in Psalm. CIII.

(2) Ved. Bed. in Job. Lib. II. cap. 2. Tirin. Est., Codurc. Menoch., ed altri quivi.

pio nostro Lettore la veramente ammirabile conformità, che passa tra Giobbe come figura, e Gesù Cristo Signore nostro come figurato! Sebbene è dessa conformità così grande, così universale, così visibile, che nel riandar con qualche attenzione l' avventure del meraviglioso nostro Paziente, non solo si appalesa, e dà nell'occhio da se, ma si dura talvolta fatica, e si ha motivo eziandio di dubitare, s' esse avventure debbano riferirsi veramente a lui, o più propriamente a Gesù Cristo.

Sicchè a conchiudere non ci rimarrebbe altro, che per riunire insieme, e per far meglio spiccare l' eccellenza de' di lui meriti, ci trattenessimo ora in tessere il suo elogio. Dal che fare ci dispensan varj luoghi delle divine Scritture, dove è il nostro Santo rammentato con singolari lodi (1), e ce ne dispensa l'encomio, che al fin del presente Libro ne fa Dio medesimo, che degnatosi di scendere in un turbine per di là decidere la famosa controversia esposta di sopra, dopo aver fatta una paterna rimostranza al suo servo, di avere un poco ecceduto nell' ardor d' una giusta difesa, e di essersi un po' troppo diffuso in raccontar le sue opere buone (sebbene il fece solo per confutar l' errore de' suoi amici (2), e non per canonizzare la propria condotta dinanzi agli uomini, e meno dinanzi a Dio) dichiarò solennemente, che la buona causa, e la sola ragionevole, e la sola so-

(1) Ezechiel. XIV. 19. Tob. II. 12. Jacob. V. 11.

(2) In poco dissimili circostanze fu obbligato pure l' Apostolo san Paolo a fare lo stesso di se (Ved. II. Corint. XII.).

stenibile, era appunto quella, per cui aveva arringato con tanto fuoco, e coraggio l' inclito maltrattato Paziente. Onde io (conchiuse l' Altissimo ad Elifaz, e a' suoi compagni) sono altamente sdegnato con voi, perchè non avete parlato secondo la verità, e secondo la rettitudine (1), come ha fatto il mio servo Giobbe. Se vi sta pertanto a cuore, continuò, che da me imputata non vi sia cotesta vostra stoltezza, ite senza altro indugio a prendere sette tori, e sette arieti, e presentatevi con essi dinanzi al mio servo Giobbe, ed offeriteli in olocausto per vostra espiazione. Orerà egli per voi, ed io in considerazion sua vi perdonerò l' indiscretezza de' vostri giudizj, e la temerità de' vostri discorsi (2). Ubbidiron pron-

(1) Job. XLII. 7. Dalla qual disapprovazione divina s' inferisce, che le parole, e i sentimenti, che si leggono ne' discorsi tenutisi dagli Orientali Signori, non possono, nè si hanno da riguardare come oracoli di verità, non ostante che vi si trovino delle cose vere, e tra le altre alcune ancor commendate da s. Paolo, le quali traggono la loro autorità non dall' essere state dette o da Elifaz, o da' compagni, ma dalla confermazione del medesimo santo Apostolo.

(2) Son dunque, per attestato del medesimo Dio, utili le preghiere de' suoi servi per impetrarci le grazie, che ci abbisognano, ed in ispecie il perdono de' nostri falli; ed hanno per conseguenza gran torto certi carnali Politici de' nostri dì in ispacciare, che son di carico, e di danno al secolo i venerabili asili di Vergini, e di Solitarj, che si occupano principalmente in cantar le divine lodi, ed in soddisfare con continue mortificazioni la suprema oltraggiata giustizia da' peccati talvolta non proprj, e spesso nemmen conosciuti,

tamente Elifaz, ed i compagni; vennero coll' ingiunte vittime a Giobbe, e quelle immolate, avendo il Signore riguardo a' di lui prieghi, perdonò pietosamente a que' suoi amici, che ritornarono edificati alle lor case.

Quest' ultimo tratto della generosità del cuor di Giobbe toccò quello di Dio, il quale gli raddoppiò il numero in ciascuna specie di beni; cosicchè in brevissimo tempo possedette ei 24. mila pecore, 6. mila cameli, mille paja di buoi, e mille asine (1). Il che fu cagione, ch' egli, il quale durante la sua disgrazia erasi veduto (conforme è stato lo stile di tutti i tempi) avere a schifo, fuggire, e lasciare in un crudele abbandono da' suoi più cari, ristabilito che fu nella primiera fortuna, videsi da' congiunti, da' conoscenti, e da chi mangiato avea il suo pane, videsi far nuovamente la corte, felicitar sulla propria ricuperata grandezza, consolar su' travagli passati, e da molti recarglisi per sin de' donativi.

---

ma pe' peccati del mondo, e per supplire all' impenitenza de' mondani. Se poi a tanto vagliono le orazioni dell'anime elette, quando ancor vestite di questa nostra carne, non son del tutto mai esenti dalle piccole imperfezioni, qual torto non hanno i moderni Eretici, che temerariamente asseriscono, non poterci giovare l' intercessione de' Santi comprensori, dopo che quì ordina Dio stesso, che si ricorra al suo servo, mentre anche sta in via? Quanto minor ragione hanno pure in aggiungere, che con tal ricorso si deroga al culto dell' unico Mediator nostro Gesù Cristo, dopo che Dio medesimo esige la mediazion di Giobbe in pro de' di lui amici?

(1) Job. XIII. 8. seqq.

Benedisse infine il liberalissimo Dio l'ultimo stato, e gli ultimi giorni del suo servo ancor più che da principio, rendendolo padre di altri sette figli, e di tre figliuole (1), concedendogli altri cento quaranta anni di vita lieta, e prosperosa; nel qual tempo ebbe il contento di vedere i figli proprj, e i figli de' suoi figliuoli sino alla quarta generazione; e in età molto avanzata morì pieno di giorni, e ricolmo anche più di sublimissimi meriti (2).

Con tai parole termina il s. Scrittore questo suo Libro, e colle medesime poniam fine ancor noi a questo, qualunque siasi, nostro racconto, supplicando umilmente il s. Spirito, che in adempimento dell'amoroso disegno da lui avuto in voler, che tramandati fossero alla posterità i grandi avvenimenti, che formano il principal soggetto di questa edificantissima storia, faccia sì, che per nostro spiritual vantaggio, e insiem per nostro salutevol conforto restino essi avvenimenti sempre scolpiti nel nostro cuore, affinchè rammentando assiduamente noi un uomo ridotto nell' estrema calamità, coperto di penosissime piaghe, dì, e notte molestato, ed afflitto da tetrissime malinconie, e da orribili visioni; un uomo impastato della me-

(1) Non raddoppiò Dio il numero de' figli rimastigli schiacciati sotto le rovine della casa di campagna, stante che que' suoi figliuoli, e figliuole non eran realmente perduti, e sussistevano realmente nell' altra vita, e realmente vivevano tuttora dinanzi a Dio. Del qual vero persuaso egli potè lasciare a tutti i secoli futuri quell' illustre chiarissima testimonianza del risorgimento di nostra carne, la qual testimonianza fu da noi sopra a suo luogo accennata.

(2) Job. XIII. 16.

desima nostra creta, che lasciato in balìa di tutta la diabolica rabbia, è renduto superiore dalla grazia a tutti i mali della terra, e a tutti gli sforzi degli accaniti spiriti infernali, apprendiam quindi a tollerar sommessamente i tanto minori nostri travagli, onde piaccia di esercitarci alla provvidenza; ed animati dall'esempio del s. Giobbe, e dalla gran promessa di san Paolo (1), che Dio è fedele, e non permetterà, che siam tentati al di là delle nostre forze, prendiam quindi lena, e spirito per incontrare, e reggere intrepidamente a tutte le angustie, e traversìe, che inseparabili sono dall' umana vita, e col nostro sofferire, e col divino ajuto venghiamo a renderci saldi, ed invincibili nell' esercizio della pazienza, virtù, che secondo l' insegnamento del prelodato Apostolo, è assolutamente necessaria a tutti gli stati, anzi la sola atta, la sola propria, che unita alla meditazion delle ss. Scritture possa in mezzo a'disastri, e alle contradizioni di questo mondo farci conservar la nostra speranza: *Quaecumque enim scripta sunt*, (conchiude san Paolo) *ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, et consolationem Scripturarum spem habeamus* (2).

(1) Rom. XV. 4. seqq. (2) I. Corinth. X. 13.

Fine del Tomo Primo.



